

Identità e appartenenza degli italiani di seconda generazione in Norvegia.

*Uno studio qualitativo sui figli degli immigrati
negli anni Cinquanta e Sessanta.*

Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt



Masteroppgave i italiensk

Institutt for litteratur, områdestudier og europeiske språk

Det humanistiske fakultet

UNIVERSITETET I OSLO

Våren 2019

Identità e appartenenza degli italiani
di seconda generazione in Norvegia.

*Uno studio qualitativo sui figli degli immigrati
negli anni Cinquanta e Sessanta.*

Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt

Masteroppgave i italiensk

60 studiepoeng

Veileder: Elizaveta Khachatryan

Institutt for litteratur, områdestudier og europeiske språk

Det humanistiske fakultet

UNIVERSITETET I OSLO

© Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt

2019

Identità e appartenenza degli italiani di seconda generazione in Norvegia.

Uno studio qualitativo sui figli degli immigrati negli anni Cinquanta e Sessanta.

Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt

<http://www.duo.uio.no>

Trykk: Oslo Grafiske Senter AS

A Signe e Attilio

Riassunto

In questa tesi ho studiato come l'appartenenza all'Italia abbia influenzato l'identità e il senso di appartenenza nell'età della crescita e nella vita adulta della seconda generazione, cioè, dei figli degli italiani immigrati in Norvegia negli anni Cinquanta e Sessanta, un gruppo che non è mai stato esaminato prima da questo punto di vista. Ho seguito il metodo qualitativo sia nella raccolta del materiale basato su tredici interviste semistrutturate condotte da me sia nell'analisi chiamata *bricolage*. I risultati dell'analisi mostrano quali tradizioni italiane sono state trasmesse tra le generazioni, tra queste, le tradizioni culinarie, le feste, il contatto con la parte italiana della famiglia e la lingua. Appaiono evidenti quelli che sono stati i fattori che hanno influito sulle scelte delle famiglie a questo riguardo e l'influenza che hanno avuto durante la vita. L'analisi mostra come la competenza linguistica sia spesso stata uno dei punti dolenti e rivela come viene vissuta dalla seconda generazione la (non-) padronanza linguistica. Le loro testimonianze mettono anche in risalto il cambiamento avvenuto in Norvegia per quanto concerne gli atteggiamenti verso l'Italia e gli italiani, e come considerano il modo in cui è stata accolta la loro origine italiana. Oggi sono ben integrati nella società norvegese e l'analisi indica quali sono stati i fattori più determinanti per conseguire questo esito positivo. I risultati del mio studio evidenziano anche l'importanza di conoscere e mantenere la lingua e la cultura d'origine italiane per permettere alla terza generazione di sviluppare dall'interno una competenza multiculturale richiesta oggi giorno dalla società contemporanea.

Sammendrag

I denne masteroppgaven har jeg undersøkt hvordan tilhørighet til Italia har påvirket identitet og følelsen av tilhørighet i barndom og voksenliv hos andre generasjon, det vil si, barn av de italienske immigrantene som kom til Norge i perioden 1950 - 1970, en gruppe som det tidligere ikke har blitt forsket på i dette henseende. Jeg har brukt den kvalitative metoden både i innsamling av materialet, som er basert på tretten semistrukturerte intervjuer, og i analysen ved navn *bricolage*. Gjennomgangen av resultatene viser hvilke italienske tradisjoner som har blitt overført mellom generasjonene, deriblant mattradisjoner, høytider, kontakt med den italienske delen av familien, og språket. Viktige faktorer som har påvirket familienes valg i så måte og virkningen av disse gjennom livet, trer tydelig fram gjennom intervjuene. Analysen viser hvordan språkkompetansen ofte har vært et smertefullt punkt og avslører hvordan språkbeherskelse eller mangel på dette blir opplevd av annengenerasjonen. Vitnesbyrdene viser også hvordan deres italienske opprinnelse har blitt tatt imot i Norge og endringen av holdninger i Norge versus Italia og italienere siden 1950 og '60 tallet. I dag er de italienske etterkommerne godt integrert i det norske samfunnet og analysen peker på hvilke faktorer som har vært bestemmende for dette gode utfallet. Resultatene av studien viser også hvordan det å kjenne sin italienske opprinnelseskultur kan gi tredje generasjon muligheten til, fra innsiden, å utvikle en flerkulturell kompetanse som er etterspurt i dagens samfunn.

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno alla mia relatrice, la dottoressa Elizaveta Khachatryan, che con grande pazienza e disponibilità ha saputo consigliarmi e indirizzarmi. Per me sono state anche specialmente utili e preziose le lezioni a cui ho assistito all'Università di Oslo, che mi hanno permesso di sviluppare la mia 'padrelingua'. Un grazie particolare alla dottoressa Monica Miscali che con l'approccio storico-sociale che ha dato alla letteratura e alla cultura italiana, ha fatto nascere in me il desiderio di scrivere la mia tesi di master in italiano e che mi ha aiutato nella scelta dell'argomento.

Sarò per sempre in debiti infiniti nei confronti di tutti coloro che hanno deciso di prendere parte a questo studio. Colgo l'occasione per ringraziare ognuno di voi tredici donne e uomini che con tanta generosità avete scelto di condividere con me la storia della vostra vita! Senza queste testimonianze non sarebbe mai stato possibile realizzare questa ricerca. So che per molti di voi questa è stata la prima volta in cui avete avuto occasione di riflettere 'ad alta voce' su come avete percepito il senso d'identità e appartenenza all'Italia durante la vostra vita. All'inizio alcuni di voi mi avete confidato che l'idea di essere intervistati faceva paura, eppure l'avete affrontata. Altri invece, mi hanno espresso in seguito la loro gratitudine per aver potuto parlare liberamente di un tema a volte doloroso. Grazie!

Takk

Jeg står i uendelig gjeld til deltakerne i denne studien. Jeg ønsker å takke hver og en av dere tretten kvinner og menn for at dere ville dele så generøst av deres livshistorier med meg. Uten disse vitnesbyrdene ville studien ikke latt seg gjennomføre. Jeg vet at for mange av dere har det vært første gang på denne måten å snakke om spørsmål knyttet til identitet og tilhørighet til Italia gjennom livet. Noen har sagt at dere gruet på forhånd og trosset det. Mens andre har uttrykt takknemlighet for å kunne snakke fritt om et tema som til tider har vært smertefullt. Tusen takk!

En stor takk også til mine kjære døtre Liliana og Victoria og Christine for mange viktige og hyggelige samtaler i årenes løp og for tålmodighet og støtte i studieperioden. Til slutt en varm klem til Storm for å dele så mye livsglede med meg.

Indice

Riassunto.....	VI
GRAFICI.....	XIII
1 INTRODUZIONE.....	1
1.1 PRESENTAZIONE DELL'ARGOMENTO, E OBIETTIVI PRINCIPALI	1
1.2 ALCUNE BREVI CONSIDERAZIONI SU METODO E APPROCCO TEORICO	2
1.3 STRUTTURA DELLA TESI.....	3
2 IL CONTESTO STORICO NEGLI ANNI 1950 - 1970	4
2.1 LA SITUAZIONE ECONOMICA IN ITALIA E NORVEGIA	4
2.2 L'IMMIGRAZIONE IN NORVEGIA.....	5
2.3 PROBLEMI INCONTRATI DAGLI IMMIGRANTI ITALIANI.....	6
2.4 LA PERCEZIONE DELL'ITALIA IN NORVEGIA.....	7
2.5 LA QUESTIONE DELLA LINGUA ITALIANA	9
3 NOZIONI IMPORTANTI E APPROCCI TEORICI	10
3.1 CULTURA.....	10
3.1.1 <i>Dimensioni diacronica e sincronica</i>	10
3.1.2 <i>Nozione di transculturalità</i>	11
3.1.3 <i>Bambini transculturali [BTC]</i>	11
3.2 IDENTITÀ	12
3.2.1 <i>Identità sociale e culturale</i>	12
3.2.2 <i>Identità etnica</i>	13
3.2.3 <i>Identità linguistica</i>	14
3.3 APPARTENENZA.....	16
3.3.1 <i>Competenza linguistica e rapporto con la lingua</i>	17
3.3.2 <i>Integrazione e assimilazione</i>	17
3.3.3 <i>Cittadinanza</i>	18
4 METODO E SCELTA DEI PARTECIPANTI.....	19
4.1 IL METODO QUALITATIVO	19
4.2 L'INTERVISTA SEMISTRUTTURATA	19
4.2.1 <i>L'intervista come narrazione</i>	20
4.2.2 <i>Il rapporto con l'intervistatore</i>	20
4.3 LA SCELTA DEI PARTECIPANTI	21
4.3.1 <i>I genitori</i>	21
4.3.2 <i>Il reclutamento dei partecipanti</i>	22
4.3.3 <i>Etica</i>	23
4.4 LA REALIZZAZIONE DELLE INTERVISTE.....	23
4.4.1 <i>Il questionario</i>	24
4.4.2 <i>Le scelte linguistiche</i>	24
4.5 LA TRASCRIZIONE.....	25
4.6 TRADUZIONE DELLE INTERVISTE CONDOTTE IN NORVEGESE	26
4.7 PRINCIPI GENERALI DELL'ANALISI	26
5 L'ANALISI.....	28
5.1 PRESENTAZIONE DEI PARTECIPANTI	28
5.1.1 <i>Genitori</i>	28
5.1.2 <i>I partecipanti</i>	33
5.2 ETÀ DELLA CRESCITA: TRADIZIONI E ATTEGGIAMENTI LEGATI ALLA CULTURA ITALIANA.....	34
5.2.1 <i>Casa italiana e/o norvegese</i>	34

5.2.2	<i>Le scelte linguistiche</i>	41
5.2.3	<i>Aspettative dei genitori</i>	47
5.3	L'INTEGRAZIONE NELLA SOCIETÀ NORVEGESE	48
5.3.1	<i>L'età della crescita</i>	49
5.3.2	<i>L'influenza dell'educazione dei figli e dell'istruzione scolastica</i>	56
5.3.3	<i>La vita adulta</i>	61
5.4	LA VITA ADULTA: LA PRATICA DELLA LINGUA ITALIANA	68
5.4.1	<i>Competenza linguistica</i>	68
5.4.2	<i>Disagio linguistico</i>	69
5.4.3	<i>La pratica della lingua</i>	73
5.4.4	<i>L'importanza della lingua per l'identità e il senso d'appartenenza</i>	74
5.5	LA VITA ADULTA: USO E PRATICA DELLE TRADIZIONI ITALIANE	76
5.5.1	<i>Tradizioni culinarie, festività e televisione</i>	76
5.5.2	<i>Il rapporto con gli altri</i>	78
5.5.3	<i>La terza generazione</i>	80
5.6	L'APPARTENENZA	84
5.6.1	<i>Identità norvegese e/o italiana</i>	84
5.6.2	<i>La differente appartenenza alle culture italiana e norvegese</i>	88
5.6.3	<i>L'importanza dell'appartenenza all'Italia</i>	89
5.6.4	<i>La scelta di cittadinanza</i>	91
5.6.5	<i>Riflessioni sulla vita da pensionato</i>	93
6	CONCLUSIONE	95
	BIBLIOGRAFIA	101
	APPENDICE 1: FORESPØRSEL OM DELTAKELSE I FORSKNINGSPROSJEKTET	105
	APPENDICE 2: HENVENDELSE TIL POTENSIELLE INFORMANTER	107
	APPENDICE 3: INFORMAZIONI DI BASE (IB) / BAKGRUNNSOPPLYSNINGER	108
	APPENDICE 4: QUESTIONARIO (Q) / INTERVJUGUIDE	110

Grafici

GRAF. 1. ANNO DI NASCITA, GENITORE	29
GRAF. 2. ANNO D'ARRIVO IN NORVEGIA	29
GRAF. 3. ISTRUZIONE	29
GRAF. 4. OCCUPAZIONE	29
GRAF. 5. ANNO DI NASCITA, PARTECIPANTE	33
GRAF. 6. LUOGO IN CUI HANNO VISSUTO NELL'ETÀ DELLA CRESCITA	33
GRAF. 7. ISTRUZIONE IN NORVEGIA.....	33
GRAF. 8. ISTRUZIONE IN ITALIA.....	33
GRAF. 9. PERIODI (VISSUTI) IN ITALIA.....	34
GRAF. 10. OCCUPAZIONE.....	34
GRAF. 11. LINGUA PARLATA CON IL GENITORE ITALIANO.....	42
GRAF. 12. LINGUA PARLATA CON IL GENITORE NORVEGESE.....	42
GRAF. 13. COMPETENZA LINGUISTICA, AUTOVALUTAZIONE.....	69
GRAF. 14. LINGUA DELL'INTERVISTA.....	69
GRAF. 15. LINGUA PARLATA A CASA OGGI.....	73
GRAF. 16. LINGUA DELLA TERZA GENERAZIONE.....	81
GRAF. 17. CITTADINANZA, ETÀ DELLA CRESCITA	91
GRAF. 18. CITTADINANZA, VITA ADULTA.....	91

Abbreviazioni e segni grafici

App.	Appendice
BTC	Bambini transculturali
(IB)	Modulo <i>Informazioni di base</i> , app. 3.
(Q)	<i>Questionario</i> , app. 4.
[]	Commento e/o traduzione dell'intervistatrice
[...]	Elementi omessi rispetto al testo originale

1 Introduzione

1.1 Presentazione dell'argomento, e obiettivi principali

Questa tesi di master intende affrontare le problematiche connesse all'identità e al senso di appartenenza degli italo-norvegesi di seconda generazione. Significa che i protagonisti di questo studio sono i figli, i cui genitori italiani sono immigrati in Norvegia negli anni Cinquanta e Sessanta. I problemi e le difficoltà riscontrati dagli immigranti nei rispettivi paesi d'accoglienza sono stati oggetti di numerosi studi, in Norvegia per esempio (Brochmann & Kjeldstadli 2014; Eriksen 2001; 2010; Tjelmeland et al. 2003). Il mio interesse per questo tema e il desiderio di approfondirlo, nasce da fattori diversi. Uno dei più importanti è connesso alla mia situazione personale essendo io stessa italo-norvegese della generazione in questione. Nel corso dei miei studi ho avuto modo di leggere testi che trattano nello specifico dell'argomento riguardante l'immigrazione degli italiani all'estero e in Norvegia, ma nessuno si è mai occupato di esaminare e capire le problematiche affrontate dalla seconda generazione, ovvero dalle persone cresciute in Norvegia, appartenente a queste due culture diverse. In particolare non sono mai state analizzate le modalità con cui è stata trasmessa la cultura italiana dalla prima alla seconda generazione, quali conseguenze abbiano avuto le scelte prese dai genitori sui propri figli durante l'età dello sviluppo e quale influenza ciò abbia significato a lungo termine nel corso della loro vita.

L'obiettivo del mio studio è analizzare i vari aspetti tradizionalmente ritenuti importanti per la formazione dell'identità, tra cui in particolare, le competenze linguistico-culturali, e come si manifestano per esempio attraverso le tradizioni culinarie, la religione e il contatto con l'Italia. Dimostrerò quali di questi aspetti hanno prevalso nel caso degli italiani in Norvegia, e quali sono stati i motivi alla base di queste scelte, e che tipo di problemi sono stati riscontrati. In questo modo cercherò di rispondere alle seguenti domande:

1. Quali tradizioni italiane sono state trasmesse dalla prima alla seconda generazione e come sono state motivate, queste scelte da parte dei genitori?
2. Quali aspetti di queste scelte sono risultati più pregnanti e/o più conflittuali e in che modo hanno influito sulla vita dei soggetti che hanno partecipato a questa indagine?
3. In che modo il cambiamento avvenuto in Norvegia per quanto concerne la percezione dell'Italia e degli italiani ha influito sulla loro identità e sul senso d'appartenenza?

Le risposte a queste domande mi permetteranno di descrivere come sia avvenuta la trasmissione di conoscenze e competenze dalla prima alla seconda generazione. L'analisi che propongo aiuterà a capire come l'appartenenza all'Italia e le scelte dei genitori hanno influito sulla formazione dell'identità dei figli nell'età della crescita, sul ruolo che ha avuto la famiglia e sui contatti con il mondo esterno, la scuola in particolare, e come si sentono adesso nella vita adulta.

1.2 Alcune brevi considerazioni su metodo e approccio teorico

Il materiale preso in esame è stato ricavato da tredici interviste semistrutturate che ho realizzato ricorrendo a un *Questionario* (app. 4) e al modulo *Informazioni di Base* (app. 3). Sia nella raccolta del materiale sia nella sua analisi ho seguito il metodo qualitativo. Lo scopo delle interviste guidate dalle mie domande, era accedere direttamente alle esperienze dei partecipanti e scoprire quali fossero secondo loro gli elementi positivi e/o negativi. Come è noto, anche nella società contemporanea il problema dell'integrazione dei nuovi migrati e dei loro figli rimane un argomento di forte attualità. Attraverso la raccolta e lo studio di queste voci finora inedite vorrei contribuire ad ampliare il dibattito esistente sull'immigrazione attuale dove a volte l'integrazione continua ad essere ancora difficile per gli immigrati di nuova generazione e per i loro figli. Con questa tesi intendo far luce su quali componenti possono essere importanti nella formazione di una nuova doppia identità culturale e di una doppia appartenenza.

Per la preparazione delle domande da sottoporre durante le interviste, ho deciso di ricorrere a un approccio teorico dedotto sia dall'antropologia sociale sia dalla sociologia, a cui ho integrato alcuni aspetti di sociolinguistica. Tutto ciò mi ha fornito una visione molto più ampia dei problemi connessi all'identità e all'appartenenza in relazione alla lingua e alla cultura. Nell'elaborare il mio questionario sono partita da alcuni presupposti di base: 1 - le tradizioni italiane trasmesse dalla prima alla seconda generazione hanno influito sulla vita dei partecipanti, 2 - le scelte dei genitori sono state motivate dalle loro condizioni di vita e dalla percezione esistente all'epoca in Norvegia sull'Italia e sugli italiani, 3 - il cambiamento avvenuto in Norvegia per quanto riguarda la percezione dell'Italia e degli italiani, ha influenzato l'identità e il senso d'appartenenza dei partecipanti, oltre a fattori più casuali, positivi o negativi, come le proprie esperienze personali maturate a scuola e con gli amici, 4 - i problemi derivati dalla trasmissione della lingua italiana e 5 - i conflitti dovuti a volte alla disuguaglianza tra i due sessi.

L'insieme di questi presupposti si è concretizzato nella formulazione di domande attinenti al modo in cui sono state messe in atto e trasmesse le diverse tradizioni italiane e come ciò abbia influenzato l'identità e il senso d'appartenenza del singolo sia durante l'età della crescita sia in quella adulta. Gli argomenti centrali sono stati, da un lato, le scelte dei genitori, dall'altro, i mutati atteggiamenti in Norvegia verso gli italiani.

Vista l'enorme mole di materiale da me raccolto, per motivi di spazio mi sono concentrata sull'analisi delle componenti più rilevanti scaturite dalle interviste. Va anche sottolineato che le esperienze che i partecipanti hanno voluto condividere con me sono altamente individuali e quindi poco adatte a qualsiasi generalizzazione. Ciononostante, avremo modo di appurare che, confrontando le singole narrazioni per mezzo di osservazioni di carattere teorico, la quasi totalità del materiale raccolto conferma alcune tendenze generali descritte sulla base di materiale analogo (Salole 2018). Allo stesso tempo, in alcuni casi ho trovato le risposte che invece dimostrano tendenze opposte. Comunque sia, ho cercato in primis di dare priorità alle narrazioni dei singoli partecipanti allo scopo di mostrare l'ampiezza delle loro esperienze e raccontare un insieme di storie finora sconosciute.

1.3 Struttura della tesi

La tesi è divisa in sei capitoli. Dopo questo primo capitolo introduttivo, nel secondo delinero il contesto storico degli anni Cinquanta e Sessanta. Nel terzo capitolo mi occuperò dell'approccio teorico e nel quarto del metodo qualitativo, della scelta dei soggetti che hanno preso parte a questo studio e della realizzazione delle interviste. Il quinto capitolo contiene le presentazioni dei singoli partecipanti e l'analisi del materiale raccolto. Nel capitolo conclusivo esporrò la mia riflessione sui risultati ottenuti e le considerazioni più importanti a cui mi ha portato l'analisi condotta.

2 Il contesto storico negli anni 1950 - 1970

In questo capitolo descriverò la situazione economica esistente in Italia e in Norvegia, il fenomeno dell'immigrazione in Norvegia, alcuni problemi riscontrati dagli immigrati italiani su suolo norvegese e la percezione che si aveva allora dell'Italia in Norvegia. Per concludere, presenterò alcuni fattori importanti che riguardano la lingua italiana.

2.1 La situazione economica in Italia e Norvegia

Nel Secondo dopoguerra la ricostruzione è importante per entrambe le nazioni, ma le strategie applicate sono diverse. In generale negli anni 1950 – 1970 la situazione politica, gli atteggiamenti e le decisioni politiche sui temi riguardanti l'immigrazione sono differenti. Lo stesso vale anche per i ruoli tra donna e uomo e per la legislazione relativa alla sfera domestica.

A livello politico in Italia esistevano forti contrasti tra capitalisti e comunisti in una società divisa in classi (Ginsborg 2006: 92). Il paese è sottosviluppato dal punto di vista industriale. I posti di lavoro si trovano perlopiù nelle attività primarie, come l'agricoltura, o nelle piccole aziende private, tecnologicamente antiquate (Id.: 283). Però, dal 1950 in poi si ha il cosiddetto *miracolo economico* dovuto allo sviluppo industriale del Nord e a uno scambio di merci a livello internazionale, seguito da una vasta domanda interna (Id.: 286), ad esempio, di elettrodomestici. Ne consegue un enorme bisogno di manodopera, che viene coperto grazie alla migrazione di milioni di persone che dal Meridione si trasferiscono nell'Italia settentrionale e in generale di manodopera proveniente dal settore agricolo. Questo fatto comporta «un rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana» (Id.: 295). Nonostante ciò, in Italia il mercato del lavoro si mostra molto duro e tanti emigrano all'estero. Fu lo stesso Stato italiano a incoraggiare l'emigrazione, specialmente dalle regioni più povere del Sud, con la speranza di abbassare la pressione demografica e migliorare le condizioni di vita delle zone non-industrializzate (Guzzo 2016: 40).

In Norvegia, invece, il clima politico viene stabilizzato grazie a un governo a lungo termine. Il partito laburista socialdemocratico «*Arbeiderpartiet*» vince le elezioni nel 1945 e riesce a rimanere al governo per vent'anni. Grazie al successo ottenuto con la nuova industrializzazione, cresce la prosperità che sfocierà nella costruzione del famoso stato assistenziale [*velferdsstaten*] basato sull'uguaglianza tra i cittadini (Arbeiderpartiet). Una differenza sostanziale tra i due paesi, che dopo la fine della guerra sono entrambi bisognosi di manodopera, sta nel fatto che l'Italia possiede un numero di potenziali lavoratori

notevolmente più alto rispetto alla richiesta nazionale mentre la Norvegia, al contrario, deve reclutare immigrati dall'estero per soddisfare la domanda interna.

Un altro elemento peculiare per la mia ricerca è la situazione familiare che caratterizza questo periodo. L'Italia è governata da tradizioni fortemente patriarcali (Passerini 1996) e la donna è legalmente subordinata al marito. Solo negli anni Settanta si nota un cambiamento legislativo a favore delle donne e dell'uguaglianza di genere (Id.: 146-47). Inoltre, esiste una relazione privilegiata tra madre e figlio maschio, instaurata sia dalla chiesa cattolica sia dal fascismo (Id.: 145). La vedremo commentata in seguito in alcune interviste. Anche se in questo periodo neppure in Norvegia si può parlare di parità tra i sessi, gli atteggiamenti discriminatori sono meno rigidi e i cambiamenti legislativi vengono implementati più velocemente.

2.2 L'immigrazione in Norvegia

Nel 1953 la Norvegia, spinta dal bisogno di manodopera mobile, sottoscrive un accordo con gli altri paesi europei membri dell'OCSE, che sancisce la sua partecipazione al libero mercato e legittima la mobilità dei lavoratori oltre i confini nazionali qualora nel paese stesso vi sia mancanza di manodopera (Tjelmeland et al. 2003: 67). Come negli altri paesi, anche in Norvegia, l'immigrante che sapeva lavorare, era sempre il benvenuto, mentre quello bisognoso di sostegno, solitamente non era altrettanto gradito (Brochmann & Kjeldstadli 2014: 18). In questo particolare periodo storico la ragione più tipica per immigrare in Norvegia è la ricerca di un lavoro (Id.: 21). Però, fino al 1956, gli immigrati incontrano gravi ostacoli: solo alle persone in possesso sia di un permesso di lavoro sia di un contratto di lavoro, viene concesso l'ingresso. Inoltre, l'allora Direktoratet del Lavoro [*Arbeidsdirektoratet*], riteneva difficile l'immigrazione di massa per via della carenza di alloggi (Tjelmeland et al. 2003: 79). Solo con la nuova legge del (1956) che regola l'accesso degli stranieri in Norvegia [*Fremmedloven*], sarà possibile secondo il §10 entrare come turista e cercare lavoro. In questo modo la Norvegia si apre all'immigrazione libera, importante per lo sviluppo della crescente industria (Tjelmeland et al. 2003: 79).

Secondo Brochmann ancora oggi in Norvegia, parte della popolazione crede che l'immigrazione sia un fenomeno nuovo. In realtà, è solo dal 1967 in poi che l'immigrazione aumenta sensibilmente rispetto all'emigrazione. Nello specifico l'immigrazione italiana in Norvegia avviene appena prima dell'ondata massiccia cominciata negli ultimi anni Sessanta con i pachistani (Brochmann & Kjeldstadli 2014: 15).

Secondo Tjelmeland, nel 1950 in Norvegia si trovano solo sessantacinque persone originarie del Mediterraneo. Nel 1970 il numero d'immigranti provenienti da questi paesi sale solo a circa tremila persone anche se in realtà il numero sarebbe più elevato, ma molti preferiscono tornare in patria (Tjelmeland et al. 2003: 96). Del resto negli anni 1950- 70 era quasi dato per scontato che i lavoratori migranti stranieri [*fremmedarbeidere*], tornassero nel loro paese d'origine una volta terminato il lavoro (Eriksen 2001: 23). In questo periodo il gruppo più grande è quello italiano, che costituisce tra il quaranta e il sessanta per cento degli immigrati. Tanti di loro, però, sono tornati in Italia, specialmente alla fine degli anni Sessanta e infatti nel 1970 in Norvegia si trovano solo 866 cittadini italiani (Tjelmeland et al. 2003: 96). Come vedremo nelle interviste, alcuni italiani della prima generazione avevano intenzione di tornare in Italia (vd. 5.1.1b) e 5.3.1a)). La Norvegia non era un paese di pari attrattività rispetto agli altri paesi europei bisognosi di manodopera. Ciò si spiega per via del clima freddo, della lingua molto differente e di difficile apprendimento (Id.: 96) e degli stipendi inferiori rispetto a quelli offerti dai paesi vicini (Id.: 107), fattori che non allettavano di certo un meridionale in cerca di lavoro.

2.3 Problemi incontrati dagli immigranti italiani

Oltre ai problemi legati al clima, alla lingua e alle condizioni salariali è doveroso chiedersi se in questo periodo gli immigrati abbiano incontrato problemi dovuti a conflitti etnici o sociali, e in tal caso quali sono stati i punti di conflitto (Brochmann & Kjeldstadli 2014: 19). Uno studio sull'immigrazione italiana in Norvegia negli anni 1950 – 1970 (Miscali 2019) mostra che tanti uomini giovani sono venuti da soli e che, in generale, il loro livello d'istruzione era basso. Tra questi, tanti erano artigiani non specializzati, operai impiegati nelle tante fabbriche di Oslo, costretti ad accettare lavori poco ricercati e mal pagati. (Miscali 2019: 152-53).

Arrivato nel 1957, il poeta neorealista Luigi Di Ruscio è stato un testimone importante di questa esperienza migratoria. Per quarant'anni aveva lavorato in una fabbrica metallurgica, la «*Christiania Spigerverk*». Nel film documentario postumo e a lui dedicato «*La neve nera*» (Marzoni 2014) racconta che era facile trovare lavoro per gli italiani, ma che i pregiudizi erano tanti. Queste difficoltà vengono confermate nell'introduzione al suo libro «*Romanzi*» (Di Ruscio et al. 2014). Il figlio del poeta racconta che il padre provava una certa ritrosia nel rispondere alle domande sulla sua nazionalità, forse per via del «razzismo che gli italiani hanno dovuto subire negli anni Sessanta» (Id.: 13). In famiglia viene data priorità al modo di vivere alla norvegese a scapito dell'eredità culturale italiana. Non si parlava italiano

in casa. Vedremo più avanti alcuni esempi raccontati dai nostri soggetti sulle esperienze negative e positive vissute dai loro genitori italiani (vd. 5.1.1c).

Già dalla fine degli anni Cinquanta, a Oslo si registrano scontri tra italiani e norvegesi (Tjelmeland et al. 2003: 98). Infatti, per un italiano passeggiare per le strade poteva costituire un potenziale pericolo cioè la discriminazione non avveniva ‘solo’ attraverso gli insulti che subiva. La stampa di Oslo dell’epoca riporta parecchi esempi di questo genere e si chiede la ragione per cui esiste questa ostilità verso gli italiani. Si riporta tra l’altro la gelosia che i norvegesi provavano verso gli italiani per il loro successo con le ragazze. (Miscali 2019: 157-58). Per via della discriminazione e all’epoca, sentendosi mal accettati nella società norvegese, gli italiani si riunivano in gruppi di connazionali, e questo andava a scapito dell’apprendimento del norvegese (Id.: 159). Allo stesso tempo, nella discussione politica sull’immigrazione le autorità norvegesi esprimono la propria preoccupazione per la scarsa integrazione dei nuovi arrivati, la loro mancanza d’istruzione, la limitata conoscenza della lingua norvegese, oltre agli alloggi spesso scadenti e alla discriminazione. Vengono discusse varie iniziative in modo da non creare una generazione ‘di perdenti’ tra i figli degli immigrati (Brochmann & Kjeldstadli 2014: 221-22). Lo stop dell’immigrazione [*innvandringsstopp*] nel 1975 costringe gli italiani che risiedono temporaneamente in Norvegia a decidere se trasferirsi permanentemente o ritornare in Italia (Miscali 2019: 162). Vedremo questo fatto commentato in un’intervista (vd. 5.3.1a).

2.4 La percezione dell’Italia in Norvegia

Per spiegare i problemi riscontrati dalla prima generazione durante la loro esperienza migratoria, bisogna analizzare il modo in cui l’Italia era vista in Norvegia, e qual era l’atteggiamento verso gli italiani negli anni 1950 - 1970. Secondo Tjelmeland (2003: 98), per caratterizzare le persone provenienti dal Sud si usavano parole offensive come *degos* e *spaghetti*. Il Collins Dictionary definisce la parola *slang* americana «*dago* (deigo): a person, often dark-skinned, of Spanish, Portuguese, or, now esp., Italian descent; a term of hostility and contempt» (Collins: dago). Secondo l’Urban Dictionary, la parola *degos* d’origine americana, descrive il bracciante pagato al giorno: «Day-go: Derogatory word for Italian. [...] Early italian immigrants were forced to work in the coal mines and they would get paid cash-in-hand at the end of each day. Getting paid as the day goes they were called *Day-gos*» (Urban: daygo). Miscali invece si sofferma sulla latinizzazione della parola *dagger*, cioè, coltello o pugnale (Miscali 2019: 157). La parola viene riportata in alcune interviste.

Mi sono chiesta quale fosse la ragione del disprezzo vigente all’epoca verso gli

italiani. Secondo Maher analizzando prima ondata di italiani emigrati negli Stati Uniti intorno al 1900, avremmo trovato un flusso di uomini giovani, single, originari della campagna e illetterati (Maher 1996: 164), prevalentemente meridionali. Nello stesso tempo, nell'Italia settentrionale i meridionali venivano percepiti come individui senza «voglia di lavorare, [...] tutti delinquenti, [...] che si usi troppo il coltello, che si sia [...] maleducati in genere con le donne, che si sia sciuponi, [...] che si sia ignoranti e analfabeti» (Fofi 1964: 253). Come dice Maher, lo stereotipo somiglia molto a quello con cui gli italiani venivano visti negli Stati Uniti. È probabile che lì, i settentrionali, per distinguersi dai connazionali del Sud meno fortunati agli occhi dei potenziali datori di lavoro, abbiano usato questi stereotipi (Maher 1996: 171). Queste percezioni dell'italiano insieme all'uso delle parole offensive menzionate sopra, erano molto diffuse in Norvegia negli anni Cinquanta e Sessanta. Sui giornali norvegesi questa tendenza viene definite come una vera «discriminazione razziale» (Miscali 2019: 157). A questo proposito risultano pertinenti le nozioni di *razza* ed *etnicità* menzionati più avanti (vd. 3.2.2). Gli stereotipi sono riprodotti anche nel cinema in maniera stigmatizzante. Per esempio, a Oslo nel 1961 quando viene mostrato il film americano «*Pay or Die*» (Wilson 1960) il quotidiano «*Aftenposten*» ricorre alle immagini negative sopracitate quando descrive la caccia eroica del tenente Petrosino ai criminali newyorkensi:

...den avskyelige sicilianske terrorbande Mafia, som kaldt og beregnende benyttet seg av alle tenkelige forbrytelser [...]. De snikmyrdet folk på åpen gate ... og lot befolkningen leve i stadig angst, mens de drev pengeutpressing i stor stil. [... Det] hemmelige samfunn på Sicilia [...] bredte seg til flere amerikanske storbyer, og herjet vilt og hemningsløst i de italienske kvarterer i New York (M.B. 1961).

Inoltre, si usano le caratteristiche come «*mustasjeprydet dobbeltmorder*» e «*blodtørstige og pengegriske terrorister*» (M.B. 1961) per descrivere le persone mediterranee.

Invece per i norvegesi interessati all'arte e alla cultura, le informazioni sull'Italia sono 'da sempre' disponibili per esempio, attraverso i diari di viaggio, di Goethe tradotto in norvegese da Bjerke (1951) e degli scrittori norvegesi più illustri dell'Ottocento. Nelle storie illustrate di Sadolin troviamo un equivalente popolare, rappresentato dal suo vagabondare per l'Italia. Nel libro «*Vandringer i Italia*» (Sadolin 1958) descrive le sue esperienze nelle varie città italiane visitate. Il libro viene recensito dall'«*Aftenposten*» dove tra l'altro possiamo leggere un'osservazione come questa: «*Nordmenn elsker Italia, drømmer om Syden*»¹ (Ami 1958: 27). Vedremo in seguito come questi atteggiamenti hanno influenzato all'epoca l'atteggiamento dei norvegesi verso gli italiani. L'associazione tra mafia e italiani s'incontra

¹ I norvegesi amano l'Italia, sognano il Sud. Il dizionario del norvegese standard definisce 'Syden', come i

anche oggi, però raramente (vd. 5.3.3) mentre il ‘sogno dell’Italia’ è abbastanza frequente e viene utilizzata dai partecipanti (vd. 5.6.5).

2.5 La questione della lingua italiana

Per capire le scelte linguistiche dei nostri partecipanti e dei loro genitori, è utile tenere in mente alcuni fattori politici e linguistici. Storicamente non esisteva una lingua comune estesa a tutta la popolazione dell’intera penisola italiana nel senso che la lingua letteraria già dal Duecento era accessibile solo a pochi letterati (Wolff 2016: 156). Infatti, ancora intorno al Risorgimento (1796-1850) e al momento dell’unità d’Italia (1861), paradossalmente l’italiano è «una lingua celebrata ma non usata [...], straniera in patria» (De Mauro 1983: 14). Però, «già prima del Risorgimento, era stata ben presente l’idea che la lingua fosse simbolo della nazione e che l’adesione alle sue norme fosse testimonianza di nazionalità» (Id.: 4).

Dopo l’unificazione del nuovo Stato comincia il lavoro di riorganizzazione, cioè, di creare strutture statali nuove, un esercito e un sistema scolastico (De Mauro 1983: 51-52), cioè istituzioni importanti per imporre una lingua standard in tutto il paese. Specialmente tra i contadini delle regioni più povere il compito è difficile perché l’uso del dialetto regionale sfocia nell’analfabetismo (Id.: 59-60). Però nel Novecento lo sviluppo industriale moderno e la conseguente migrazione su larga scala verso il Nord impongono l’esistenza di una lingua intercambiabile tra colleghi di lavoro (Id.: 66). Nel Secondo dopoguerra nasce la stampa nazionale con sede a Roma, che contribuisce alla diffusione della lingua standard (Id.: 111-14) insieme alle trasmissioni radiofoniche, il cinema e il teatro. Però, secondo De Mauro, era ancora nel 1963, circa cento anni dopo l’Unità, l’italiano standard era la lingua preferita solo dalla minoranza (Id.: XVII). Il cambiamento decisivo avviene con l’introduzione della televisione negli anni Cinquanta e Sessanta, accessibile alla massa grazie al *miracolo economico*. La televisione porta la lingua standard dentro le case di tutte le famiglie italiane. Infatti, solo nel 1983 la situazione cambia e la lingua italiana è diventata «abituale per la maggioranza degli italiani, anche tra le mura domestiche, dove più hanno resistito i dialetti» (Id.: XVII). Siccome i genitori dei nostri partecipanti sono partiti dall’Italia prima di questo cambiamento, perlopiù parlavano in dialetto (vd. 5.2.2a), 5.4.2e) e 5.4.2f)).

3 Nozioni importanti e approcci teorici

In questo capitolo presenterò le nozioni chiave che userò dopo. Queste nozioni sono state definite partendo da discipline diverse, in particolare, l'antropologia sociale, la sociologia, l'analisi del discorso e la sociolinguistica. Il capitolo è diviso in tre parti: 1. Cultura, 2. Identità, 3. Appartenenza.

3.1 Cultura

Secondo l'antropologia sociale la cultura viene definita innanzitutto come le abitudini, i valori e i comportamenti che si trasmettono in maniera modificata da una generazione all'altra. In secondo luogo, la cultura rende possibile la comunicazione (Eriksen 2001: 60): ci capiamo attraverso i modelli simili di pensiero ed esperienze comuni. Oltre alle definizioni di cultura sopracitate troviamo un corrispondente sociolinguistico, che parte dall'ottica dell'insegnamento delle lingue e delle culture straniere. Qui presento la descrizione proposta da Kramsch (1998, 2013), nelle dimensioni diacronica e sincronica. Inoltre, introduco la nozione di *transculturalità* (Salole 2018) che sarà importante per la mia analisi.

3.1.1 Dimensioni diacronica e sincronica

Per via dello sviluppo temporale, la cultura si trasforma. Kramsch spiega questo movimento *diacronico* in modo seguente:

The culture of everyday practices draws on the culture of shared history and traditions. People identify themselves as members of a society to the extent that they can have a place in that society's history and that they can identify with the way it remembers the past, turns its attention to the present, and anticipates the future. Culture consists of precisely that historical dimension in a group's identity (Kramsch 1998: 7).

Inoltre, Kramsch distingue tra «the *big C* culture of literature and the arts» e «the *small c* culture of everyday life» (Id. 2013: 58). La prima nozione, cioè, la cultura chiamata *big C*, è radicata nel periodo modernista e ritenuta importante nella costruzione dello stato-nazione. Viene implementata nelle lingue standard delle nazioni per rinforzare la sensazione nazionale di unità (vd. 2.5). Con questa s'intende perlopiù la produzione materiale di cultura attraverso i suoi valori canonici come i monumenti, l'arte e le invenzioni tecnologiche, ma anche la cultura popolare (Id. 1998: 7-8). Questi fattori sono ritenuti importanti per l'orgoglio dell'eredità italiana da più partecipanti (vd. 5.6.3). Invece, la cultura chiamata *small c* diventa rilevante a partire dagli anni Ottanta in poi, considerando anche i contesti sociali, includendo le pratiche culturali delle persone native (Id. 2013: 65-66). Questa prospettiva *sincronica*

della cultura coinvolge le comunità linguistiche cioè, le arene in cui ci capiamo reciprocamente grazie all'utilizzo degli stessi codici (Id. 1998: 6-7). Vedremo che le pratiche culturali viste nella prospettiva sincronica diventano uno dei motivi più importanti dei conflitti generazionali (vd. 5.3.1a) e 5.3.2a)).

3.1.2 Nozione di transculturalità

Le prospettive sulla cultura sovraccitate coesistono con a un movimento postmoderno rivolto alla cognizione della cultura intesa come costruzione discorsiva, però conflittuale:

If culture is no longer bound to a territory of a nation-state and it's history, then we have to see it as a dynamic discursive process, constructed and reconstructed in various ways by individuals engaged in struggles for a symbolic meaning and for the control of subjectivities and interpretation of history (Id. 2013: 68).

La ricostruzione della cultura di cui parla Kramersch, appare in evidenza nell'individuo *transculturale*. Il termine, secondo Treccani, è «coniato per tradurre l'ingl. cross-cultural (che indica più propriam. l'incrociarsi di varie culture) [...] con riferimento alla reciproca influenza che culture diverse hanno sui comportamenti individuali e collettivi» (Treccani: transculturale). Inoltre, nello studio di Salole la *transculturalità* viene raffigurata come una fusione unica delle visioni del mondo, in contrasto al multiculturalismo, nel quale le diverse componenti sono apparentemente più facili da separare. Il processo transculturale, invece, si può paragonare al miscelare colori: una volta mescolati, non sono più separabili (Salole 2018: 37).

3.1.3 Bambini transculturali [BTC]

I bambini transculturali [BTC] si potrebbero definire nel modo seguente: bambini e giovani che hanno vissuto o vivono sotto l'influenza regolare di due o più culture per la maggior parte dell'età della crescita (Id.: 35-36). Tra queste persone troviamo i figli degli immigranti cioè, i bambini con i genitori che si sono trasferiti permanentemente lontano dal paese d'origine, spesso a causa di migliori possibilità occupazionali. Anche i bambini con i genitori di etnie o origini diverse appartengono a questa categoria (Id.: 39). I nostri partecipanti rientrano in questo gruppo cioè, sono BTC adulti. I BTC possono anche essere nominati di seconda e terza generazione, [bambini] con il trattino e discendenti, termini usati nel mio studio.

Alcuni BTC sono in contatto con la cultura di entrambi genitori, altri invece, per varie ragioni, conoscono solo la cultura di uno dei genitori. In questo caso le tradizioni e la lingua

della alla cultura dominante avranno una posizione privilegiata (Id.: 43). Ovviamente, lo scambio tra le culture e le condizioni di vita nell'età della crescita influisce sullo sviluppo dei bambini. Ciò permette a questi bambini di acquisire competenze specifiche, ma anche di creare loro problemi esistenziali (Id.: 46). Alcuni avvertono di non essere percepiti per come si sentono (Id.: 53-55), (vd. 5.3.3a). Infatti, «[o]ur perception of someone's social identity is very much culturally determined. What we perceive about a person's culture and language is what we have been conditioned by our own culture to see, and the stereotypical models already built around our own» (Kramsch 1998: 67). Secondo Salole, spesso i BTC non sentono di possedere un'appartenenza completa in nessun posto. A volte non capiscono bene i codici sociali e non si riconoscono nelle mentalità delle rispettive culture. Invece riescono a costruire delle relazioni verso altre culture anche quando non vi appartengono (Salole 2018: 52).

3.2 Identità

La nozione d'identità è molto ampia e dibattuta. Indipendentemente dall'approccio è sempre legata alla cultura, e secondo Hammarén e Johansson (2010: 9-10) si tende a guardare le somiglianze e le differenze per 'collocare' gli individui. Vari aspetti dell'identità, per esempio, personale, sociale, etnica e culturale, specialmente per i BTC, sono collegati tra di loro (Salole 2018: 52). Per questa tesi ho scelto di usare una formulazione restritta d'identità, conformemente a Salole, cioè, l'identità percepita nella forma più semplice, vale a dire nel significato che essa assume per la cognizione di sé stessi e di chi si è in relazione agli altri (Id.: 52). La sezione è divisa in tre parti: 1. Identità sociale e culturale, 2. Identità etnica, 3. Identità linguistica.

3.2.1 Identità sociale e culturale

L'individuo s'identifica attraverso le relazioni che ha con le persone e la società intorno a sé. La famiglia, il lavoro e il tempo libero sono esempi di ambiti esistenziali che ci permettono di acquisire un'identificazione sociale, e di conseguenza, delle identità multiple a livello personale (Eriksen 2001: 37). Come è possibile notare tanti immigranti che provengono dal Sud e dall'Est portano con sé atteggiamenti che implicano la priorità che danno agli impegni nei confronti della famiglia. Nei paesi dell'Europa settentrionale si danno invece per scontati i diritti individuali conseguenti al concetto di stato assistenziale [*velferdsstaten*] (vd. 2.1). Questi diritti ci permettono una vita più indipendente dalla famiglia. Ovviamente gli immigranti vengono influenzati da ciò e sono spinti ad avere una maggior fiducia nei diritti

personali (Id.: 37). Però allo stesso tempo, per tanti di loro l'unità familiare rimane più forte rispetto alle famiglie norvegesi (Id.: 39). Come vedremo, i ruoli nella famiglia erano importanti per gli intervistati.

Troviamo, secondo Eriksen (2001), tre possibilità d'identificazione culturale per la seconda generazione: l'*identità 'pura'* originaria che viene offerta dai genitori e dai capi spirituali più conservatori e che esiste nei contrasti e nelle immagini nemiche. Quando l'immigrato non si sente a suo agio nella nuova realtà, la tendenza più frequente è mantenere la cultura d'origine. L'*identità con il trattino*, per esempio italo-norvegese o italo-americana, tende a costruire un ponte tra un'identità e l'altra. Le rispettive culture sono sempre tenute separate. Per esempio, a casa ci si comporta secondo la tradizione, mentre nella società si cambia per essere come la maggioranza. Invece l'*identità creola* abbraccia entrambe le culture e le identità in un miscuglio continuo e senza limiti. Si vive apertamente in un costante cambiamento fra le due culture e identità (Id.: 53-54). Bisogna notare che l'identità omogenea o 'pura' a livello individuale o collettivo, secondo Wodak, è un'illusione ingannevole. Per questo suggerisce che la nozione di *multiple identities* meglio descrive la realtà e il fatto che gli individui, i gruppi collettivi o le nazioni sono sotto più aspetti identità ibride (Wodak 2009: 16). Analizzando le interviste troveremo alcune oscillazioni tra le posizioni di Eriksen e di Wodak (vd. 5.6.1). Da questo punto di vista le identità *etnica* e *nazionale* sono importanti. Le nozioni si usano alternativamente ma si tratta di dimensioni diverse. L'identità etnica si riferisce all'origine, cioè alla storia e ai miti originari comuni mentre l'identità nazionale si costituisce sulla base dei diritti sociali e politici (Eriksen 2001: 40).

3.2.2 Identità etnica

La nozione di *etnicità* è relativamente nuova, secondo Eriksen. La parola *etnico* deriva da quella greca *ethnos*, che originariamente significava *pagano*. In inglese la parola viene usata in questo modo dalla metà del Trecento fino alla metà dell'Ottocento, quando il significato cambia per fare riferimento a caratteristiche 'razziali'. Infatti negli Stati Uniti intorno alla Seconda guerra mondiale, la parola *etnicità* era «a polite term referring to Jews, Italians, Irish and other people considered inferior to the dominant group of largely British descent» (Eriksen 1996: 28). Dal punto di vista biologico il pensiero di razza è obsoleto e il valore descrittivo della nozione di 'razza' è piuttosto dubbio (Eriksen 1996: 29). Nel corso delle interviste vedremo come esistano ancora dei riflessi di questa connessione appartenente al passato tra l'essere italiano e il senso d'inferiorità, lo stesso nelle sezioni 2.3 e 2.4. Questa

percezione 'razziale' dell'etnicità viene modificata da Fredrik Barth. Nella prefazione al suo libro *Ethnic Groups and Boundaries* (1969) Barth si fa fautore del cambiamento all'interno dell'antropologia sociale della percezione di etnicità, che oggi viene vista come la delimitazione e la relazione tra le culture, cioè l'identificazione di un gruppo. Questo aspetto è importante per il mio studio e per il cambiamento della percezione dell'Italia e gli italiani in Norvegia. Del resto è possibile riscontrare una percezione comune per quanto riguarda l'identità etnica: le differenze culturali tra i gruppi sono 'oggettive' e costanti. Invece quando le differenze culturali diventano meno visibili, paradossalmente le differenze etniche sono più importanti: «The more similar people become, it seems, the more they are concerned with remaining distinctive» (Eriksen 2010: 276). Infatti nelle interviste viene descritto l'uso dell'etnicità italiana come carattere distintivo nei confronti dagli altri (vd. 5.3.3a).

3.2.3 Identità linguistica

La cultura, il pensiero e la lingua sono strettamente connessi. Vari studi di psicolinguistica hanno dimostrato che i nostri pensieri e il modo di pensare vengono espressi attraverso la lingua che parliamo, e analogamente si può dire che la lingua influisce la nostra percezione mentale e reale in un processo reciproco (Pavlenko 2006). L'uso delle lingue, degli stili di comunicazione e dei modi d'interazione a cui i BTC sono esposti, influiscono nello specifico sul modo di ancorare e capire il mondo, di ragionare e agire. Poiché in casa gli stili di comunicazione e le regole sono differenti da quelli a scuola, i BTC s'impadroniscono di atteggiamenti e approcci diversi (Salole 2018: 147). In questa sezione parlerò di:

- a) Atteggiamenti verso il bi- o plurilinguismo, b) Conseguenze del plurilinguismo,
- c) Atteggiamenti verso la lingua standard e il dialetto.

a) Atteggiamenti verso il bi- o plurilinguismo

Nelle famiglie bi- o plurilingue troviamo degli atteggiamenti linguistici contrastanti: «On the one hand, the aspiration to integrate in a new society causes immigrants to prioritize the language of the host country, and, on the other hand, the desire to preserve their identity and to transmit it to their children explains the opposite movement» (Khachaturyan & Camilotti 2017: 2). In Norvegia troviamo degli atteggiamenti opposti tra alcuni immigrati e i norvegesi per quanto riguarda il bilinguismo e l'insegnamento della madrelingua. Alcuni nuovi arrivati temono che mantenendo la propria madrelingua, si creino problemi d'integrazione mentre alcuni norvegesi lo vedono come un diritto dell'immigrato di mantenere la propria madrelingua (Eriksen 2001: 45). Nel suo studio sul bilinguismo italo-australiano, Santello

mette in evidenza due fattori che influiscono sull'atteggiamento assunto: 1) quando la seconda lingua è appresa in una fase precoce della vita e non esiste interferenza fonologica, cioè si parla inglese senza accento italiano e si sente appartenenti alla cultura australiana, gli atteggiamenti sono meno positivi verso il bilinguismo. Invece, 2) quando l'inglese è appreso più tardi, è caratterizzato dall'interferenza con l'italiano, e ci s'identifica di meno con la cultura australiana, la tendenza è privilegiare il bilinguismo (Santello 2015: 138). Nella terza generazione degli italo-australiani si riscontra invece di norma un cambiamento verso il monolinguisma inglese, «following a very well-known pattern of language loss» (Id.: 123).

b) Conseguenze del plurilinguismo

Un tempo, all'epoca in cui i nostri partecipanti erano bambini, nella società era diffusa la convinzione secondo cui i bambini che imparavano più lingue simultaneamente, impiegavano più tempo per acquisirle. Negli ultimi decenni, invece, negli studi su bi- o plurilinguismo, sono stati dimostrati per esempio gli effetti positivi, Lanza (2012). Secondo Auer il plurilinguismo provoca la creazione di stili comunicativi chiamati a) *code-switching*, cioè il cambiamento intenzionale tra le lingue, e b) *code-mixing*, cioè le parole o le frasi dell'altra lingua vengono inserite nella lingua usata. Per tante persone bilingui che appartengono alla seconda e terza generazione di migranti, questo costituisce il modo consueto d'interazione, non il monolinguisma. Infatti per i bilingui vissuti tra due mondi diversi sarebbe naturale la volontà di esprimere questo status instabile attraverso uno stile bilingue (Auer 2005: 406-07).

Tuttavia per cause diverse i BTC possono perdere il contatto con la madrelingua dei genitori o rimanere senza la possibilità di svilupparla. Per vari motivi i genitori non sono conseguenti nella pratica linguistica con i figli o non facilitano l'uso della madrelingua (vd. 5.2.2a). Alcune famiglie in casa si servono solo della lingua preminente. In questo modo la madrelingua diventa meno accessibile ai figli. Ciononostante i suoni, l'intonazione, le parole e le nozioni a cui si viene esposti nei primi mesi di vita, sembrano influenzare permanentemente il cervello e le funzioni cognitive (Salole 2018: 149). Troveremo diverse testimonianze nel materiale analizzato. Inoltre, possiamo anche distinguere tra la lingua scolastica e la lingua del cuore. Per alcuni BTC le due lingue sono differenti. La lingua del cuore, cioè delle emozioni, è adatta per esprimere i sentimenti più forti e intimi. In tanti casi si tratta della madrelingua parlata con i genitori o con la balia nell'età della crescita. Invece risulta più comodo e naturale argomentare ed esprimere riflessioni soggettive attraverso la lingua praticata negli anni di studio. Per alcuni la lingua scolastica potrebbe essere sinonimo

di lingua del cuore (Id.: 173-74). Vedremo alcune riflessioni in merito connesse alle scelte linguistiche (vd. 5.4.2e).

c) Atteggiamenti verso la lingua standard e il dialetto

Come abbiamo già rilevato (vd. 2.5), negli italiani troviamo un'ambivalenza dovuta a un'identità linguistica complessa basata sulla convivenza tra i dialetti e l'italiano standard. Quest'ultimo era la lingua dell'élite mentre i dialetti erano parlati dal popolo, e le rispettive culture sono sempre coesistite nella società italiana (Khachaturyan 2015: 4). Nel caso degli italo-australiani, Santello conferma che sia la prima sia la seconda generazione ritengono i dialetti di basso valore, adatti a circostanze molto informali e famigliari. Mentre la lingua standard, quella più prestigiosa si usa nelle sfere pubbliche e più formali (Santello 2015: 123-24) (vd. anche 5.4.2e) e f)). L'acquisita autorevolezza della lingua italiana standard, secondo gli intervistati di quello studio, risale al momento in cui è mutata in positivo la percezione della cultura italiana nella società australiana, attribuendo intelligenza e potere alla persona che ha la padronanza della lingua (Id.: 137). Secondo la tesi di master di Johnsen oggi giorno in Norvegia le scelte linguistiche delle famiglie italo-norvegesi, riflettono il fatto che i genitori italiani «attraverso la lingua italiana [...] desiderano anche trasmettere l'identità e la cultura italiana ai figli. [...] R]iscontrano che tale idioma [italiano standard] è apprezzata in Norvegia» (Johnsen, 2016, p. VI). Vedremo nelle interviste da me condotte quali sono le considerazioni emerse sulle scelte linguistiche dei genitori negli anni Sessanta e Settanta (vd. 5.2.2) in merito alla trasmissione della lingua italiana e/o del dialetto alla generazione successiva, e il cambiamento avvenuto nel passaggio alla terza generazione (vd. 5.5.3, b).

3.3 Appartenenza

Vari aspetti personali o formali influiscono sull'appartenenza. A livello personale, secondo Salole, i giovani transculturali indicano spesso la competenza linguistica quando descrivono il proprio senso d'appartenenza (Salole 2018: 173). Mantenendo la loro cultura e lingua e nello stesso tempo integrandosi nella nuova società, possono formalmente essere residenti nel paese con possibilità e obblighi simili al resto della popolazione (Eriksen 2001: 26). Di seguito mostrerò alcuni aspetti della competenza linguistica, dell'integrazione e della cittadinanza rilevanti all'appartenenza.

3.3.1 Competenza linguistica e rapporto con la lingua

Similmente ai migranti adulti, i BTC raccontano che se non avessero padroneggiato la lingua, non si sarebbero sentiti socialmente inseriti (Salole 2018: 173). Secondo Salole, tanti genitori parlano ai figli nella loro lingua, mentre i figli rispondono loro nella lingua della maggioranza. Alcuni figli dicono che, in realtà, non sono riusciti a comunicare bene perché nessuno di loro conosceva abbastanza bene la lingua nucleare dell'altro. Si sentono sciocchi e senza parole nella lingua dei genitori, o mancano loro le sfumature della lingua. Dichiarano anche che se non avessero la possibilità di praticare una delle lingue, avrebbero la sensazione di reprimere o perdere una parte della propria personalità. Se una lingua restasse latente e non stimolata negli anni, sarebbe vissuto come qualcosa di inibitorio o frustrante. Qualcosa però manca, senza che per questo riescano davvero a definire il problema. Questo fenomeno influisce, ovviamente, sulla comunicazione con la famiglia e con gli amici nel paese d'origine e sul loro senso d'appartenenza (Id.: 177-78). Troviamo un parallelo con le persone da me intervistate e la loro descrizione sull'importanza della lingua per l'appartenenza all'Italia (vd. 5.4.2). Oggigiorno si sa quanto la lingua e il modo di parlare siano importanti per lo sviluppo e la socializzazione dei bambini, oltre che per l'espressione dell'identità. Di conseguenza è più facile capire perché la perdita dei riferimenti linguistici provocasse loro lacune fondamentali e perché sono importanti i vari modi di mantenere l'appartenenza linguistica (Id.: 178).

3.3.2 Integrazione e assimilazione

L'integrazione degli immigrati rappresenta ormai la sfida maggiore sia a livello sociale, sia politico ed economico: «Innvandringens langsiktige konsekvenser [...] avgjøres av hvordan det går med deres etterkommere. [...] Deres] skjebne handler ikke bare om deres egne muligheter til livsutfoldelse – det handler også om hva slags samfunn Norge vil være i framtiden»² (Friberg 2017: 5). Di solito la prima generazione, a causa del suo background sociale, accetta una posizione marginale in Norvegia, mentre i loro figli, nati e cresciuti in Norvegia, si aspettano di poter godere delle stesse possibilità della gioventù norvegese e di occupare posizioni di rilievo nella società. Oggi in sociologia si assiste alla recente apparizione del termine *assimilazione* una parola chiave nell'integrazione culturale e socio-economica a lungo termine. Friberg spiega l'*assimilazione neo-classica* come un processo in cui i limiti simbolici, etnici e culturali, con il tempo avranno meno influenza sulla vita della

² *Le conseguenze dell'immigrazione [...] si determinerebbero da come andrebbe con i discendenti. [... Le loro] destini non si tratta solo delle loro possibilità all'auto-espressione - si tratta anche di qual tipo di società la Norvegia vorrebbe essere nel futuro.*

gente. Inerente a ciò esiste la possibilità di ascesa sociale. Spesso i figli si trovano in condizioni migliori dei genitori (Id.: 6-8), come è emerso dai nostri partecipanti. Hanno persino raggiunto livelli migliori se paragonati ai compagni della maggioranza appartenenti allo stesso ceto sociale. Però, secondo Kindt, si potrebbe anche spiegare questa mobilità sociale forte e ascendente dei figli degli immigrati [*innvandreerdriv*], partendo dalla sottovalutazione [*underrapportering*] delle competenze e delle risorse della prima generazione (Kindt 2017: 72-73), come in alcuni esempi mostrati nell'analisi (vd. 5.1.1c) e 5.3.2b)).

3.3.3 Cittadinanza

Nel caso della Norvegia, la maggioranza della popolazione condivide sia l'identità nazionale/politica sia etnica (vd. 3.2.1). Per questo motivo diventa difficile per le minoranze essere accettati alla pari dei cittadini norvegesi (Eriksen 2001: 25-26). Allo stesso tempo gli immigrati si aspettano di diventare 'norvegesi', ma percepiscono che non è possibile diventare norvegese alla pari dei norvegesi (Brochmann & Kjeldstadli 2014: 21). In quest' caso, l'ottenimento della cittadinanza può eliminare parte di questo dubbio. Alla cittadinanza conseguono dei diritti e dei doveri verso lo stato. In Norvegia i diritti sono sia di carattere civile sia politico: nella fattispecie i vasti benefici sociali e il diritto di voto, e l'obbligo del servizio militare e la responsabilità nei confronti del fisco. Anche senza la cittadinanza norvegese, i gruppi d'immigrati hanno parzialmente gli stessi doveri e diritti, tranne la possibilità di votare alle elezioni parlamentari. Dopo sette anni in Norvegia è possibile richiedere la cittadinanza norvegese. Alcuni lo fanno e altri rimangono con la cittadinanza d'origine (Eriksen 2001: 52). In Norvegia la doppia cittadinanza è stata vietata per legge. Solo a dicembre del 2018 il governo norvegese ha deciso che i cittadini norvegesi potranno avere in futuro la doppia cittadinanza (UDI 2018).

4 Metodo e scelta dei partecipanti

In questo capitolo presento il metodo su cui si basa questo studio. Ho scelto di lavorare secondo il metodo qualitativo sia nella raccolta d'informazioni attraverso interviste semistrutturate sia nell'analisi del materiale ricavato. Mostrerò l'intervista come strumento di ricerca e come è avvenuta la sua elaborazione. Infine, prenderò in esame le considerazioni riguardanti la trascrizione e l'analisi delle interviste. Il capitolo è così suddiviso: 1. Metodo qualitativo, 2. Interviste semistrutturate, 3. Scelta dei partecipanti, 4. Realizzazione delle interviste, 5. Trascrizione, 6. Traduzione delle interviste condotte in norvegesi, 7. Principi generali dell'analisi.

4.1 Il metodo qualitativo

I metodi qualitativi «have since the 1980ies become key methods of social research» (Brinkmann & Kvale 2015: 14) e includono le interviste, l'analisi del discorso e l'osservazione partecipativa. Questi metodi sono diventati strumenti indispensabili per le scienze sociali. Questa ricerca sociale si avvale di un approccio sia filosofico sia umanistico traendo spunto dalla fenomenologia e dall'ermeneutica, e da varie forme d'analisi: narrativa, discorsiva, colloquiale e linguistica (Kvale et al. 2015: 30). Nonostante una possibile opposizione tra questi punti di vista, «they have in common a rejection of a methodological positivism in the social sciences that confines scientific evidence to quantifiable facts» (Brinkmann & Kvale 2015: 14). Infatti, i fenomeni che riguardano il mondo andrebbero descritti e percepiti prima della propria teoretizzazione e spiegazione (Id.: 15). Nel corso di questo capitolo metterò in evidenza le implicazioni che questo metodo ha avuto su ogni parte del processo, dalla raccolta del materiale e della sua lavorazione all'analisi.

4.2 L'intervista semistrutturata

Nell'inchiesta qualitativa la fenomenologia intende capire i fenomeni sociali dal punto di vista soggettivo, cioè come viene descritto il mondo attraverso le proprie esperienze e partendo dall'assunto che le realtà importanti siano quelle indicate dagli individui stessi (Id.: 30). Kvale dice che le interviste semistrutturate con domande preparate in anticipo sono particolarmente utili quando i temi legati alla quotidianità sono trattati e interpretati dal punto di vista della persona intervistata, cioè partendo dalle esperienze fondamentali verificatesi nel suo «mondo della vita» [Lebenswelt] (Kvale et al. 2015: 46-47). Le interviste sono condotte seguendo un approccio empatico, con un atteggiamento rispettoso verso le persone

intervistate (Id.: 121). Si cercano le descrizioni precise di un fenomeno o di una vicenda. Questa esattezza costituisce una netta controparte alla certezza numerica, scientifica del metodo quantitativo e attraverso le narrazioni e la precisione analitica del metodo qualitativo otterremo un corrispondente scientificamente valido (Id.: 47). Secondo Brinkmann, per via delle abilità umane necessarie, l'intervista qualitativa è piuttosto un mestiere che un metodo rigido. In altre parole, costituisce un artigianato intellettuale, che trae i suoi metodi e le sue teorie di spicco, sia dalla pratica sia dalla riflessione sul tema in oggetto (Brinkmann & Kvale 2015: 72-73).

4.2.1 L'intervista come narrazione

Le interviste si basano sulle narrazioni individuali dei partecipanti. Nell'osservazione seguente Ochs descrive l'essenza stessa della narrazione: «Acquired in childhood, personal narrative is ubiquitous. [...] When people are together, they are inclined to talk about events – those they have heard or read about, those they have experienced directly, and those they imagine» (Ochs & Capps 2001: 1). In altre parole, mettendo insieme le esperienze attraverso le narrazioni costruiamo un senso di coerenza e autenticità nella nostra vita: «All of us depend upon telling a narrative to remember our experiences» (Id.: 252). Inoltre, la dimensione della pratica narrativa, cioè la raccontabilità (Id.: 64) influisce sulla possibilità e sulla volontà di raccontare. Ciò presuppone la questione che la storia venga ritenuta accettabile, per esempio dal punto di vista morale (Id.: 102) o accessibile, nel senso che non è stata causata da eventi disturbanti (Id.: 258). Infatti, vedremo che in alcune interviste la lacunosità dei ricordi è imputabile alla presenza di circostanze difficili (vd. 5.3.1a). Per alcuni partecipanti quest'intervista ha permesso loro di narrare per la prima volta le proprie esperienze durante l'età della crescita.

4.2.2 Il rapporto con l'intervistatore

L'intervista è una narrazione che si costruisce davanti a volte insieme, all'ascoltatore. Nell'incontro con gli intervistati è importante adottare un atteggiamento aperto, di curiosità e non di pregiudizio, focalizzandosi sulle domande alla base della ricerca. Dobbiamo cercare di capire il significato di eventuali contraddizioni, incongruenze o problemi di comunicazione con la persona intervistata (Kvale et al. 2015: 48-49). Inoltre, è importante tenere a mente l'asimmetria di potere esistente nella relazione fra le due componenti dell'intervista (Id.: 51-53). Dato che la natura dell'intervista è attestare delle supposizioni, è probabile che il modo in cui vengono poste le domande, specialmente se si basano sul confronto, susciti una

reazione esplicita che altrimenti sarebbe restata latente nel soggetto intervistato (Id.: 187-88). Ho cercato di seguire questi consigli (vd. 4.4). In effetti, un partecipante dice dopo l'intervista che forse avrebbe dovuto spiegarsi diversamente a una persona di un'altro background per trasmettere le sue esperienze. Sottinteso la nostra origine simile, dice che non è stato difficile raccontare anche le parti più complicate della sua esperienza.

4.3 La scelta dei partecipanti

Siccome il mio obiettivo è la seconda generazione d'italo-norvegesi, avevo deciso di intervistare dodici persone nate tra il 1950 e il 1969 concentrandomi in particolare intorno al 1960. Ho fatto questa scelta per ottenere del materiale il più possibile omogeneo rispetto all'anno di nascita, quindi appartenente allo stesso periodo storico e alla stessa generazione. Mi sono sforzata di ottenere un equilibrio di genere tra gli intervistati per valutare se una possibile diversità di esperienze fosse imputabile al senso di appartenenza. La selezione ottimale dei dodici partecipanti prevedeva la presenza di quattro figli con entrambi i genitori italiani, quattro di padre italiano, e gli ultimi quattro di madre italiana. Questa parte è suddivisa nelle seguenti sezioni: 1. Genitori, 2. Reclutamento dei partecipanti, 3. Etica.

4.3.1 I genitori

Sono partita dal presupposto che il sesso, l'origine geografica e la posizione socioculturale del genitore italiano abbiano influito sulle modalità con cui hanno trasmesso la cultura italiana ai propri figli. A questo proposito intendo mostrare alcune riflessioni riguardanti i genitori e il loro background. Alcuni fattori sono stati utilizzati come criteri assoluti nella scelta dei partecipanti, altri invece sono stati casuali.

Per via dei ruoli di genere assegnati negli anni Cinquanta e nei decenni successivi (vd. 2.1), il sesso del genitore italiano è stato un criterio assoluto. Senza dubbio sia in Italia sia in Norvegia la donna svolgeva in casa un ruolo preponderante nella cura dei figli piccoli. Tuttavia, ho presupposto che il ruolo maschile di capofamiglia, spesso per via della mancanza a ragione di un lavoro impegnativo, influisse sulla vita familiare, cioè sulla messa in atto e sulla trasmissione della cultura alla generazione successiva. È probabile che i ruoli di genere fossero importanti anche per gli atteggiamenti riguardanti l'educazione dei figli.

Si è sempre riscontrata una grande differenza nelle condizioni di vita tra il Nord e il Sud d'Italia, prima anche maggiore di adesso. Per questo motivo ho ritenuto interessante prendere in considerazione l'origine geografica del genitore per vedere come questo fattore sia riflesso o meno sulle esperienze personali dei figli. Calcolavo di poter contare su una

buona rappresentanza delle varie regioni italiane, anche se questo non rappresentava un criterio assoluto nella scelta. Però, nonostante l'esodo maggiore abbia statisticamente origine dal Sud, è stato difficile rintracciare partecipanti provenienti dall'Italia centrale e meridionale. Questo fatto può essere spiegato partendo dalle distanze chilometriche esistenti. Già il Settentrione era abbastanza lontano per i meridionali e tanti di loro sono rimasti a lavorare nelle industrie di città come Trieste, Milano e Genova, e nella Germania occidentale e in Svizzera (Ginsborg 2006: 296-98). L'esame condotto da Miscali sul registro dei passaporti, o più specificamente, sulle domande di rinnovo passaporti all'Ambasciata d'Italia a Oslo, conferma questa tendenza: la maggior parte degli immigrati italiani proveniva dal Nord-Italia (Miscali 2019: 154). Neanche la posizione socioculturale è stato un criterio da me applicato per la scelta dei partecipanti. Infatti, questo fattore è emerso soltanto dalla compilazione del modulo (IB) *Informazione di base* (vd. app. 3) e durante le interviste. Nel modulo ho chiesto di specificare il grado d'istruzione e il tipo di lavoro del genitore italiano. Le domande sull'infanzia hanno suscitato negli intervistati alcune riflessioni sui genitori che mi hanno fornito informazioni supplementari importanti per alcune conclusioni.

4.3.2 Il reclutamento dei partecipanti

All'inizio ho reclutato i partecipanti ricorrendo al mio network personale. Poi, quando è stato necessario estendere il materiale per arrivare al numero previsto, ho contattato l'Ambasciata d'Italia ad Oslo, l'Associazione degli italiani in Norvegia (vd. app. 3) e due scuole private di lingua italiana. Neanche con il loro aiuto, sono riuscita a raggiungere il traguardo di dodici partecipanti divisi nelle varie categorie. Avevo quasi rinunciato a trovarli, specialmente coloro con solo madri italiane perché mi è stato detto che loro non venivano da sole in Norvegia. Invece, raccontando casualmente del progetto a un network più esteso, alcune persone si sono ricordate di amiche d'origine italiana o di vicini di casa italiani durante l'infanzia. Finalmente, grazie al passaparola ho raggiunto il numero che mi è servito per realizzare questa ricerca nel modo che avevo progettato. Va detto che in più casi le donne hanno cambiato il cognome. Per questa ragione è stato difficile rintracciarle. Lo stesso vale per i figli con il cognome norvegese del padre.

Ho contattato in tutto diciassette persone, undici donne e sei uomini. Di queste, tre non hanno risposto, una si è ritirata prima delle interviste mentre tredici persone hanno partecipato. Il primo contatto è avvenuto tramite una lettera d'invito, un'e-mail di presentazione (vd. app. 2) o personalmente al telefono. A coloro che hanno accettato ho inviato un'e-mail con la richiesta ufficiale corredata dell'informazione sulla privacy e sul

consenso al trattamento dei dati personali da firmare (vd. app. 1), oltre al modulo *Informazione di base* (IB) da compilare (vd. app. 3). Ho preso il primo contatto in norvegese perché ho dato da scontato che tutti parlassero norvegese avendo frequentato la scuola in Norvegia. Anche la domanda ufficiale è in norvegese, mentre il modulo (IB) è in entrambe le lingue.

4.3.3 Etica

Seguendo le direttive del NSD, «*Norsk senter for forskningsdata AS*» [Centro norvegese per i dati di ricerca], tutte le informazioni personali in mio possesso sono state trattate in modo assolutamente confidenziale. Solo io, in quanto responsabile del progetto, ho accesso a questi dati. Ho tenuto rigorosamente separati da altri dati e in sicurezza l'elenco dei nominativi e il codice di abbinamento [*koblingsnøkkel*]. Portato a termine il progetto, tutto il materiale non-anonimo, l'elenco nomi e il codice di abbinamento saranno cancellati. Non sarà possibile riconoscere l'identità dei partecipanti nella pubblicazione. Solo estratti minori del materiale raccolto potranno essere utilizzati nei media o nelle presentazioni allo scopo di fornire esempi utili (Kvale et al. 2015: 102-06), (vd. app. 1).

Per garantire il loro anonimato, presenterò i partecipanti ricorrendo a dei codici formati da un numero progressivo, dal sesso del partecipante, U/uomo, D/donna e dalla tipologia del genitore italiano: E/entrambi i genitori sono italiani, P/padre italiano, M/madre italiana. Per esempio, 2UE corrisponde al secondo partecipante, uomo con entrambi i genitori italiani, mentre 5DP, cioè il quinto, è una donna con padre italiano. Inoltre, quando faccio riferimento ai dati relativi al livello d'istruzione, lavoro o famiglia, ho agito in modo sintetizzato e spesso senza collegare l'informazione al partecipante per evitare la possibilità di riconoscimento (Id.: 106).

4.4 La realizzazione delle interviste

Le interviste sono state effettuate partendo dal questionario (Q), (vd. app. 4). Ho registrato le interviste solo al livello audio. La ragione principale di questa scelta, cioè di non fare riprese video, è perché l'enfasi è sul contenuto e non sulla relazione tra intervistatore e intervistato (Id.: 206). La durata delle interviste è variabile, dai quarantacinque ai cento minuti. Sono state condotte nel periodo che va da settembre 2017 a febbraio 2018. I partecipanti hanno potuto scegliere il luogo delle interviste in modo da poter parlare in un'atmosfera rilassata e per sentirsi il più possibile a proprio agio. Alcune delle prime interviste sono effettuate nei bar. Per via dei rumori di sottofondo, a volte alti, risultano di qualità inferiore nelle parti

meno udibili. Ho tenuto conto di questo fatto nelle interviste successive per evitare il ripetersi di questo problema. Due delle interviste sono fatte a casa del partecipante, quattro al bar, cinque su Skype, una al telefono e una in un ufficio all'Università di Oslo a cui avevo accesso. Le sezioni che compongono questa parte sono: 1. Questionario 2. Luogo delle interviste 3. Scelte linguistiche.

4.4.1 Il questionario

Il questionario (Q) contiene ventidue domande ed è suddiviso in tre parti. Prima mi occupo d'identità e appartenenza, poi affronto l'età della crescita e infine, l'età adulta. Il numero relativo alla domanda del questionario è riportato nell'analisi, per esempio (Q4) indica la domanda numero quattro. Ho ritenuto congeniale iniziare con le domande aperte relative all'identità e all'appartenenza per facilitare un dialogo libero che favorisce la possibilità di raccontare e aprirsi verso i ricordi. Ho chiesto dell'importanza dell'appartenenza all'Italia e ho posto delle domande legate all'identità sia italiana sia norvegese. La parte riguardante l'età della crescita è suddivisa in domande sulla famiglia e sulle tradizioni italiane praticate in casa, ne conseguono altre che trattano della scuola e degli amici, incluse le differenze dovute all'origine italiana. L'ultima parte è dedicata alla messa in atto delle tradizioni italiane in età adulta, all'integrazione sul lavoro, alla famiglia e agli eventuali figli, dunque la terza generazione e la vita quotidiana di oggi.

Non ho voluto tenermi strettamente a queste domande quando il dialogo o i racconti ci hanno portato in un'altra direzione (vd. 4.2 e 4.2.2). A volte un argomento è stato approfondito a scapito di altre informazioni. Parecchie volte la persona intervistata ha anticipato le domande successive prima ancora che glieli ponessi. Dato che mi sono resa conto di questo fatto già nella prima intervista, non ho cambiato niente nel questionario.

4.4.2 Le scelte linguistiche

Nell'invito a partecipare alle interviste ho specificato che sarebbe stato il partecipante a scegliere la lingua da usare. All'inizio avevo chiesto a ogni soggetto di fare l'intervista in italiano, in effetti ci ho anche provato con alcuni, ma non ci siamo riusciti nonostante la loro competenza linguistica fosse alta. Ho ritenuto quindi che per questo progetto sarebbe stato uno svantaggio parlare solo in norvegese e ricavare la maggior parte delle informazioni in norvegese, perché in quel caso mi sarebbe mancata anche la possibilità di parlare con gli altri italo-norvegesi, condividendo con loro le varianti della stessa esperienza linguistica. Inoltre, dopo quattro interviste è risultato evidente che per i partecipanti la lingua è un fattore

determinante per sentirsi italiani (vd. 3.3.1) e anche un elemento dominante per quanto concerne la trasmissione della cultura italiana. Queste osservazioni hanno comportato un cambiamento cosciente sul mio approccio nelle interviste successive. Consapevole di ‘fare violenza’ sulla prerogativa dei partecipanti di scegliere la lingua da usare, ho deciso di partire subito in italiano senza esitazioni e senza chiedere prima il permesso, per cercare di ottenere le interviste in italiano. Proseguendo così, sfidando anche una certa timidezza da parte mia, sono riuscita a fare cinque delle interviste in italiano, anche con persone che ritenevano di possedere una competenza media dell’italiano.

4.5 La trascrizione

Secondo Kvale, la trascrizione costituisce una trasformazione complessa dalla lingua orale allo scritto, paragonabile alla traduzione. Una prospettiva ermeneutica sul traduttore implica che, nel lavoro di traduzione, egli diventi involontariamente un traditore. Nella registrazione mancano anche gli aspetti visivi e non-verbali. Nel testo non compaiono neppure le variazioni sonore. Per questo si cerca il modo migliore di trasmettere le espressioni, che a causa di questo processo, sono diventate meno potenti e non fruibili da parte del lettore (Kvale et al. 2015: 204-05). Le interviste sono riprodotte nella trascrizione in uno stile letterario dove l’enfasi viene posta sulla leggibilità e sulla coesione narrativa, mantenendo allo stesso tempo un tocco orale. Già a questo punto inizia l’interpretazione del materiale. La validità di questa scelta sta nella trasmissione del significato della storia dell’intervistato (Id.: 212). Ho deciso per esempio, di includere le ripetizioni quando sono ritenute importanti per la narrazione, altrimenti no. Inoltre, ho spesso diviso le lunghe catene di frasi per motivi stilistici (Id.: 212). Poiché nell’analisi l’enfasi sta sul contenuto, ho ristretto al minimo la varietà dei segni grafici trascrittivi (Id.: 209).

Oltre alle considerazioni già menzionate, ho corretto alcuni errori grammaticali sia nell’italiano sia nel norvegese, soprattutto le forme dei pronomi, e nell’italiano, la concordanza e il tempo del verbo. Ho fatto questa scelta per ragioni etiche, in quanto la lingua per tanti dei partecipanti, è un punto dolente (Id.: 213). Però, ho conservato alcuni errori che ritengo rappresentino una parte dell’identità linguistica dell’intervistato. Infine, ho lasciato alcune parole norvegesi nelle narrazioni italiane per mostrare il *code-mixing* (vd. 3.2.3b). Il *code-switching* è occorso nell’intervista a 10DM, in quanto abbiamo iniziato in norvegese, e dopo circa quindici minuti abbiamo continuato in italiano. Per quanto possibile ho compiuto le trascrizioni subito dopo a ogni intervista che si sono concluse alla fine di marzo 2018.

4.6 Traduzione delle interviste condotte in norvegese

È stato difficile scegliere come presentare il materiale norvegese. Ho ritenuto svantaggioso inserire sempre le traduzioni per via dei limiti di spazio. Del resto mantenendo la maggior parte delle citazioni in norvegese non tradotte, per un lettore italiano l'analisi risulterebbe poco comprensibile. Per questo motivo ho scelto tre approcci: riassumere, interpretare e tradurre in italiano la maggior parte del materiale norvegese. Queste parti sono vicine al testo norvegese e la questione più importante è stata trasmettere il contenuto e il senso, non la traduzione in senso letterale. Inoltre, analogamente al punto di vista di Kvale sulla trascrizione (vd. 4.5), ad esempio anche Lawrence Venuti (2011) usa il famoso confronto tra traduttore e traditore indicando il fatto che la possibilità di tradurre un testo, dipende da come si percepisce non solo il testo, ma anche il contesto nel quale il testo trae origine: «Yet a translation can only communicate an interpretation of the source text, never that text itself or some form or meaning believed to be inherent in it» (Venuti 2011: 246). Infatti, proprio sotto questo aspetto, subentra l'abilità di trasmettere il senso del testo dalle caratteristiche simili o comuni presenti nel background dei partecipanti all'intervista, ergo tra intervistatrice e intervistato.

4.7 Principi generali dell'analisi

Per l'analisi delle interviste e la loro valutazione alla luce dell'argomento della mia ricerca ho impiegato il metodo qualitativo chiamato *bricolage*. Secondo Kvale, quest'approccio è composto da metodi e da tecniche eclettiche, che permettono di dare risalto alla conoscenza personale nei confronti del campo di ricerca esaminato unita a una tecnica specifica d'analisi. Nella lettura libera delle interviste si cercano modelli, numeri, contrasti, similitudini e variabili eccetera. Poi si cerca di creare una coerenza sistematica e logica che permetta di arrivare alla cognizione dei fenomeni raccontati (Kvale et al. 2015: 263-64). Ho ritenuto idoneo questo metodo perché grazie alla mia esperienza personale conosco bene le problematiche oggetto della mia ricerca.

Ho iniziato il lavoro partendo dall'organizzazione dei dati statistici ricavati dal modulo (IB). Dopo averli riassunti, li ho elaborati e presentati sotto forma di grafici che ho numerate da 1 a 18. Poi ho raggruppato tutte le informazioni dedotte dalle trascrizioni, e per distinguere i vari temi ho utilizzato un sistema a colori che mi permette di ritrovare rapidamente le singole componenti della discussione e al contempo avere una veduta d'insieme. Considerata la dimensione della tesi, ho deciso di analizzare un ventaglio più

ridotto di domande che ho ritenuto di maggior importanza. Per quanto riguarda i genitori, ho tralasciato l'aspetto connesso all'origine geografica perché a questo proposito non ho riscontrato differenze nel materiale raccolto. Ho conservato alcune informazioni sulle ragioni dell'immigrazione e sul livello d'integrazione. Durante le interviste è emerso che le questioni linguistiche per la maggior parte dei partecipanti, e le differenze di educazione in alcuni hanno creato dei problemi. Invece le tradizioni culinarie, raccontate attraverso le descrizioni dei pasti e delle specialità regionali, e le feste sono perlopiù date per scontate. Per questo motivo ho deciso di dare la priorità alle domande riguardanti la lingua, l'educazione dei figli e il livello d'istruzione nell'età della crescita, oltre agli atteggiamenti sperimentati nello stesso periodo da qualcuno. Ho ridotto le descrizioni relative alla casa italiana, le tradizioni culinarie e le feste. Lo scopo di questa selezione è di dare maggior rilievo a quegli aspetti che oggi sono utili all'integrazione delle nuove generazioni d'immigrati. Ho scelto di presentare il materiale in ordine cronologico, non seguendo la scaletta del questionario (Q). In questo modo mi è possibile mostrare come il background dei partecipanti, la pratica delle tradizioni italiane e le scelte prese dai genitori riguardante la trasmissione delle tradizioni alla seconda generazione, influiscono sulla vita adulta dei partecipanti. Questo lo vediamo persino nei sogni sulla vita da pensionato.

5 L'analisi

In questo capitolo espongo l'analisi delle mie interviste e mostro anche alcuni stralci delle storie raccontate dai partecipanti. Nell'analisi di queste informazioni cerco di rispondere alle domande che mi sono posta all'inizio (vd. 1.1). I grafici presenti nel capitolo si basano principalmente sui dati statistici ricavati dal modulo IB (app. 3), e in misura minore dalle interviste. Il capitolo è suddiviso in sei parti: 1. Presentazione dei partecipanti, 2. Età della crescita: tradizioni e atteggiamenti legati alla cultura italiana, 3. L'integrazione nella società norvegese, 4. La vita adulta: pratica della lingua italiana, 5. La vita adulta: pratica delle tradizioni italiane, 6. Appartenenza.

5.1 Presentazione dei partecipanti

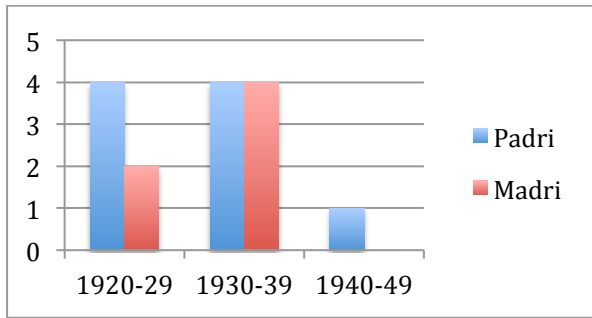
Prima di presentare i soggetti intervistati, voglio mostrare alcune caratteristiche dei genitori che ci permetteranno di capire meglio il contesto familiare in cui sono cresciuti i figli. Oltre ai dati statistici, riporto alcuni ricordi e riflessioni dei partecipanti che descrivono la situazione dei genitori arrivati in Norvegia negli anni Cinquanta e Sessanta. Infine, vedremo i dati dei partecipanti.

5.1.1 Genitori

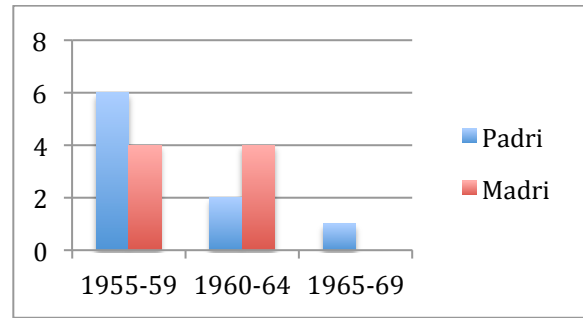
I genitori dei nostri partecipanti sono cinque padri del Nord-Italia, uno del Centro e tre del Sud. Delle madri, sette sono del Nord, una del Centro e nessuna del Sud (vd. 4.3.1). Siccome nello studio non ho riscontrato differenze significative sulla trasmissione delle tradizioni connesse a una regione particolare, oltre alle variazioni culinarie della propria città, ho deciso di tralasciare quest'aspetto. Le informazioni sono ricavate dal modulo (IB), domande 8-13, e dalle interviste. Come vedremo, le storie raccontate presentano un'esperienza molto personale, non adatta alla generalizzazione. Avremo modo di osservare che alcune testimonianze confermano e altre confutano le informazioni nelle sezioni 2.3 e 2.4. Questa sezione è suddivisa in tre punti: a) Sintesi dei dati relativi ai genitori italiani, b) Motivi che hanno spinto i genitori a emigrare, c) Esperienze d'integrazione.

a) Sintesi dei dati relativi ai genitori italiani

Nei grafici 1 e 2 troviamo i dati relativi ai genitori: prima l'anno di nascita, poi l'anno d'arrivo. Come previsto, il livello d'istruzione è vario, sia nelle donne sia negli uomini (vd. graf. 3). Tra le madri italiane, due hanno frequentato la scuola elementare, due la media inferiore, tre la media superiore e una ha portato a termini gli studi universitari. Dei padri,

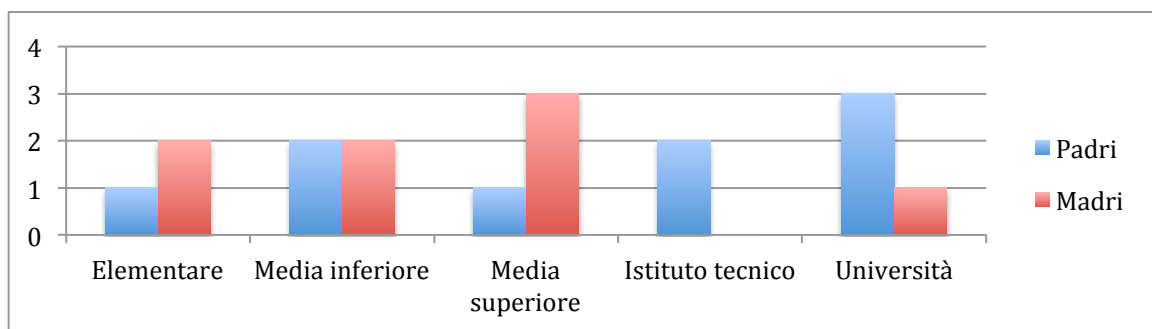


Graf. 1. Anno di nascita, genitore



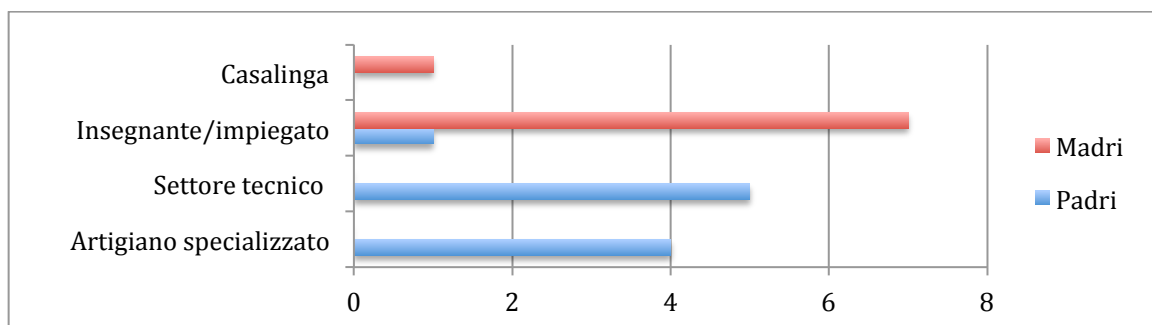
Graf. 2. Anno d'arrivo in Norvegia

uno ha fatto la scuola elementare, due hanno ultimato la media inferiore, uno la media superiore, due l'istituto tecnico e gli ultimi tre hanno portato a termine gli studi universitari:



Graf. 3. Istruzione

Nel grafico seguente vediamo l'occupazione dei genitori, presentata in modo generico per mantenere l'anonimato (vd. 4.3.3).



Graf. 4. Occupazione

b) Motivi che hanno spinto i genitori a emigrare

Durante le interviste alcuni partecipanti hanno raccontato delle esperienze dei loro genitori. Aggiungono una visione più personale e spesso diversa da quanto ci si è aspettata. In alcuni casi ho chiesto le informazioni supplementari. Per esempio, sui motivi che li ha spinti a emigrare le risposte sono state diverse: il motivo più diffuso è stato il desiderio di trovare il lavoro (vd. 2.2), ma ci sono anche motivi più personali: l'amore incontrato in Italia. 9DP

racconta che i suoi genitori si sono conosciuti in Italia. Il padre si è trasferito con la madre quando lei è rimasta incinta. Poi ha trovato lavoro con l'aiuto del suocero. Il padre è arrivato prima del cinquantasette quando le restrizioni per stabilirsi in Norvegia erano ancora molto rigide (vd. 2.2). 9DP spiega il motivo per cui ha avuto il permesso di restare in Norvegia: non è stato solo il lavoro che gli ha procurato il suocero, ma anche il fatto di essersi sposato con una norvegese.

Invece i genitori di 3DE rappresentano l'esempio che riflette il motivo più scontato del loro arrivo in Norvegia. Dice che all'epoca in Italia non era facile trovare lavoro anche se entrambi i genitori avevano un lavoro in Italia quando si sono sposati. 3DE crede che sognassero un futuro con meno problemi economici: andare all'estero, lavorare, risparmiare e ritornare in Italia. Racconta che non appena arrivato in Norvegia, il padre ha trovato subito lavoro. Si sono stabiliti qui, e non sono più tornati in Italia. 3DE sottolinea il coraggio e l'energia mostrati dai genitori nel trasferirsi in pianta stabile. Dice che si è trattato veramente di un passo enorme. Invece, il padre di 5DP è venuto in Norvegia insieme a un gruppo di lavoratori. Racconta: «Sono venuti su in tanti perché avevano appena scoperto il petrolio. C'era bisogno di lavorare in raffineria. Mancavano persone esperte». Anche i genitori di 4DE sono venuti insieme a un gruppo, in questo caso dieci, quindici artigiani con le loro mogli. Erano stati richiesti da un'impresa di costruzioni, bisognosa della loro competenza artigianale, che veniva utilizzata anche per istruire i colleghi norvegesi. Dice che alla base della decisione di immigrare, c'era solo una motivazione di carattere economico: «Det var vel ingen som ville komme frivillig til Norge i 1960 fra Italia»³ (vd. 2.2).

c) Esperienze d'integrazione

L'integrazione è stata diversa per le coppie italiane e per le coppie miste. Fattori come la rete di amicizie, il livello d'istruzione e la situazione socioculturale sono stati importanti per l'esito finale. Ricorrendo alle domande di Brochmann (vd. 2.3), ho chiesto come si sono integrati e quali sono stati i punti di conflitto. Inizio con le esperienze di alcune coppie italiane, poi continuo con le coppie miste.

La storia dei genitori di 3DE si distingue dalle esperienze problematiche descritte nelle sezioni 2.3 e 2.4 perché questi genitori si sono sentiti ben accolti dai norvegesi. 3DE racconta che si sono fatti subito degli amici e si sono integrati facilmente quanto hanno voluto. I genitori si sono sempre sentiti italiani, nel senso che non hanno mai detto della famiglia «*vi nordmenn*» [noi norvegesi]. La madre dice ancora, dopo sessant'anni in

³ Nessuno sarebbe venuto in Norvegia di propria iniziativa nel 1960 dall'Italia.

Norvegia, «*jeg skal hjem*» [vado a casa], quando torna in Italia. All'inizio anche i genitori di 4DE si sono integrati bene. Hanno trovato un appartamento in un bel quartiere della città, a differenza di tante altre famiglie italiane, che dovevano accontentarsi delle baracche da cantiere [*arbeidsbrakk*]. In altre parole, hanno superato il problema della carenza di alloggi (vd. 2.2) e hanno frequentato l'ambiente italiano, sia tra i norvegesi, sia tra gli amici italiani (vd. 2.3). Però, i genitori volevano per i figli una casa con il giardino. 4DE racconta che la situazione è cambiata in peggio quando si sono trasferiti in periferia. Dice: «*Det var et sted for arbeidere og håndverkere med lav kulturell klasse og veldig store fordommer mot utlendinger*».⁴ Non sono stati inclusi tra i vicini di casa e non si sono integrati. Queste esperienze, in quanto ben accolti nella città, poi visti come molto diversi e inferiori dai nuovi vicini della periferia, e nello stesso tempo essendo consapevole dell'ignoranza nel nuovo vicinato, sono state devastanti (vd. 5.3.2a). Mentre, 13DE racconta della nostalgia persistente dei genitori verso la patria lasciata alle spalle (vd. 3.2.1): «Quando andiamo a mangiare fuori su qualche ristorante italiano, [...] deve essere proprio uguale. [...] Tutto doveva essere per ricordare l'Italia. Doveva essere esattamente come si ricordavano che era a [nome città]».

Nelle coppie miste la situazione era diversa. 9DP racconta che all'inizio suo padre non solo non aveva un lavoro corrispondente al suo grado d'istruzione come avveniva per tanti degli immigrati, ma benché avesse amici italiani, gli era stato difficile integrarsi per via dei pregiudizi contro gli italiani. La figlia dice che è stato vittima di mobbing. All'inizio non era in grado di ribellarsi, ma alla fine ce l'ha fatta. Al lavoro veniva nominato *degos* (vd. 2.4) sottinteso: «*Han var under oss nordmenn, og [italienerne] var laverestående mennesker* (vd. 3.2.2). *Men faren min [...] trente seg opp [...] og gav dem juling. Han tålte ikke mobbing. Han har vært [...] både norgesmester og skandinavisk mester i [navn sport]*».⁵ Mentre, 5DP ammette di riconoscere il tipo di gelosia (vd. 2.3) che i norvegesi nutrivano all'epoca verso gli italiani: «Era un periodo in cui arrivavano tanti italiani, e con il loro fascino, con le donne ci sapevano fare molto di più dei ragazzi norvegesi. Quindi, a un certo punto i ragazzi norvegesi si sono stufati del fatto che gli italiani gli rubavano tutte le ragazze più belle». Queste due ultime testimonianze sono delle figlie di padri italiani. Come nel caso del padre di 9DP riportato sopra, tutte le donne italiane hanno incontrato i loro mariti norvegesi all'estero, e sono tornati in Norvegia insieme.

⁴ Era un luogo di operai e artigiani di basso livello culturale che avevano molti pregiudizio verso gli stranieri.

⁵ Valeva meno di noi norvegesi e [gli italiani] erano persone inferiori. Però, mio padre [...] si è allenato [...] e li ha pestati. Non ha accettato il mobbing. È stato [...] campione norvegese e scandinavo del [nome sport].

11DM racconta della madre che percepiva che era negativo essere italiana in Norvegia. L'integrazione era difficile, anche se non era duro come per gli uomini. Dice: «Le donne erano un po' esotiche. Ma nella famiglia di mio padre, non c'è stata molta tolleranza per il fatto che lui ha trovato un'italiana. Sua madre sì, ma il resto della famiglia trovava strano che lui non avesse trovato una norvegese». Ecco un esempio su come gli immigranti percepivano la società norvegese (vd. 2.4) partendo dal consumo di bevande alcoliche. Esiste una differenza tangibile fra i costumi norvegesi e quelli italiani, commentano anche altri intervistati. 11DM racconta: «Certe cose in Norvegia, [mia madre] non le capisce. Il consumo di alcolici per esempio, lo odia. Beve il vino, [...] ma il fatto di diventare ubriachi, per lei è inconcepibile». In questa madre vediamo anche l'importanza delle amicizie per l'integrazione. 11DM racconta che la madre «ha sempre avuto amiche tipo [nome persona] che hanno fatto parte di un gruppo che si chiama [nome]. Sono donne [...] che vengono da altri paesi. Hanno sempre seminari o eventi culturali, di arte, [...] dove lei si è sentita bene». Troviamo anche l'esempio dell'immigrante laborioso e dotato di maggiori risorse personali, cioè uno di quelli desiderati dallo stato (vd. 2.2). 11DM racconta:

Mia mamma ha sempre voluto andare all'università, ma la sua famiglia non se lo poteva permettere. Hanno favorito mio zio, com'era allora. [...] Lei e mio padre non avevano niente quando si sono incontrati, ma sono riusciti a costruire una piccola impresa. E poi quando avevano cinquanta anni, hanno venduto tutto e hanno cominciato a lavorare di meno.

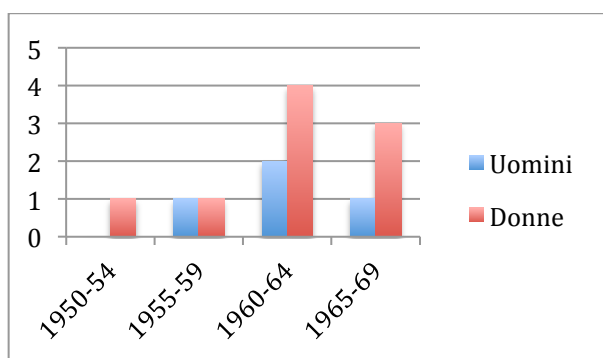
L'esempio riportato è in contrasto con la credenza che vede l'immigrante italiano come una persona ignorante (vd. 2.3, 2.4). Infatti, piena di risorse ha utilizzato le sue doti per creare e gestire un'impresa familiare, e ha procurato ai figli l'*innvandretdriv* (vd. 3.3.2), cioè, i figli si sono realizzati meglio della media nazionale.

Concludo la sezione sulla prima generazione con la seguente riflessione: se il genitore si è sentito discriminato e trattato male, suppongo che il desiderio di trasmettere le caratteristiche della cultura italiana e di continuare a seguirle, sia decisamente inferiore rispetto alla voglia dei genitori che hanno vissuto la situazione opposta. Per il genitore ben accolto in Norvegia, immagino che la volontà di insegnare e vivere secondo la cultura italiana, sia incondizionata. Oggi gli italiani della prima generazione restati in Norvegia sono ben integrati. Secondo 6DM «sono spariti. Non esistono più come gruppo in Norvegia. [...] Ho contatto solo con uno. [...] Però, lui come italiano è sparito. Lui è sposato con una norvegese e si è completamente inserito. Lo dice anche lui. E così mi sembra che sia per tanti» (vd. 3.3.2), malgrado una comunità identitaria etnica può essere di grande importanza nella vita di tanti immigranti (vd. 3.2.1).

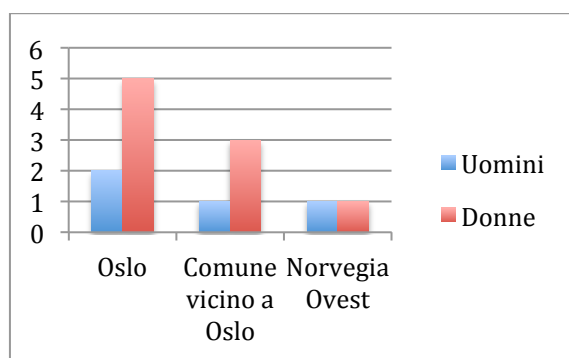
5.1.2 I partecipanti

In questa sezione presento i dati statistici dei partecipanti, perlopiù ricavati dal modulo IB, (app. 3) compilato da loro, e in misura minore dalle interviste. I partecipanti sono nove donne e quattro uomini. Sono quattro partecipanti nella categoria con entrambi i genitori italiani, quattro con la madre italiana e cinque con il padre italiano. Nell'ultima categoria la prima persona intervistata è servita come pilota per controllare la funzionalità del questionario. Però, ho scelto di usare queste informazioni perché a mio avviso sono importanti per completare il materiale a disposizione.

Nei due grafici seguenti ho riassunto i dati relativi all'anno di nascita e al luogo in cui hanno vissuto nell'età della crescita. Vediamo che la maggior parte dei partecipanti, cioè tre uomini e sette donne sono nati tra il Sessanta e il sessantanove. Inoltre, la maggioranza cioè tre uomini e otto donne, ha vissuto a Oslo o nei dintorni della città.

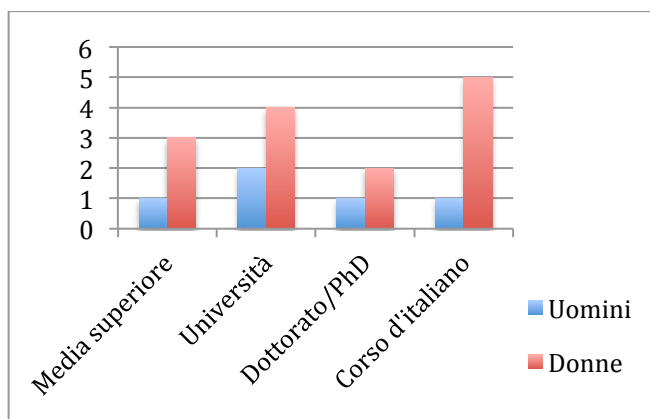


Graf. 5. Anno di nascita, partecipante

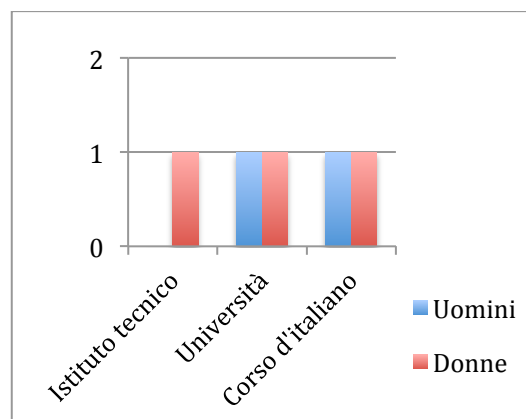


Graf. 6. Luogo in cui hanno vissuto nell'età della crescita

Nel grafico 7 mostro il livello d'istruzione in Norvegia dei tredici partecipanti. La colonna intitolata *Corso d'italiano* mostra che solo sei persone l'hanno seguito oltre all'istruzione

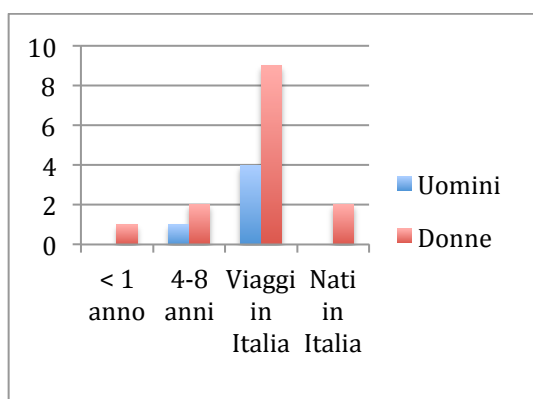


Graf. 7. Istruzione in Norvegia

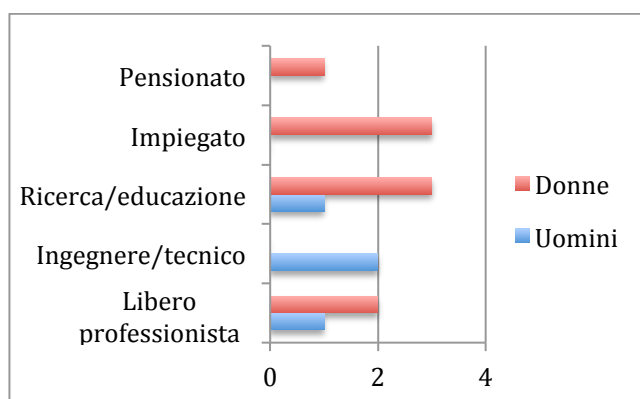


Graf. 8. Istruzione in Italia

ordinaria. Il grafico 8 fa vedere il numero di persone che hanno frequentato gli studi in Italia oltre all'istruzione in Norvegia. Sommando i dati dei due grafici risulta che il livello d'istruzione più alto per due donne è la media superiore o l'istituto tecnico. Tre uomini e cinque donne hanno portato a termine gli studi universitari. Oltre a ciò, un uomo e due donne hanno ottenuto il dottorato di ricerca. Il grafico 9 mostra i periodi vissuti in Italia. Tutti hanno fatto dei viaggi in Italia. Inoltre, un uomo e tre donne ci hanno vissuto per più di un anno, e fra questi, due sono nati in Italia. Il grafico 10 mostra l'occupazione dei partecipanti. Una donna è andata in pensione e tre lavorano come impiegati. Tre donne e un uomo insegnano e/o lavorano nel campo della ricerca, mentre due uomini sono ingegneri. Infine, due donne e un uomo sono liberi professionisti. I dati sull'occupazione sono sintetizzati per mantenere l'anonimato (vd. 4.3.3).



Graf. 9. Periodi (vissuti) in Italia



Graf. 10. Occupazione

5.2 Età della crescita: tradizioni e atteggiamenti legati alla cultura italiana

In questa parte della mia ricerca mostrerò in che misura le tradizioni e gli atteggiamenti implementati nelle famiglie durante l'infanzia fossero legati alla cultura italiana. Durante le interviste volevo anche scoprire se questa pratica dipendesse dal sesso del genitore italiano. Le informazioni raccolte sono suddivise nelle seguenti sezioni: 1. Casa italiana e/o norvegese, 2. Scelte linguistiche, 3. Aspettative dei genitori.

5.2.1 Casa italiana e/o norvegese

In questa sezione presento le riflessioni dei partecipanti sulla propria casa e ciò che la distingue come norvegese o italiana. I dati sono desunti dalle risposte alla domanda (Q10), *Come definiresti la tua casa, norvegese o italiana?* La sezione è suddivisa nei punti: a) Casa,

b) Cucina italiana, c) Feste e religione, d) Contatto con la famiglia italiana, e) Ruolo dei nonni, f) Differenze culturali nell'educazione dei figli maschi e delle figlie femmine.

a) Casa

Nessun intervistato ha percepito la casa come solamente norvegese, mentre tanti l'hanno ritenuta mista. 6DM dice che è stata «un po' l'una e un po' l'altra» e aggiunge che nell'infanzia non ha mai pensato se fosse italiana o norvegese. Tra i diversi motivi emersi nella valutazione degli intervistati, troviamo l'arredamento e il rapporto fra le persone. Però, le considerazioni sulla casa hanno spesso anticipato le domande relative alle tradizioni culinarie, alle feste, alla pratica religiosa e ad altre espressioni culturali. Inizio con le esperienze principalmente norvegesi, poi continuo con quelle italiane.

1) *Casa norvegese e «fifty fifty»*. 9DP ha vissuto solo pochissimo tempo con il padre italiano, però, non descrive la casa come completamente norvegese. Racconta che la madre ha continuato a seguire alcune tradizioni culinarie italiane, che anche lei si è portata dietro. Mentre 10DP dice, similmente ad altri intervistati, che la tendenza di riunirsi nella cucina distingue la casa come italiana. Mentre 1DP dice che era una casa di lingua norvegese con un sottofondo italiano. 7UM descrive questa scissione come «*fifty fifty*»: «*I oppdragelsen skulle vi prøve å gjøre det riktige både på italiensk og norsk*»⁶ (vd. 3.1.3). 8UP parla della miscela culturale sia nell'arredamento sia nelle feste e nel mangiare. Racconta che il padre preparava il cibo italiano e di conseguenza anche l'odore della casa era differente da quella norvegese.

2) *Casa italiana*. 3DE dice semplicemente: «*Italiensk. Absolutt. Det var italiensk mat, italienske tradisjoner, italienske regler. [...] Så, 100% italiensk*».⁷ Mentre la casa di 12UM viene descritta più italiana che norvegese e anche per come si sono dovuti arrangiare per far fronte a una situazione lavorativa molto impegnativa per entrambi i genitori:

Di solito solo il papà lavorava. Allora avevamo quello che in norvegese che si chiama 'hushjelp' [collaboratrice domestica]. Adesso non mi viene in mente la parola italiana. Donna di servizio? Poi era [...] anche una cara amica di famiglia. Lei faceva da mangiare norvegese. Però, quando mamma faceva da mangiare, lo faceva all'italiana. Così avevamo un po' tutt'e due.

Abbiamo già visto che in alcuni casi l'arredamento è menzionato come fattore discriminante, oltre ai pasti. 11DM racconta: «[La nostra casa] era molto diversa dalle case dei miei amici

⁶ Ci è stata impartita un'educazione dove dovevamo fare le cose giuste sia in italiano che in norvegese.

⁷ Italiana. Assolutamente. C'erano cibo italiano, tradizioni italiane, regole italiane. [...] Quindi, cento per cento italiano.

perché c'era la regola che si mangiava insieme. [...] E tutti pensavano che fosse strano». Inoltre, dice che la madre essendo italiana, voleva essere originale. Ricorda: «Quando avevo dodici, tredici anni, i miei amici [esclamavano]: ‘Eeeeh!’ quando entravano in casa nostra perché tutte le pareti nell'entrata, nel corridoio erano turchesi, poi [...] le terracotte, i legni scuri. Lo trovavo divertente e un po' imbarazzante». Invece, 2UE descrive un'atmosfera italiana dominante e dice che il carattere e la mentalità sono diventati sempre più norvegesi con il passare del tempo, ma non sono mai diventati totalmente norvegesi. Sono stati più italiani.

b) Cucina italiana

Ho osservato che la cucina italiana è stata importante nell'età della crescita negli intervistati e vedremo più avanti che loro stessi hanno portato con sé la passione per le tradizioni culinarie nella vita adulta. Ovviamente, nelle famiglie con due genitori italiani, la cucina italiana era la regola. 13DE lo conferma e racconta delle specialità tipiche della cucina regionale: «La polenta, i risotti e pesce, tanto pesce. Poi il fegato alla [nome città], insomma calamari, roba così e pasta fatta in casa». 3DE si sofferma sulla routine dei pasti, differenti da quelli norvegesi. Per esempio, dice che non facevano mai colazione, bevevano solo una tazza di latte e cacao con dei biscotti prima di andare a scuola. Poi a cena di primo c'era sempre una zuppa o una minestra e dopo il secondo, spesso tipico della loro città in Italia. Invece, 2UE, oltre a lodare la cucina della madre, racconta dell'atteggiamento dei genitori verso il vino e la salute: «*[Da] jeg var liten, var [jeg] blodfattig, og da gav de meg rødvin [blandet med Fanta]. [...] Altså en helt annen mentalitet enn den gjengse nordmann. [...] Jeg husker denne fargen på det glasset; En blanding av Fanta og rødvin, for at vi skulle få i oss litt 'sunn' rødvin*»⁸. Vedi anche 5.1.1c) sull'atteggiamento verso gli alcolici.

Nei figli delle madri italiane mi aspettavo di trovare una prevalenza della cucina italiana. Invece esiste un certo equilibrio, come nel caso di 6DM. Racconta di sua madre che è venuta da giovane in Norvegia e non sapeva cucinare molto prima della partenza: «Non cucinava in Italia a diciannove anni. Perciò ha imparato da sua mamma durante le vacanze, e dalla sua suocera [norvegese]. Perciò, lei ha sempre cucinato un po' norvegese e un po' italiano». Invece, la madre di 11DM si è portata la sua tradizione culinaria quando si è trasferita. Racconta: «A cucinare, sì, era molto brava!» Poi indica una differenza fondamentale tra la cucina italiana e quella norvegese di quegli anni: «Ho sempre mangiato

⁸ *Da bambino ero anemico e mi davano del vino mescolato alla Fanta [aranciata]. [...] Cioè una mentalità totalmente differente da quella norvegese. Mi ricordo il colore del bicchiere; Un miscuglio di vino rosso e Fanta per farci bere un po' di 'sano' vino rosso.*

tantissime verdure. Questo viene dalla mia mamma. Infatti, mia mamma dice che quando ha trovato per la prima volta le melanzane, era felicissima [...]. Forse era una delle donne più contente quando gli ‘*innvandrere*’⁹ hanno cominciato ad aprire i negozi...» Mentre 12UM si ricorda che a casa loro «a quei tempi, gli spaghetti piacevano a tutti». Loda la madre: «Come tutte le madri italiane, mamma è molto brava a fare da mangiare italiano».

Però, non solo le madri italiane sapevano preparare i pasti italiani. Anche la madre norvegese di 9DP ne era capace. Racconta che nessuno aveva il cibo simile al loro: «*Det var noe som het sugo, høne kokt i mange timer med tomat og urter. Så var det nyrer stekt i persille og hvitløk. Det var jo nydelig*»¹⁰. Mentre per 5DP, il cibo italiano a casa e la generosità della madre sono stati fattori importanti che l’hanno aiutata a integrarsi e stabilire rapporti con gli amici norvegesi:

All'inizio molti mi prendevano in giro perché ero italiana. Ero diversa. 'Oh, quelli lì: Loro a casa mangiano la pizza, mangiano l'aglio.' Quindi, all'inizio ero vista come qualcosa di strano. Però, dopo un po', la mia mamma quando venivano a bussare la porta per giocare con me, la mamma magari dava un po' di pizza a tutti quanti. E dopo, i bambini volevano tutti venire a casa con me a mangiare perché si mangiava bene.

c) Feste e religione

Le feste sono trascorse in modo differente nelle famiglie di genitori solo italiani rispetto alle famiglie formate da coppie miste. I figli di genitori italiani, come prevedibile, parlano solo di tradizioni italiane. 13DE racconta che c’era la pasta fatta in casa per la vigilia di Natale, preparata dalla madre, cioè «tortellini per tutti [...] come primo, e dopo c’erano tutte le altre cose». Poi, niente «dolci italiani, [mangiavamo] solo il panettone». Anche 3DE si ricorda delle feste passate all’italiana. Dice che come in Italia, alla vigilia di Natale, mangiavano sempre pesce, mai la carne. Però, la consuetudine dei regali seguiva la tradizione norvegese. Anche a Pasqua si mangiava solo pesce.

Tra i figli delle coppie miste, ovviamente, le feste erano di tipo misto. 11DM racconta che nella loro famiglia si festeggiava Natale alla norvegese il ventiquattro con il *pinnekjøtt*¹¹ e tutto quanto. Mentre il venticinque c’era il Natale italiano. Invece 1DP racconta che si ricorda il Natale in Italia col «*mpanata som er en form for innbakt pizza med poteter og*

⁹ Immigrati, per esempio i pachistani arrivati dalla fine degli anni Sessanta.

¹⁰ C’era qualcosa che si chiamava ‘sugo’, cioè, la gallina cotta per tante ore con il pomodoro e le spezie. Poi c’erano i rognoni fritti con prezzemolo e aglio. Delizioso.

¹¹ Piatto natalizio, tipico norvegese: costolette d’agnello, salate e/o affumicate, cotte per ore e servite con le patate lesse e un purè di cavolo rapa.

*tomater inni eller spinat og grønnsaker, ingen deilig lammestek*¹². Poi, i regali si aprivano il venticinque, non il ventiquattro come in Norvegia. Però, ciò che le piaceva in Italia, è che si stava tutti insieme, non solo il piccolo nucleo familiare «*kjernefamilien*» come in Norvegia. Inoltre si ricorda che giocavano a carte con il mazzo tradizionale, «*de kortene med klubber og tinntallerkener*»¹³.

La religione viene ricordata da alcuni intervistati quando parlano delle feste, per esempio, 12UM quando descrive delle loro abitudini:

Natale norvegese nel senso che si aprivano i regali il ventiquattro invece del venticinque. Però, siccome siamo cattolici, si andava in chiesa. E Pasqua che per i norvegesi dal punto di vista religioso non significa niente. Vai a sciare insomma. Per noi era più anche una cosa di chiesa. [...] In quel senso la Pasqua era più italiana e il Natale più norvegese. Non ci avevo mai pensato.

Per altri la religione fa parte della loro identità. 2UE racconta che la famiglia si confessa alla chiesa cattolica, specialmente la madre. Di meno il padre che portava i figli alla messa solo la vigilia di Natale mentre la madre andava più spesso. 11DM racconta che loro sono «stati mandati» alla scuola cattolica. Sono «stati battezzati, [hanno fatto la] prima comunione, la cresima e tutto quanto». Mentre, 6DM mostra un altro tipo di pratica religiosa quotidiana: «Mia madre era cattolica, giovane. [...] Mio padre veniva da una famiglia religiosa, ma lui non era credente. Mi ricordo che pregavamo di sera con mia mamma, una piccola preghiera prima di addormentarci».

Invece 8UP rivela la sua ambivalenza nei confronti della religione. Da un lato ha fatto parte della sua identità, dall'altro lato quel genere di cose non facevano per lui. Però, ha seguito l'insegnamento della religione cattolica e ha fatto la prima comunione e la cresima, e le amicizie che si è fatto in quel contesto, sono state importanti. Anche 13DE parla dell'importanza dell'aspetto sociale: «Da una parte [è stato importante], perché è lì che ho conosciuto mio marito. Però, tutt'è due abbiamo lasciato la chiesa. [...] Ho fatto la cresima, e andavo a questi «*påskeleir*» [ritiri di Pasqua] che avevano a [nome centro congressi]».

d) Contatto con la famiglia italiana

Come molti intervistati, 1DP dice che il rapporto con il ramo italiano della famiglia, è stato più stretto rispetto al contatto con i norvegesi. Spiega che andavano in Italia ogni estate quando il padre era libero dal lavoro. La frequenza dei viaggi e il tempo trascorso insieme hanno fatto sì che conosce meglio la famiglia in Italia che quella norvegese. Anche 12UM

¹² 'mpanata, una specie di pizza richiusa con dentro le patate e i pomodori o con gli spinaci e le verdure, non il delizioso arrosto d'agnello.

¹³ le carte con i bastoni e i denari. «Tinntallerken» si può letteralmente tradurre in piatti di latta.

racconta: «Ogni estate fino ai quindici, sedici anni eravamo in Italia, due mesi alla volta. Avevamo un appartamento a [nome zona balneare] e andavamo lì per tutta l'estate con la famiglia, i cugini. [...] Avevamo le cabine in spiaggia insieme. Facevamo tutto insieme». Invece nel caso di 8UP la situazione è stata diversa. Racconta che solo in gioventù l'economia della famiglia gli ha permesso di andare annualmente o ogni due anni in Italia. Però, lo ritiene positivo per il contatto con la famiglia.

e) Ruolo dei nonni

Come avremo modo di notare i nonni hanno esercitato una grande influenza sia sulla lingua sia sulla cultura. Tanti di loro erano disponibili e si sono presi cura dei nipoti. 12UM racconta: «I miei nonni sono vissuti fino in età avanzata. Ci sono sempre stati molto vicini. [...] Andare in Italia dai nonni, era una cosa che sempre «*vi sã fram til*» [non vedevamo l'ora]». Anche 11DM ha passato le estati dalla nonna e ricorda:

Andavamo nella piscina comunale. Aiutavamo la nonna a raccogliere le pesche nella vigna. Bisognava andare alla vigna in bicicletta. Andavamo al parco giochi e poi giocavamo nella strada. Era una piccola cittadina con poco traffico. Caldo d'estate, tremendo. E giocavamo a calcio in strada tutti i bambini. E al bocciodromo con le bocce. E facevamo il bagno nel fiume. Giocavamo con i conigli di mia nonna, le galline, poveri animali. Tutti gli anni ci dava un gattino. Bei ricordi. Molto belli.

Per 5DP i nonni italiani sono stati fondamentali per la sua vita. In sé costituivano un punto fisso di riferimento nel senso che erano prevedibili e partecipi. Racconta: «I nonni [...] mi avevano tirato su con la mentalità dell'«*italiensk barneoppdragelse*» [educazione dei figli all'italiana]». Dice che ha avuto una base molto bella in Italia: «È quella che mi porto dietro, la mentalità della famiglia, dell'unione, di avere i nonni vicini, tavolate lunghe con tutta la famiglia. [...] I nonni ci portavano tutti quanti al mare. Si facevano le cose insieme, anche agli adulti». Mentre in Norvegia suo padre è sempre stato «con la testa sul lavoro». La madre era a casa con la nonna molto malata. Si ricorda: «Siamo venuti su negli anni Settanta che i miei nonni avevano [nella fattoria] ancora l'«*utedo*» [gabinetto esterno]. Il bidet qua non esisteva. Non c'era neanche una doccia in casa». Dice che «è stato come un viaggio nel tempo, solo che da bambina non riuscivo a spiegarsele, queste cose». Però vedeva la differenza: «In Italia andavo vestita bene con le calzine bianche, con le gonnelline. Invece, in Norvegia, a parte che faceva freddo, appena uscivi di casa c'erano i cavalli, i cani, i gatti, i polli... Calpestavi la merda di tacchino...» Vedeva e sentiva anche che erano diversi come famiglia da quelle delle mie amiche:

Delle volte avrei voluto davvero cambiare famiglia. In Italia stavo benissimo. In Norvegia stavo male. Ci ho messo tanto tempo prima di integrarmi in Norvegia, nel senso che... Perché il mio cuore era sempre in Italia. Io da piccola nel mio libricino, il 'skoledagbok', facevo 'countdown', il conto alla rovescia. Quando sapevo che andavamo in Italia, cominciavo a fare: Meno cento, meno novantanove, meno novantotto giorni alla partenza per l'Italia.

f) Differenze culturali nell'educazione dei figli maschi e delle femmine

Mi aspettavo una certa differenza nell'educazione dei figli maschi e delle femmine. I fattori da me esaminati sono la distribuzione del lavoro domestico e l'atteggiamento verso gli studi, ma anche il rapporto con il mondo esterno: per esempio, la possibilità di uscire e l'aspetto fisico, vale a dire, vestirsi come gli amici. In alcuni casi la differenza è evidente, in altri no. I dati sono tratti dalle risposte alla domanda (Q12) *C'è stata una differenza nell'educazione dei figli maschi e delle femmine?* Ho suddiviso le risposte in base a quelle fornite dalle famiglie miste e quelle che hanno dato le famiglie italiane.

1) *Famiglie miste.* L'opinione di 6DM è rappresentativa per alcuni: «No, questo no. Era uguale. Non ci ho mai pensato». Anche per 10DP l'educazione impartita era uguale. Dice del padre che non ha mai fatto discriminazioni come si potrebbe pensare. Continua dicendo che tutti i figli sono stati trattati in modo uguale e che hanno imparato a sparare con il fucile ad aria compressa e pescare. Invece, 11DM racconta di un'esperienza diversa, più vicina alle figlie delle famiglie italiane: «Mia mamma lavorava, per cui c'erano molte più aspettative verso di me nell'aiutare in casa». Dice che si arrabbiava «tantissimo», perché «in Norvegia c'è la *likestilling* [la parità]!» Continua:

Poi mia madre non si è mai confidata con mio fratello. [...] Lo ha sempre fatto con me. Infatti, ogni tanto le dicevo: 'Mamma, lamentati con mio fratello invece che con me!' Ma, no: 'Tu sei mia figlia'. [...] Sì, lui era il preferito, [...] il figlio adorato (vd. 2.1). E mia mamma ha un suo detto: 'Ama di più il tuo partner e i tuoi figli così non li perderai'. [...] Se mia mamma avesse potuto, sarei stata solo io ad aiutarla e nessun altro. È molto italiana in questo senso.

2) *Famiglie italiane.* Sembra che ci sono stati più conflitti nelle famiglie italiane, almeno è quanto emerge dai racconti delle figlie. 4DE racconta della sua esperienza in fatto di trattamenti diversi. Dice che la differenza sia nell'educazione dei figli sia nelle aspettative di istruzione scolastica rispetto ai fratelli, è stata enorme. In effetto la differenza le era evidente già da quando aveva sei anni. Doveva aiutare nei lavori di casa mentre i genitori dicevano che i fratelli erano troppo piccoli per partecipare. Però, quando il più grande aveva la stessa età, cioè circa sei anni, le dicevano che non doveva fare questi lavori perché era maschio. 4DE dice che era furiosa. È diventata femminista e ha cominciato a litigare con il padre,

argomentare. Si è ribellata, però senza riuscirsi tanto bene perché aveva la coscienza cattiva. Però, dice che si vendicava quando i genitori andavano in Italia ogni ottobre per tre settimane e lasciavano i figli soli a casa. L'intervistata aveva appena tredici anni. Racconta che si sentiva molto stressata. Programmava le settimane e allora i suoi fratelli dovevano preparare il cibo, passare l'aspirapolvere e lavare. Si vendicava su di loro. È stato un grosso problema. Dice che oggi sarebbero stati denunciati al tribunale dei minori, che era da irresponsabili. 4DP continua circa l'istruzione scolastica e dice che il padre non le mostrava nessun rispetto. Non è mai venuto con sé alle riunioni con gli insegnanti solo con i fratelli. Diceva che era così brava che non era necessario. Però, quando 4DP ha esaminato la cosa più da vicino ha capito che il motivo era che era femmina e che si sarebbe sposata. Quindi non riteneva che per la figlia fosse importante studiare (vd. 2.1). La visione tradizionale del padre sul ruolo della donna non ha ritardato né impedito gli studi della figlia come vedremo più avanti (vd. 5.3.2). Però, è lecito domandarsi se i conflitti erano dovuti a differenze culturali o generazionali. Negli anni Settanta-Ottanta nemmeno per le ragazze norvegesi era una scelta ovvia frequentare l'università.

Per concludere questa sezione volevo ricordare le due definizioni di Eriksen (vd. 3.1) e di Kramsch (vd. 3.1.1) della cultura. Dagli esempi riportati sembra che le abitudini culturali riguardante le festività, il cibo, la religione e anche il contatto di vario tipo con la famiglia italiana, non abbiano creato complicazioni insormontabili agli intervistati. Invece, quando si toccano i valori inerenti la parità in alcuni casi non erano condivisi tra generazioni, e non venivano accettati neanche i comportamenti relativi.

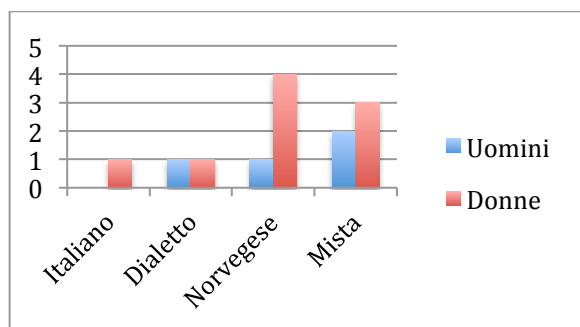
5.2.2 Le scelte linguistiche

In questa sezione analizzerò le scelte linguistiche delle famiglie. Ho tratto le informazioni necessarie dalle risposte alla domanda (Q8): *Quali sono state le ragioni che hanno motivato la scelta linguistica della tua famiglia? Com'è stata messa in pratica? È evidente che le scelte sono state differenti nelle famiglie miste e in quelle italiane. Vediamo diversi approcci al plurilinguismo da parte dei figli. Presento prima le lingue parlate in casa, poi la comunicazione con il genitore italiano.*

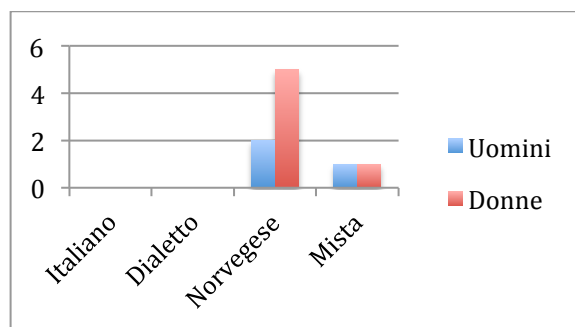
a) Lingue parlate in casa

I grafici seguenti riportano i dati sulla lingua parlata con i genitori. I dati sono tratti dalle informazioni (IB15 e IB16) *Quale lingua parlavi con il genitore italiano/norvegese? La categoria linguistica mista contiene anche altre lingue. Due dei partecipanti sono passati*

dall'italiano al norvegese durante l'infanzia. Qui sotto ho riportato il valore numerico dopo questo cambiamento. Nel grafico dove il genitore è norvegese, ovviamente mancano coloro con entrambi i genitori italiani. Mi sarei aspettata che gli intervistati parlassero un po' italiano con il genitore italiano. Invece come risulta dal grafico 11 cinque persone, quattro donne e un



Graf. 11. Lingua parlata con il genitore italiano



Graf. 12. Lingua parlata con il genitore norvegese

uomo, parlavano solo norvegese insieme al genitore italiano, mentre due donne e un uomo parlavano italiano e/o dialetto. Tre donne e due uomini utilizzavano una lingua mista composta da norvegese, italiano e/o dialetto e un'altra lingua, praticando il cosiddetto *code-mixing* (vd. 3.2.3b). Tra parentesi notiamo nel grafico 12 che due donne e cinque uomini parlavano solo norvegese con il genitore norvegese e una donna e un uomo usavano una lingua mista. Quando le risposte del (IB15 e IB16) vengono unite ai dati riscontrati nel (IB8), *Chi è il genitore italiano?* appare dalle loro scelte un modello preciso. Le ragioni delle scelte sono divise nei seguenti punti: 1) Solo norvegese, 2) Italiano o dialetto, 3) Bi- o plurilingue.

1) *Solo norvegese*. Coloro che parlavano solo norvegese con il genitore italiano, sono i figli di padre italiano e madre norvegese. Le madri sapevano in vario grado l'italiano, ma parlavano norvegese con i figli. 9DP racconta di aver sempre parlato norvegese con il padre. Anche se la madre era capace di parlare italiano, loro parlavano norvegese. 1DP dice che la scelta linguistica della famiglia era condizionata dal fatto che all'epoca bisognava conoscere il norvegese per integrarsi nel mercato del lavoro, ed era naturale parlare norvegese per aiutare il padre. Questa esperienza contrasta con la tendenza identificata da Miscali di conservare la lingua italiana (vd. 2.3). In questa famiglia il riguardo per il padre ha avuto la priorità. 1DP dice che è stato un peccato perché se lo loro avessero parlato italiano a casa, sarebbe stata una lingua 'gratis'. Lo stesso motivo vale per la famiglia di 8UP. Nella sua infanzia hanno cambiato completamente lingua passando dall'italiano al norvegese. Anche lui dice che il padre stava imparando il norvegese e aveva bisogno di praticarlo. Però, più tardi la scelta è stata ridiscussa quando è arrivato un nipotino. Racconta che il padre si è

pentito. Ha cambiato strategia e si sono messi a parlare in italiano tra di loro (vd. 5.5.3b). Anche le circostanze arbitrarie influiscono sulle scelte. 10DP parla della malattia della madre durante l'infanzia e della presenza dei nonni norvegesi per spiegare la scelta di parlare norvegese. Come unica intervistata con il padre italiano, cita l'atteggiamento di usare il dialetto. Normalmente nella loro famiglia in Italia si parlava italiano. Però, racconta che il padre usava il dialetto con i suoi fratelli e in Norvegia con un amico che veniva dalla stessa regione e non sapeva l'italiano. Dice che questa mancata competenza linguistica dell'amico era dovuto alla differenza di classe perché coloro che non avevano frequentato la scuola, avevano un livello di istruzione molto basso (vd. 2.5 e 3.2.3c). Comunque, racconta della felicità del padre quando in Norvegia parlava in dialetto con l'amico.

Invece per 5DP la situazione è stata diversa perché ha vissuto i primi anni in Italia. Come curiosità ricorda in questo modo la comunicazione che aveva nell'infanzia con la madre norvegese: «Mamma, perché parli quella lingua così brutta tanto nessuno al mondo ti capisce? La parli solo tu quella lingua brutta!» La madre le parlava in norvegese. Con il padre hanno cominciato in italiano per poi passare al norvegese. 5DP dice che lui aveva «fatto un piccolo corso di norvegese prima di venire» e come i padri precedenti «doveva imparare meglio il norvegese». Però, per via del trasferimento in Norvegia durante l'infanzia, all'intervistata serviva il norvegese come al padre: «Il norvegese l'ho imparato abbastanza presto. Ed è stato bello, perché così potevo uscire e giocare con gli altri bambini». Racconta che «in casa nostra si è sempre parlato un po' di tutto. Se c'erano altre persone che non dovevano capire, mi sgridavano in italiano. Magari se dovevo scrivere o dire qualcosa che non sapevo in norvegese, lo dicevo in italiano. Quindi, è stato un miscuglio» (vd. 3.2.3b). In effetti, la condizione di 5DP somiglia più a quella dei figli con entrambi i genitori italiani o di madre italiana. È importante sottolineare che i figli con padre italiano, tranne 9DP, a vario livello parlavano italiano nelle vacanze in Italia. Risulta quindi che anche loro sono stati esposti a due codici linguistici, anche se in misura minore rispetto al caso di altri figli.

2) *Italiano o dialetto*. Come abbiamo appena visto, solo un intervistato su cinque ha menzionato il dialetto in connessione alla lingua. Mentre nella categoria *italiano o dialetto*, più persone mettono in confronto la lingua standard e il dialetto (vd. 3.2.3c). Le persone che parlavano italiano o dialetto a casa erano tra quelle con entrambi i genitori italiani. Questi genitori non sapevano la lingua norvegese prima dell'arrivo in Norvegia.

4DE racconta che i genitori non avevano possibilità di scelta perché non c'erano corsi di norvegese negli anni Sessanta. Parlavano un norvegese molto stentato, sgrammaticato e

facevano molti errori. Neanche i genitori di 2UE sapevano il norvegese, ma hanno dovuto imparare a usarla. Però, dice che a casa parlavano in dialetto perché erano orgogliosi della loro origine. Lui stesso ha imparato solo il dialetto e si lamenta della scelta dei genitori. Dice che per i fratelli sarebbe stato meglio se avessero imparato l'italiano 'vero' [standard] perché, quando si parla con gli altri italiani, è questa la lingua che si deve parlare (vd. 2.5 e 3.2.3c).

Grazie agli esempi sopracitati di 10DP e di 2DE, abbiamo potuto notare due punti di vista diversi sul dialetto. Nel primo caso è l'opinione diffusa ritenere che l'uso del dialetto dipenda dalla mancanza di scolarizzazione. Mentre nel secondo, l'uso dipende dal senso d'orgoglio per la regione di provenienza e l'idioma di appartenenza. Come già menzionato (vd. 2.5), nel Secondo dopoguerra in Italia, la lingua standard non era ancora diffusa come nei decenni a venire. Di conseguenza gli italiani arrivati in Norvegia parlavano dialetto tra di loro. In contrapposizione al caso di 2DE, vediamo un approccio diverso da parte dei genitori di 13DE rispetto al confronto al dialetto. Racconta: «Pensavano che se io avessi parlato solo il dialetto, non avrei potuto parlare con gli altri italiani qui in Norvegia». Però, «loro hanno scelto di parlare l'italiano con me e il dialetto tra di loro. [...] Si sentivano più sicuri con il dialetto che era la loro lingua». Dice che era piccola quando sono venuti in Norvegia e che ha imparato il norvegese e l'italiano nello stesso tempo (vd. Lanza 3.2.3b), il norvegese fuori e l'italiano a casa. Includendo il dialetto parlato tra i genitori, ha dovuto confrontarsi con tre codici linguistici.

3) *Bi- o plurilingue*. Troviamo persone bi- o plurilingue tra le persone di madre italiana. In vario grado i loro padri norvegesi conoscevano l'italiano. Emergono approcci diversi al plurilinguismo e come l'atteggiamento dei genitori sia stato decisivo. 6DM racconta che la scelta di parlare entrambe le lingue è stata intenzionale e che il padre l'ha incoraggiata:

I nonni non parlavano altro che l'italiano. [...] Perciò, [dovevo parlare italiano] per avere quest'appartenenza, per poter parlare con i nonni e per poter avere un eventuale futuro anche in Italia. È stata una scelta attiva perché mia madre era in casa e mio padre lavorava. Allora mio padre parlava norvegese con noi e mia madre parlava italiano. [...] [Mio padre] sì, parlava italiano. [...] L'ha imparato con [mia madre], e lei ha imparato il norvegese con lui.

Invece, nel caso di 11DM parlavano norvegese e un'altra lingua a casa, ma non italiano: «Mia madre mi ha parlato in italiano fino a quando avevo due, tre anni. [...] Ma i medici allora dicevano che tre lingue in famiglia erano troppe (vd. 3.2.3b), visto che lei parlava [nome lingua] con mio padre. Allora ha smesso di parlarmi in italiano». Però, parlavano sempre italiano con la nonna quando andavano in Italia d'estate, ma non durante l'anno. 11DM racconta che i genitori hanno seguito i consigli medici dell'epoca, e riporta la

spiegazione della madre: «I bambini avrebbero avuto disturbi nell'imparare a leggere e a scrivere. Forse non avrebbero imparato bene il norvegese». Dice che la madre «era così insicura che ha scelto di non farlo [...] perché non sapeva». Inoltre racconta che la madre parlava italiano con suo fratello e il figlio le rispondevano in norvegese (vd. 3.3.1): «Allora sentiva ancora più forte quello che diceva il medico... o gli esperti che sostenevano che sia troppo con tre lingue». Anche 11DM è stata esposta a tre codici linguistici, in quanto parlava italiano nelle vacanze in Italia.

Per riassumere i dati emersi sulle scelte linguistiche, abbiamo visto che esse sono correlate al sesso del genitore italiano. In prevalenza nelle coppie miste, i padri italiani parlavano norvegese con i figli e la lingua a casa era il norvegese. Invece le madri italiane delle coppie miste parlavano italiano, dialetto o un'altra lingua con i figli e la casa era bi- o plurilingue. Infine le coppie italiane parlavano italiano o dialetto con i figli.

Un aspetto che non si evince dal modulo *Informazioni di base* (IB), è il livello d'istruzione del genitore norvegese. Dalle interviste è risultato evidente che la maggior parte dei padri norvegesi ha concluso gli studi universitari mentre la situazione è opposta per le madri norvegesi. Solo una madre e un padre italiano hanno studiato all'università. Come menzionato da alcuni, erano poche le madri che lavoravano, almeno nell'infanzia, quindi i padri erano responsabili del reddito familiare. Ovviamente i padri norvegesi non avevano l'handicap della lingua in ambito lavorativo mentre questo era la situazione dei padri italiani. Va notato che a differenza dagli italiani con poco conoscenza del norvegese (vd. 2.3), questi padri italiani erano disposti a imparare la lingua norvegese. I padri norvegesi, come nell'esempio di 6DM, hanno potuto permettere il bi- o plurilinguismo perché non correvano il rischio di rimanere indietro sul lavoro. Invece le madri norvegesi hanno dato la priorità al bisogno linguistico del coniuge. Possiamo quindi concludere che il livello d'istruzione, il genere e i ruoli di genere sono stati decisivi per le scelte.

b) Comunicazione con i genitori italiani

Abbiamo visto che le scelte linguistiche sono dipese dagli atteggiamenti e dalla capacità dei genitori. Invece, nella comunicazione con i genitori italiani gli atteggiamenti dei figli sono evidenti. La valutazione nei confronti del genitore, perlopiù padri, si divide in bravo o non molto bravo nella lingua norvegese mentre con le madri o i due genitori italiani, il *code-switching* (vd. Auer 3.2.3b) viene applicato senza valutazione. Ovviamente, la comunicazione dipende dalla conoscenza di una lingua comune (vd. 3.3.1). Ho chiesto agli intervistati (Q9):

Come descriveresti la comunicazione con il tuo genitore italiano? Avete avuto delle difficoltà di comunicazione? per vedere se ci sono stati problemi comunicativi a causa delle eventuali differenze linguistiche. Le risposte sono suddivise sulla base dei tre gruppi d'intervistati:

1) Padre italiano, 2) Madre italiana, 3) Entrambi i genitori italiani.

1) *Padre italiano*. Come abbiamo già sentito, tutti i figli con padre italiano parlavano in norvegese con il proprio genitore. Nessuno di loro riporta problemi linguistici. 1DP dice che il padre viveva in Norvegia già da parecchio tempo quando è nata, quindi il suo norvegese era forse migliore di quello di tanti norvegesi e non c'erano problemi linguistici. Anche 9DP loda suo padre. Dice che parlava stentato, però pronunciava tutte le parole in modo giusto. Lo stesso vale per gli intervistati 10DP e 8UP. Mentre 5DP dice: «Forse lui in norvegese fa fatica ad esprimersi come vorrebbe. Però, è proprio lì dove subentra l'italiano. Quindi, cominciava forse un discorso in norvegese [...] e poi dopo incontrava un ostacolo e si cambia lingua». Solo l'ultimo intervistato parla di *code-switching*, che sarà così evidente nella lingua dei figli di madre italiana.

2) *Madre italiana*. Neanche questi intervistati hanno sperimentato dei problemi linguistici nel rapporto tra di loro. 6DM racconta: «Si poteva parlare tutti quanti in una lingua e nell'altra, [...] cioè, si poteva fare un discorso in italiano e anche in norvegese». Mentre 12UM dice: «Parlo italiano con mamma. Quando non trovo la parola in italiano, chiedo a mia madre. [...] Così è facile». Anche 7UM racconta che cambiavano lingua liberamente perché hanno appreso l'italiano con il latte materno. Si ricorda che alcune volte doveva dire alla madre quando c'erano altre persone presenti che ora pensano che stai parlando in italiano perché c'è qualcosa che non devono capire. Allora gli ha risposto che non era sua intenzione». Mentre 11DM parlava italiano con sua madre solo nell'estate in Italia. Nonostante ciò, non racconta di aver avuto problemi per via delle lingue parlate con la madre, ma piuttosto come abbiamo visto, a causa della differenze culturali (vd. 5.2.1f) e 5.2.3)).

3) *Entrambi i genitori italiani*. La sfida per gli intervistati con entrambi i genitori italiani è stata il bisogno di parlare italiano/dialetto a casa e il norvegese fuori. Vediamo che neanche questa situazione ha influenzato la comunicazione con i genitori in modo negativo. 13DE racconta: «Con mia mamma e mio papà abbiamo sempre parlato italiano. Però, quando ci mancano delle parole, mettiamo dentro quelle norvegesi, anche loro. Perché sai, dopo tanti anni certe parole spariscono». Lo stesso vale per 2UE. Mentre, 4DE dice che è stato positivo sapere bene il norvegese per poter aiutare i genitori a compilare moduli diversi. Non c'è mai

stato un problema linguistico. Infine, 3DE aggiunge di aver sempre parlato norvegese con i fratelli. Però, parlando tutti quanti insieme, con il passare del tempo potevano cambiare lingua a metà di una frase senza nemmeno pensarci. I genitori hanno imparato bene il norvegese.

5.2.3 Aspettative dei genitori

In questa sezione presento le risposte alla domanda (Q11), *Quali aspettative aveva il genitore italiano: Voleva che continuassi le tradizioni italiane?* Ne consegua un'osservazione interessante, cioè che a volte la lingua non fa parte del tipo di conoscenze che il genitore voleva trasmettere ai figli. Nel caso di 8UP, il padre ha smesso di parlare con lui in italiano durante l'infanzia (vd. 5.2.2a). Racconta che non è sicuro delle aspettative del padre visto che gli ha impedito di apprendere la lingua. Tuttavia, dice che era evidente che gli volesse trasmettere una serie di conoscenze perché mostrava una grande voglia di parlare di storia, cultura e geografia.

1DP commenta l'assenza paterna (vd. 4.3.1) aggiungendo che sicuramente suo padre avrebbe voluto che lei seguisse le sue tradizioni. Però, dice che non ha avuto la volontà di realizzare l'insegnamento perché ha dato la priorità al lavoro. Invece 12UM dice di nutrire una certa insicurezza nei confronti della domanda in generale, ma è sicuro sulla lingua: «Non ci ho pensato, ma lei [...] ha sempre voluto che parlassi italiano, che dovevamo andare in Italia a trovare la famiglia. Tutto questo era molto importante». 3DE ricorda che all'epoca quando s'incontravano nei club italiani, tanti bambini non parlavano italiano tra di loro. Alcuni rispondevano ai genitori italiani in norvegese (vd. 3.3.1), mentre lei doveva sempre rispondere in italiano.

6DM parla di libertà di scelta: «Non credo che avesse tante aspettative [...]. Prendeva la cosa alla giornata e poi è diventato una via di mezzo. Non l'ho mai sentito dire: 'Così facevamo in Italia. Così dobbiamo portare avanti qui.'» Al contrario 13DE dice:

Una delle cose più importanti, era fare da mangiare. [...] Non facevo niente perché c'era la mia mamma che faceva tutto. [...] Però, quando sono andata a vivere con [nome marito], ho cominciato un po' alla volta. [Mio padre] era uno dei più severi quando dovevamo mangiare quello che avevo cucinato io. Non era mai contento. [...] Dopo tanti anni ha cominciato a dire: 'Adesso sì che sai fare da mangiare'. Però, ci è voluto tanto perché [...] doveva essere tutto perfetto, esattamente come si ricordavano le cose in Italia. Non poteva cambiare niente.

In questo brano forse si afferma, come già visto nella sezione 5.1.1c), uno dei presupposti di Eriksen riguardanti l'integrazione (vd. 3.2.1), cioè, che in alcuni casi si nota una tendenza rinforzata nel mantenere la cultura d'origine. Però, le ragioni alla base possono essere le più

varie, per esempio, nel caso di 2UE (vd. 5.2.2a), abbiamo visto che il mantenimento della propria cultura si basa sull'orgoglio per la propria regione.

Vediamo una realtà diversa nella storia di 11DM. Racconta della madre: «Mi ha fatto avere [...] il «*morsmålsundervisning*»¹⁴ nella scuola media [...] dove non ho imparato molto per dire la verità. Credo che ci tenesse, o almeno che continuassi... Era contenta quando ho scelto di studiare in Italia. Le tradizioni del cibo erano sottintese [*en selvfølge*]. Però, oltre allo studio dell'italiano, la madre nutriva anche delle aspettative di carattere emotivo piuttosto forti nel rapporto madre/figlia (vd. 5.2.1f). Spiega:

Nelle relazioni tra le mamme e le figlie in Italia; [...] Non ho questa intimità con mia mamma che lei forse avrebbe voluto. [...] Le ho sempre detto: 'Tu sei mia mamma! Non sei la mia amica.' Ma lei voleva di più. [...] Anche quando aveva problemi con mio padre. Voleva confidarsi con me, e io le dicevo sempre [...]: 'Devo rispettare mio padre per quello che è! [...] Parla con le tue amiche, ma non con me'. [...] Mia zia e mia cugina sono molto più affiatate e le mie amiche italiane si riconoscono nella mia mamma, nelle sue necessità e dicono che io sono un po' strana. Però, ho parlato anche con amiche norvegesi e loro mi comprendono molto bene in questo senso.

Precedentemente 11DM ha menzionato l'insegnamento dell'italiano. Cinque degli altri intervistati hanno frequentato un corso supplementare d'italiano durante gli anni della scuola media, il «*morsmålsundervisning*», tre ore tutti i sabati, attestato sia dall'Ambasciata italiana sia dal Comune. 6DM ricorda che l'insegnante era bravo e che sperava che alcuni di loro sarebbero andati avanti in modo da poter usare l'italiano professionalmente. Invece, nessuno l'ha fatto. Solo 4DE indica quest'insegnamento linguistico come qualcosa di importante per la sua vita: «*Det har vært ting i livet mitt som har vært veldig heldig for meg, som for eksempel [...] morsmålsundervisning, og det at jeg kunne det italienske språket så godt*»¹⁵.

5.3 L'integrazione nella società norvegese

In questa parte prenderò in esame come si stabilisce il rapporto con la società norvegese. Il concetto di diversità corre come un filo rosso per tutto il processo di integrazione sia nell'età della crescita sia nella vita adulta. Abbiamo già sentito alcuni punti di vista sulle diversità riguardanti la casa e la pratica delle tradizioni italiane nell'infanzia (vd. 5.2.1). Adesso

¹⁴ L'insegnamento della madrelingua. Il servizio veniva offerto dal Comune. Nel 'Mønsterplan for grunnskolen' (KUD 1974) [piano di riferimento per la scuola elementare norvegese] viene preso in considerazione il bisogno dell'insegnamento della madrelingua ai figli dei lavoratori stranieri immigrati in Norvegia [*fremmedarbeidere*]. Il fatto è menzionato già nella versione temporanea del 1971 del piano.

¹⁵ Ci sono state cose nella mia vita, favorevoli per me. Per esempio, [...] l'insegnamento della madrelingua e il fatto di conoscere molto bene la lingua italiana.

vedremo come questi aspetti e altri, descritti nelle rispettive sezioni, influiscono sulla relazione con i genitori, gli insegnanti e gli amici. Le sezioni sono: 1. L'età della crescita, 2. L'influenza dell'educazione dei figli e dell'istruzione scolastica, 3. La vita adulta.

5.3.1 L'età della crescita

In questa sezione mostrerò le differenze vissute nell'educazione italiana e norvegese, come è stata trattata l'origine italiana da parte degli insegnanti e degli amici nell'età della crescita. Le esperienze sono sia positive sia negative. Inoltre, in questo caso il concetto di diversità viene esteso includendo l'aspetto fisico, il nome e il modo di parlare dei genitori. Vedremo il ruolo importante svolto dalla scuola e l'orgoglio per la propria origine. I punti di questa sezione sono: a) Differenze tra educazione italiana e norvegese, b) Esperienze nella scuola, c) Rapporti con gli amici.

a) Differenze tra educazione italiana e norvegese

Volevo sapere che tipo di differenze a livello educativo gli intervistati hanno sperimentato paragonandosi agli amici norvegesi e alla loro educazione. Presento qui i dati tratti dalle risposte alla domanda (Q13) *Quali differenze hai sperimentato nella tua educazione rispetto agli amici norvegesi per quanto riguarda i valori, il rigore e le aspettative?* Ho suddiviso le risposte nei punti seguenti: 1) (Dis)agio culturale, 2) Rispetto tra fratelli, 3) Educazione culturale.

1) *(Dis)agio culturale.* Alcune donne hanno vissuto rigore e differenze nell'educazione. 1DP spiega il rigore come arbitrario. Dice che sarebbe stato ingiusto attribuire tutta la colpa all'origine italiana perché ha una madre della [nome regione] che forse era altrettanto severa. Ecco un esempio più specifico sulle differenze culturali in fatto di severità che riguardano la cortesia e l'aspetto fisico. 3DE racconta della sua famiglia:

Mine foreldre var strengere enn de norske foreldrene. Så lenge vi var små, gikk det mest på at vi skulle være så høflige hele tiden. Mamma var også nøye på at vi skulle være velkledde. Det tror jeg hadde med å gjøre at ingen skal komme og si at vi som ikke er nordmenn, ikke er pene og rene. Jeg tror at mine foreldre følte seg litt påpasset. Vi barn skulle være eksemplariske¹⁶.

¹⁶ I miei genitori erano più severi dei genitori norvegesi. Da piccoli si trattava perlopiù di essere sempre cortesi. La mamma era anche attenta che ci vestissimo bene. Penso che questo aveva a che fare con il fatto che nessuno potesse dire che noi che non eravamo norvegesi, non eravamo puliti e ordinati. Penso che i miei genitori si sentissero un po' osservati. Noi bambini dovevamo essere esemplari.

In questa citazione si sottolinea il fatto che nella società norvegese non ci si poteva permettere di essere ‘fuori regola’ temendo di non essere accettati. Le parole «*velkleddde, rene og pene*» [benvestiti, puliti e belli] mostrano proprio il contrario degli stereotipi sugli italiani percepiti come sporchi e brutti (vd. 2.4). 3DE indica la necessità dei genitori di distinguersi da questo pregiudizio. Del resto, come abbiamo visto nell’esempio di 5DP (vd. 5.2.1e) con le sue calzine bianche, anche lei in Italia era abituata a vestirsi bene.

In contrapposizione alla presenza di genitori rigorosi, 13DE racconta: «I miei genitori erano molto liberali. Avevano fiducia in me, che io facessi le scelte giuste». Non si è mai trovata in difficoltà. Però, dice: «Non so se sarei stata altrettanto liberale se fossi stata io a essere i genitori. [...] Andavo dappertutto, giocavo fuori. Andavo via con le mie amiche nelle loro *hytter* [case al mare o in montagna] anche quando ero piccola». Non si è mai sentita diversa quando si tratta di cose pratiche: «È più chi sei dentro di te che è un po' diverso, ma non che io non potevo fare quello che facevano gli altri, no». È probabile che questa liberalità dipendesse da una certa insicurezza verso la nuova realtà, che riflette la fiducia nella figlia di percepire e giudicare la società norvegese meglio di loro (vd. Salole 3.1.3). 13DE non è solamente contenta: «Certo che le cose più negative, le cose che sentivo che discutevano, la mia mamma e il mio papà, se era il caso di tornare indietro o se dovevano rimanere qui (vd. 2.3), sono cose che per una bambina piccola non era piacevole sentire e non capire bene». Dice che si è sentita diversa anche se non sa dire esattamente perché: «Però, sempre di essere quella che aiuta. E poi forse non avere quell'aiuto che avresti voluto. È una cosa che ho chiuso dentro in qualche posto. Ho chiuso la porta pensando avanti».

Più intervistati hanno sperimentato l’esclusione dai pasti a casa degli amici. Ciò viene esemplificato da 4DE quando indica l’aspetto di socialità e la casa aperta verso gli amici. Racconta che l’atmosfera in casa sua era più ospitale, sociale e affabile quando le sue amiche erano da loro, rispetto a quella che viveva a casa loro. C’era una forma di generosità nei confronti dei pasti [cena]. Dalle sue amiche poteva sentirsi dire che non c’era cibo per tutti, quindi non poteva mangiare con loro. Lo viveva come un rifiuto nei suoi confronti. In Italia c’è sempre cibo per tutti, per altre persone.

2) *Rispetto tra i fratelli*. Nelle interviste l’importanza della famiglia italiana emerge regolarmente in varie contesti (vd. 3.2.1). 10DP parla del rispetto tra i fratelli e dice che si può essere in disaccordo e litigare, ma dovevano avere rispetto l’uno per l’altro e volerci bene. Racconta che alcune sue amiche odiavano i loro fratelli, e lo considerava strano. Dice

che c'era più cura e amore tra di loro che tra gli amici norvegesi e i loro fratelli. Era sottinteso nei valori che la famiglia è importante. Prima viene la famiglia!

3) *Educazione culturale*. 8UP racconta di non aver sperimentato differenze nell'educazione, però, ha avuto un *input* culturale diverso. Si è sentito privilegiato in quanto il padre gli ha trasmesso una buona conoscenza in varie materie, cioè aveva conoscenze tali, con cui poteva brillare a scuola, per esempio nelle lezioni di storia. Dice che non ha riflettuto sulle differenze, anche perché il padre lo ha tirato su partendo come presupposto dalle sue abitudini in Italia. Però, poi guardava i vicini per vedere come facevano e allora si regolava. Nonostante la modesta differenza nell'educazione, dice ha la netta sensazione di essere cresciuto in una casa diversa da quella dei suoi amici.

b) Esperienze nella scuola

Solo pochi intervistati raccontano che l'insegnante ha prestato attenzione al fatto di avere un alunno di origine estera nella classe. 8UP racconta di non essere trattato né in modo positivo né negativo, però, ha potuto raccontare e supplire alle informazioni fornite dagli insegnanti. Dice che non ricorda che venisse considerato come qualcosa di fantastico e premiato, però, era apprezzato. In generale nessuno gli ha chiesto niente. Ecco alcune delle risposte che ho ricevuto alla domanda (Q14) *Com'è stata accolta la tua origine italiana a scuola, da parte degli insegnanti e degli amici? Che ruolo ha avuto nella formazione della tua identità?* L'informazione è suddivisa nei punti seguenti: 1) Diversità culturale, fattore includente, 2) Diversità regolare, 3) Profitto scolastico.

1) *Diversità culturale, fattore includente*. Nel caso di 13DE, l'attenzione della maestra ha avuto un'importanza fondamentale. Spiega: «Ho avuto una maestra, i primi sette anni di scuola, che era molto brava. Mi ha sempre reso partecipe della classe, spronandomi a dire, domandare». Quando è tornata dall'Italia, la maestra la incitava a raccontare: «Sentiamo le tue esperienze! Vediamo le fotografie! Voleva che scrivessi dei termini sull'Italia». Racconta che dopo, alle medie, ha scritto proprio una tesina [*særoppgave*] sulla storia di [nome città]. Non si è mai sentita esclusa. Però, dice: «In quel posto ero l'unica che veniva da fuori. [...] Ero qualcosa di esotico, positivo. Non mi hanno escluso né ho subito episodi di bullismo».

2) *Diversità regolare*. Nella scuola cattolica, invece, la diversità era normale. 11DM racconta: «Le suore erano severe, ma ogni anno facevano una cena filippina perché [nome] era filippino, [...] o [nome] era messicana e mangiavamo messicano. Erano sempre molto

attenti a introdurre tutti i vari paesi. Lo usavano nell'insegnamento». 11DM dice che erano gli altri bambini a essere curiosi: «Volevano sapere com'era l'Italia quando ci ero stata, o come mai avevo quello strano pullover che non avevano mai visto». Anche 12UM dice che ha avuto una bella esperienza nella scuola cattolica. Ha sperimentato più rispetto verso le altre persone e culture: «Quello s'impara molto di più in una scuola cattolica, almeno a quei tempi, che in una scuola norvegese. Negli anni Settanta non c'erano tanti stranieri in Norvegia, però, nella scuola cattolica c'erano tutti».

3) *Profitto scolastico*. 3DE dice che i genitori si sono informati bene per trovare una buona scuola per i figli. Erano soddisfatti della scuola cattolica. Quando ha iniziato le medie nella scuola norvegese, era quasi un anno più avanti rispetto agli altri. Racconta:

De fulgte læreplanen, var strenge og de hadde Gud på sin side. [...] De engasjerte seg utrolig mye i barna som gikk der [...] også langt utover det som lå innenfor skoletiden. [...] Men for oss var det bare skoleting, for vi hadde jo et trygt hjem. Men de visste hvilket hjem du kom ifra og hvordan det så ut hjemme¹⁷.

4DE racconta invece di aver frequentato la scuola cattolica quasi per caso:

Da jeg skulle starte på skolen i nærheten, skulle jeg testes for om jeg var skolemoden. Jeg forsto ikke noe av det læreren sa, for han snakket en dialekt jeg ikke forsto. Og jeg turte ikke å si det, så jeg svarte feil på alle spørsmålene. Jeg var jo mest italienskspråklig. Mine foreldre fikk da et brev i posten om at jeg ikke var skolemoden og måtte vente et år for å begynne på skolen¹⁸.

4DE considera questo episodio come una vera fortuna [*min Guds lykke*], perché i genitori l'hanno mandata alla scuola cattolica con le suore che, detto anche da altri intervistati, erano brave pedagoghe e insegnanti. Ha imparato tanto e ha anche cominciato a prenderci gusto nell'andare a scuola, leggere e imparare. Dice che hanno imparato il francese e letto il libro di storia di Grimberg in quarta elementare. Le aspettative delle suore erano alte. Era importante essere brava a scuola e imparare. Inoltre, racconta che questa esperienza ha rafforzato la sua identità di straniera e italiana perché nella classe c'erano solo due norvegesi. Si è sentita integrata. Racconta che si ricorda bene come le suore si prendevano cura di loro. I primi due anni una suora [nome] vi si stava con lei dopo le lezioni, perché doveva aspettare il treno per

¹⁷ *Seguivano il programma, erano severe e Dio le era dalla loro. [...] Si impegnavano molto con i bambini, anche al di là di quello che aveva a che fare con la scuola. [...] Però, per noi si trattava solo di studio perché arrivavamo da una famiglia solida. Però, sapevano da dove venivi, da quale casa e come era la situazione familiare.*

¹⁸ *Quando stavo per iniziare in una scuola elementare nel vicinato, ho dovuto fare un test per vedere se ero matura. Non ho capito niente di quello che diceva l'insegnante, perché parlava un dialetto che non capivo. Non osavo dirlo, e ho risposto sbagliato a tutte le domande. Del resto ero perlopiù italoфона. Allora i miei genitori hanno ricevuto una lettera dove c'era scritto che non ero matura, e che avrei dovuto aspettare un anno per iniziare la scuola.*

andare a casa. Ricamava, lavorava all'uncinetto e faceva i compiti: «*Det var en sånn omsorg. Det har vært helt avgjørende!*¹⁹» Infine dice: «*Jeg kan ikke få fullrost den skolen og det grunnlaget jeg fikk*»²⁰.

c) Rapporti con gli amici

Volevo capire com'era il rapporto con gli amici. Ho posto le domande (Q15) *Ti sei sentito trattato male per via della tua origine italiana?* e (Q16) *Quando ti sei sentito/-a orgoglioso/-a della tua origine italiana?* I dati tratti dalle risposte che ho ricevuto sono stati suddivisi nei punti seguenti: 1) Esperienze negative, 2) Esperienze positive, 3) Esperienze miste.

1) *Esperienze negative*. 8UP racconta che qualche volta la sua origine è stata usata a suo svantaggio. Non ricorda invece di casi opposti. Anche quando era più grande, alcuni avevano dei pregiudizi e criticavano la situazione italiana. Altri invece, volevano sapere di più dell'Italia per capire meglio. Anche 11DM ha avvertito un certo disagio:

C'era sempre qualcuno che voleva dire qualcosa di negativo sull'Italia, ma io ero così indipendente che replicavo sempre, e per me non era un problema. Ma sicuramente avrò anche provato una certa insicurezza. Rispondeva a tono.. 'Ah, tu vieni da spaghettiland [paese degli spaghetti]. Ma in Italia non sono tutti mafiosi?' E non sapevano neanche che cos'era la mafia. Erano sicuramente commenti che sentivano dai loro genitori, oppure era dovuto all'ignoranza, praticamente. Io ero abbastanza 'trygg' [sicura,] mi sentivo abbastanza sicura di me da sopportarlo.

1DP indica un altro aspetto difficile, cioè i problemi legati al cognome italiano. È stato preso in giro in modo bonario, ma anche in maniera cattiva soprattutto quando si divertivano a storpiare il suo cognome e a farci giochi di parole. Dice che come difesa ha imparato a non prendersela di fronte a situazioni spiacevoli, e asserisce che a lungo termine la cosa lo lasciava indifferente. Anche 8UP conferma che non è sempre stato senza problemi avere un nome italiano. Per esempio, quando da bambino qualcuno gli domandava il suo nome e cognome, e lui orgogliosamente lo diceva, invece di ricevere una reazione interessata, veniva preso in giro. Dice che non è stato vittima di bullismo, ma sentiva un certo disagio. 13DE racconta invece come da piccola si è sentita esclusa per via dell'abbigliamento:

Mi ricordo molto bene quando abbiamo festeggiato uno dei miei primi diciassette maggio²¹ [...]. Tutti dovevamo [...] vestirsi bene, mettersi qualcosa di diverso. E non avevo capito che tutti avevano questo 'bunad'²². Io non ce l'avevo. Non l'ho mai avuto. Mi sono sentita molto esclusa

¹⁹ *Quante premure. È stato qualcosa di veramente importante!*

²⁰ *Non potrò lodare abbastanza quella scuola e quello che mi ha dato.*

²¹ *La festa nazionale norvegese.*

²² *Costume tradizionale norvegese.*

perché tutti avevano qualcosa che io non avevo. Anche se io mi ero messa un bel vestito rosso con un cappello rosso, e mi sembravo di essere, non so... una principessa. E poi quando sono arrivata a scuola, e tutti avevano questi bellissimi 'bunad', nessuno mi ha detto: 'Oh, che bella che sei oggi, che bel vestito.' Perché tutti guardavano certamente questi 'bunad'.

2) *Esperienze positive.* 2UE racconta di non essere mai stato vittima di bullismo e se lo spiega facendo riferimento al suo aspetto piuttosto nordico o nord-europeo, e al fatto di non aver mai parlato un norvegese stentato. Però dice di non ricordarsi di essersi sentito orgoglioso delle sue origini. Neanche 7UM si è sentito maltrattato. Prova orgoglio soprattutto per la parte artistico-culturale italiana (vd. 3.1.1) dopo averla studiata, ma anche di essere norvegese. 12UM riflette su chi sono i suoi amici oggi. Nonostante abbia sempre avuto un buon rapporto con gli amici un tempo vicini di casa, dice: «Non è rimasto nessun amico di quelli che abitavano nella stessa strada [e andavano a una scuola norvegese 'normale']». Invece ho amici di quel periodo di scuola, [...] amici ancora cari anche oggi». Anche 3DE racconta di essere sempre stata contenta della sua origine. Dice che tanti, quando capivano che lei aveva genitori italiani, le chiedevano di dove erano e quanto spesso ci andavano, però mai cose negative. Indica la competenza linguistica acquisita per via dell'eredità italiana come un elemento particolarmente vantaggioso: «*Jeg kan se at det har vært en kjempefordel å kunne lære to språk parallelt* (vd. Lanza 3.2.3b). *Det har vært mye lettere for meg å lære andre språk. Jeg har lest at det gjør noe med hodet ditt, det at du hele tiden bytter språk. Du blir mye raskere på visse intellektuelle prosesser*»²³. 3DE dice di essere contenta di capire la lingua quando è in Italia, e di sentirsi privilegiata perché non è mai stata presa in giro né trattata in maniera negativa per via delle sue origini. Ritiene vantaggioso crescere con due culture.

3) *Esperienze miste.* Negli esempi seguenti le condizioni sono cambiate e vedremo come alcuni problemi sono stati risolti o superati. Entrambi gli intervistati si sono sentiti orgogliosi delle loro origini nonostante seri problemi. 10DP riflette su quanto sia sconcertante essere vittima di bullismo per qualcosa che lei stessa ritiene positiva e importante. Nella scuola comunale l'ha sperimentato senza sapere di preciso la ragione. All'inizio non era l'origine italiana, che è stata utilizzata in seguito contro di lei. Racconta: «*Jeg syntes det var ille at de gjorde narr av pappa og hvordan han snakket. [...] Jævla italiener! Det ble et skjellsord. Jeg*

²³ *Mi rendo conto che è stato un grande vantaggio imparare due lingue parallelamente. È stato molto più facile per me imparare altre lingue. Ho letto che influisce sul cervello, cambiare sempre lingua. Diventi molto più veloce in certi processi intellettuali.*

husker det fordi jeg forsto ikke at det var noe galt i [å være italiener]»²⁴. I genitori di 10DP hanno reagito velocemente e deciso di far cambiare scuola alla figlia. La conclusione è stata che lei doveva prendere l'autobus per recarsi in un'altra parte del comune e il problema è stato risolto.

Anche 5DP ha sentito 'da sempre' l'orgoglio di essere italiana nonostante i maltrattamenti subiti appena arrivata in Norvegia. Imita i bambini: «Ah, ecco l'italiana!» e racconta: «I bambini mi tiravano i codini, mi tiravano i vestiti, mi prendevano in giro, mi spingevano». Dopo, quando era più grande, questi episodi non sono più successi. Però, ha nascosto la parte italiana: «Poteva essere un pretesto per prendermi in giro. Quando ci siamo trasferiti [durante la scuola elementare], sì, avevo il cognome italiano, però, ho fatto di tutto per essere uguale agli altri, per integrarmi [...] e non essere presa in giro come facevano nell'altra scuola». Si ricorda che tante volte ha pianto perché voleva una famiglia 'normale'. Racconta anche della diversità a livello economico della famiglia: «Noi non avevamo *god råd*, cioè, non [...] ero la più gettonata in classe nel senso che avevo vestiti un po' scadenti». Anche il fatto di andare in Italia quasi tutte le vacanze e non sentire che contava quanto le vacanze altrui, è stato commentato da più intervistati. 5DP racconta che non facevano mai le vacanze invernali [*vinterferie*]. Non andavano nemmeno a «*Syden*» (vd. 2.4) come tutte le altre amiche: «Vabbè! Tutte le estati andavamo in vacanza in Italia. Però, sentivo gli altri che andavano in hotel, andavano di qua e di là. Era tutto molto più *spennende* [eccitante] di quello che facevamo noi, no?»

Però, al liceo le è capitato un episodio che ha rivoluzionato tutto. Come vedremo, la diversità a livello fisico era importante: «Nella mia classe c'era una ragazza nera. È venuta in Norvegia quando aveva solo un anno con la mamma norvegese e il padre africano. Era diversa, [anche se] tutti ormai erano abituati a vedere i pachistani» (vd. 2.2). Però, 5DP racconta che era molto timida perché da piccola la prendevano in giro. Non parlava molto e si era chiusa in se stessa. Cercava di non farsi vedere per paura di essere presa ancora più in giro o picchiata:

Quindi, quando sono capitata in classe con lei, lei era nel banco di fianco al mio, mi guarda e mi fa: 'Il tuo nome non è di qua! Mi sembra latino.' E io ho detto: 'Ma sì, sono italiana'. E lei: 'Ah, bello!' E lei aveva un sole dentro ed era così diversa perché, voglio dire: 'Più nera, più diversa di così di un norvegese...' E io l'ho amata da subito. E lei ha tirato fuori quella solarità che io avevo dentro da piccola, che avevo nascosto per tanti, tanti anni. Siamo amiche ancora oggi.

²⁴ Ritenevo brutto che prendessero in giro mio padre per come parlava. [...] Italiano di merda! Era diventata un' imprecazione. Me lo ricordo perché non capivo che cosa ci fosse di sbagliato [nell'essere italiani].

5.3.2 L'influenza dell'educazione dei figli e dell'istruzione scolastica

In questa sezione prenderò in esame l'educazione dei figli durante il periodo dell'adolescenza, l'influenza che essa ha avuto e anche quella esercitata all'istruzione scolastica. Alcuni genitori nutrivano aspettative diverse a seconda se i figli erano maschi o femmine. In alcuni casi il primo impatto con la scuola è stato fondamentale per le scelte successive riguardanti gli studi e le possibilità nella vita adulta. Le informazioni si basano sulle risposte fornite alle domande (Q12 – Q16). La sezione è suddivisa nei seguenti punti: a) L'educazione dei figli nell'adolescenza, b) L'istruzione scolastica.

a) L'educazione dei figli nell'adolescenza

Come già osservato durante l'infanzia (vd. 5.2.1f), anche nell'adolescenza troveremo alcune differenze tra l'educazione italiana e quella norvegese. Ecco alcune delle sfide che sono emerse e sono tipiche di questo periodo della vita. I dati sono ricavati dalle risposte alla domanda (Q13) *Quali differenze hai rilevato nella tua educazione rispetto a quella dei tuoi amici norvegesi?*

Molte delle donne intervistate dichiarano che i padri italiani erano molto più protettivi di quelli delle amiche norvegesi. Le regole erano più rigide, specialmente sull'ora di rientro serale. Dicono che per loro questa forma di 'protezione' dalla parte del padre italiano sembrava esagerata, e che ad alcune incuteva paura. Ciò viene confermato da 5DP quando rievoca le parole del padre: «Una femmina! La mia unica femmina! Guai a chi la tocca!»
Racconta:

A sedici, diciassette anni ho cominciato a uscire un po'. Mi sono ribellata in quel senso... Mio padre quando si arrabbiava mi faceva paura. [...] Nel diario che usavo a scuola annotavo oltre ai compiti anche i giorni liberi e quando mio padre lavorava sulla piattaforma. Perché sapevo che allora potevo uscire per due fine settimana di fila.

Anche 3DE percepiva il rigore dei genitori, ma lo commenta in modo diverso. Racconta che i genitori le hanno spiegato le aspettative che avevano su di lei con il fatto che erano italiani: «*Vi gjør sånn! Vi er italiener!*»²⁵ Dice che durante l'adolescenza la situazione era difficile. Come per tante altre, doveva entrare presto a casa. Non poteva stare fuori fino a tardi, «*fordi det gjør ikke italienske piker*»²⁶. Racconta che non poteva avere il ragazzo. Non poteva dormire fuori casa: «*Jeg ble så flink til å lyve. Si at du er på et sted, så er du på et helt*

²⁵ *Facciamo così! Siamo italiani!*

²⁶ *perché le ragazze italiane non fanno così.*

annet»²⁷. Poi l'abbigliamento; le minigonne dell'epoca non dovevano essere troppo corte, e non poteva nemmeno truccarsi troppo. Mentre ai suoi fratelli nessuno diceva niente. Potevano uscire quando volevano e avere la ragazza. Quando ha chiesto spiegazioni al padre, le ha risposto: «*Det er mye bedre at du går på skolen og får gode karakterer. En kjæreste kommer bare til å distrahere deg*»²⁸. 3DE dice di non aver sentito neanche il sostegno della madre. Ritieni che la vita matrimoniale dei suoi genitori fosse molto tradizionale, nel senso che il padre decideva e la madre lo assecondava (vd. 2.1). Per questi motivi la figlia provava una certa sfiducia nei loro confronti. Continua la sua riflessione:

*Man må kunne snakke seg frem til kompromisser, men man må jo kunne få ha en egen vilje. Og man må jo kunne stole på folk. Dette har jeg tenkt mye på, for jeg var en veldig pappajente da jeg var liten. Jeg opplevde det som et svik at han ikke stolte på meg lenger. [...] Han var alltid så oppmuntrende: 'Du kan dette, og du kan mer!' Plutselig gjaldt ikke det lenger. Han stolte ikke på det jeg sa, og trodde ikke på det jeg ville gjøre. Det var et stort svik!*²⁹

Nel periodo dell'adolescenza, la differenza dalle amiche è diventata abbastanza visibile: «*Særlig faren min krevde en respekt som ikke hadde så mye å gjøre med hvem han var som menneske, men bare for at han var faren min. Jeg tror det også hadde med forskjellige kulturer å gjøre*»³⁰. Ha osservato che i genitori norvegesi avevano un rapporto da amici con i loro figli, mentre ritiene che l'atteggiamento dei suoi genitori italiani fosse caratterizzato solo dalla responsabilità. Non cercavano di essere amici. 3DE percepisce l'atteggiamento di non essere amici con i figli come condizionato dalla cultura italiana. Al contrario, abbiamo visto (5.2.1f) che la madre italiana di 11DM voleva invece proprio l'amicizia della figlia. E anche lei la riteneva una conseguenza della cultura italiana. 3DE continua a raccontare delle differenze rispetto ai genitori norvegesi:

Min bestevenninne [...] fortalte ting til sine foreldre som jeg aldri ville drømme om å fortelle mine. For mine ville med en gang si: 'Det skulle du ikke ha gjort! Det var galt!' Mens hennes foreldre... Hvis du kom hjem og var full, så skulle hennes foreldre også si at det var dumt, men: 'Her har du en globoid!' Mine foreldre skulle blitt så sinte, ikke for at de var redde for at jeg skulle bli alkoholisert, men for å dumme ut familien: «Hva skulle folk tro?» [...] Jeg tror aldri at

²⁷ Sono diventata bravissima a mentire. Dire che sei in un posto, poi essere da un'altra parte.

²⁸ È meglio che vai a scuola e prendi dei bei voti. Un ragazzo ti distrerebbe e basta.

²⁹ Ci si deve confrontare per arrivare a dei compromessi, , deve essere pur permesso pensare con la propria testa. E bisogna sapersi fidare delle persone. Ci ho riflettuto tanto perché da piccola ero la cocca di papà. L'ho sentito come un tradimento, che non aveva più fiducia in me. [...] Mi ha sempre incoraggiato: Lo sai fare, anzi sai fare di meglio! All'improvviso non era più così. Non si fidava più delle mie parole e non credeva nemmeno in quello che volevo fare. È stato un grande tradimento!

³⁰ Soprattutto mio padre esigeva una forma di rispetto che non aveva nulla a che vedere con lui come persona, ma solo perché era mio padre. Credo che anche questo avesse a che fare con culture differenti.

*mine norske venner tenkte på familiens ære eller familiens rykte på den måten som vi snakket om det hjemme hos meg*³¹.

In questa citazione emerge la questione relativa all'onore della famiglia, importante anche oggi. Per esempio, viene affrontata dalla regista d'origine pachistano Iram Haq nel suo film *Hva vil folk si* (2017) [Che cosa direbbe la gente]. Il titolo del film è praticamente identico all'esclamazione di 3DE. Anche se le consuetudini in uso tra genitori italiani e pachistani sono diverse in fatto di rigore, nel film si vedevano atteggiamenti simili. È la storia di una relazione difficile tra padre e figlia. Parla di come vivere tra due culture, e come gestire le diverse aspettative senza perdere se stessi (Haq 2017). I genitori sono strettamente legati all'eredità culturale (vd. 3.2.1).

Nonostante il padre sembrasse favorevole all'intenzione della figlia di proseguire gli studi, 3DE dice che per poterlo fare si trasferisce all'estero. Non ha l'appoggio necessario dei suoi genitori per vivere secondo le proprie convinzioni. Dice che si sentiva in prigione: mentiva in continuazione e non riusciva più a vivere in quel modo. Grazie al prestito allo studio [*studielån*] è potuta andare. Non potevano più fermarla. L'indirizzo di studi che ha iniziato all'università la coinvolgono sempre più e tutto sembra procedere al meglio. All'epoca era soltanto furiosa e le era impossibile accettare gli atteggiamenti dei genitori. Dice di essere fuggita all'estero per poter uscire e respirare. Ha trovato la libertà che sognava e la possibilità di decidere da sola che cosa fare. Dice che le ci è voluto molto tempo per capire di che cosa si trattasse e come l'avesse vissuto: «*Jeg tror det har preget meg som at... Og nå kanskje jeg sitter... Det er veldig gode spørsmål, så jeg må virkelig tenke etter for å svare her!*»³² (vd. 4.2.1 e 4.2.2)

Nel caso di 4DE, finite le elementari (vd. 5.2.1f) la situazione cambia. Dichiarò di non aver imparato i codici norvegesi e di aver avuto problemi alle medie [*ungdomsskolen*]. Percepiva una certa ostilità nei suoi confronti e si sentiva sola e stigmatizzata come l'unica straniera del sobborgo. Non è stato positivo per la sua identità italiana. Sentiva che le persone che la circondavano fossero dei 'sempliciotti' [*veldig enkle*]. Erano privi della cultura [italiana] per il cibo e i vestiti belli. Si sentiva più colta di loro. Dice che non è stata vittima di

³¹ *La mia miglior amica [...] raccontava ai suoi genitori cose che nemmeno mi sognavo di dire ai miei. Perché i miei avrebbero subito detto: 'Non avresti dovuto farlo! È sbagliato!' Mentre i suoi genitori... Se tornava a casa ubriaca, le avrebbero sicuramente detto che era stupido, ma: 'Prendi quest'aspirina!' I miei genitori si sarebbero infuriati, non perché avevano paura che sarei diventata un'ubriacona, ma per non far fare brutta figura alla famiglia: 'Che cosa penserebbe la gente?' [...] Non credo che i miei amici abbiano mai pensato all'onore o alla reputazione della famiglia nel modo in cui se ne parlava a casa nostra.*

³² *Credo che mi abbia lasciato il segno... E ora forse sto qui a... Sono domande davvero ottime. Devo pensarci seriamente prima di poter rispondere!*

bullismo perché tanto non le avrebbe fatto nessun effetto. Però, non veniva invitata alle feste. I problemi seguono 4DE sia a scuola sia a casa. Simile alla situazione di 3DE, ricorre alle menzogne per uscire e vivere con più libertà. Dice che a quindici anni ha falsificato il documento d'identità per poter entrare nelle discoteche in città. Alla fine non tornava neanche a casa, ma restava fuori notti intere. Dice che era la classica figlia d'immigranti che non riesce ad adattarsi alla cultura dei genitori. A un certo punto i genitori hanno perso le speranze. Dice che è stato brutto perché non parlavano più di cose normali. Lei viveva solamente nella movida di [nome città]. Oltretutto la situazione familiare di 4DE è fragile, le difficoltà si accumulano e il prezzo dell'integrazione mancante diventa altissimo. A causa della malattia della madre, ha dovuto accollarsi la responsabilità dei fratelli più piccoli anche se i genitori la ritenevano una cattiva figlia e le dicevano sempre: «*Se på brødrene dine! De er så snille!*»³³ 4DE dice che è stato l'inizio di un periodo costellato dall'angoscia e dalla depressione e uno dei fratelli si suicida: «*Det skal ikke skyldes på det at han var innvandrer, men heller at moren min var innvandrerkvinnne uten utdannelse og snakket dårlig norsk. Hun ble veldig alene på grunn av at faren min jobbet så mye*»³⁴ (vd. 4.3.1).

Nessuno degli uomini ha segnalato trattamenti altrettanto severi come quelli riportati dalle donne. Per esempio, a 12UM la domanda sembra lontana dalla sua esperienza. Risponde: «No, in che senso? [...] Io dico uguale!» Invece nel caso di 13DE, la condizione familiare con i genitori bisognosi di aiuto linguistico risulta molto diversa: «Io sono sempre stata come tanti nella nostra stessa situazione, quella che traduceva, aiutava, capiva certe cose, se c'era una lettera dalla scuola o dal lavoro, ero io che contribuivo a capire bene che cosa c'era scritto in norvegese». Dice che diventa una domanda molto psicologica esaminare come questa situazione le ha influenzato la vita: «Mi sono sempre accollata la responsabilità di tante cose. Lo so che questo vale per tante persone che vengono dall'estero, cioè che sono i figli piccoli a diventare, non dico i genitori dei genitori, però, a essere quelli che li aiutano in tante cose». Dice di essersi sempre assunta questa responsabilità e che è stato importante per le scelte che ha fatto dopo. In pratica ha fatto da ponte tra le due culture per aiutare i genitori (vd. 3.1.3).

³³ *Guarda i tuoi fratelli! Sono sempre così bravi!*

³⁴ *La colpa non stava nel fatto che lui fosse un immigrato, ma piuttosto che mia madre fosse una immigrata senza istruzione e non parlava bene il norvegese. Era anche molto isolata perché mio padre lavorava così tanto.*

b) L'istruzione scolastica

Per alcuni intervistati l'istruzione scolastica ha svolto un ruolo importante e ne sono particolarmente consapevoli. Queste sono le informazioni che ho ricavato dalle risposte alla domanda (Q14) *Com'è stata accolta la tua origine italiana a scuola, da parte degli insegnanti e degli amiche? Che ruolo ha avuto nella formazione della tua identità?*

13DE racconta che l'istruzione è stata molto importante: «Perché mi ha fatto sentire come gli altri, che valevo come loro. Non che ero come gli altri perché siamo tutti uguali, perché siamo tutti diversi, ma è il valore in sé a essere uguale, siamo *likeverdige*». Dice che non c'è mai stato bisogno di nascondere la sua origine: «Non ho mai sentito la necessità di essere un'altra da quello che sono o da quello che sento di essere». Anche per 4DE la scuola ha giocato un ruolo importante. La sua fuga è stata quella nella scuola e nei libri. Ha sempre letto tanto. Però, dice che la scuola cattolica ha anche rinforzato la sua diversità e l'integrazione nella società norvegese non è stata facile. Continua affermando che avere una famiglia patriarcale come punto di riferimento nell'età della crescita forse è stato un vantaggio. Si ritiene felice come una pasqua per aver studiato all'università. Infatti dice: «Det er det beste jeg har gjort i livet mitt»³⁵.

Nei casi di 3DE e 4DE, entrambe hanno vissuto vite diverse a casa rispetto alla società esterna. Inoltre, queste figlie hanno studiato e superato i genitori per quanto concerne le conoscenze accademiche acquisite e il modo di ragionare e argomentare nella nuova realtà. Quindi, è il caso di chiedersi se i conflitti fossero dovuti alle differenze culturali tra Italia e Norvegia, o da differenze generazionali (come anche in Norvegia). Sta di fatto che l'aspetto legato al genere e le aspettative comportamentali che ne derivavano, sono stati decisivi per gli atteggiamenti dei genitori, mentre non bisogna sopravvalutare l'importanza che ha avuto l'istruzione scolastica su come le figlie hanno risolto i loro problemi.

Nonostante le difficoltà vissute da 4DE, dice che l'immigrazione risulta stimolante per la creatività, l'innovazione e l'economia della società. Arricchisce in modo positivo il vicinato, la scuola, e il posto di lavoro. Però, 4DE asserisce che non è lo Stato norvegese a pagare il costo più alto dell'integrazione. Sono le persone come lei, cioè, la seconda generazione: ha avuto una crescita difficile e ha perso un fratello. Quando qualcuno ce la fa, è malgrado, e non a causa della situazione contingente. Continua dicendo che i norvegesi non capiscono quanto è duro e che non sanno nemmeno che sono loro a godersi i frutti di questa

³⁵ È la cosa migliore che abbia fatto in tutta la mia vita.

fatica. È come trovarsi tra due fuochi. Bisogna sapersi destreggiare. Dice che in Norvegia non ha trovato molto spesso comprensione sull'importanza di questa problematica.

5.3.3 La vita adulta

In questa sezione inizierò esponendo alcune considerazioni relative al cambiamento avvenuto in Norvegia sulla percezione dell'Italia e degli stereotipi sugli italiani. Poi affronterò alcuni aspetti che riguardano il lavoro e la vita sociale degli intervistati, tra l'altro possibilità, difficoltà e/o vantaggi di essere d'origine italiana.

a) Il cambiamento in Norvegia della percezione dell'Italia

Abbiamo visto nelle sezioni 2.3, 2.4 e 5.1.1c) alcuni atteggiamenti negativi che esistevano in Norvegia verso gli italiani negli anni 1950-1970. A questo proposito volevo conoscere l'opinione dei partecipanti sul cambiamento in Norvegia nella percezione dell'Italia e ho posto la domanda (Q17) *Secondo te, è cambiata la visione dell'Italia in Norvegia? Che ruolo ha avuto per te?* Oggi il prestigio di cui gode l'Italia è elevato, e tra le altre cose vengono apprezzati il cibo, le vacanze in Italia e la lingua italiana. Pertanto, ho anche domandato che ruolo ha avuto su di loro questo cambiamento. Per alcuni questo fattore è stato importante, per altri invece, non molto. Per esempio, 2UE da ragazzo non ricorda nessuna reazione sulla sua origine. Mentre oggi, quando le persone sentono che è italiano, gli dicono che è fortunato, che l'Italia è un paese fantastico, e gli chiedono quanto spesso ci va.

4DE invece racconta che negli anni Sessanta in Norvegia l'Italia veniva vista come *degos-land*, cioè, il paese dei *degos* (vd. 2.4), probabilmente per via di una mancante comprensione culturale. Secondo lei la sua famiglia era considerata *degos*. Continua dicendo che gli italiani rientravano nella stessa categoria degli spagnoli, dei greci e di altra 'gente sospetta'. Secondo 4DE, il cambiamento in Norvegia è iniziato negli anni Ottanta con l'arrivo della cucina italiana, cioè, il cappuccino e la pasta eccetera. Da essere nominati in maniera sprezzante *ittaljenere*³⁶ e *kattolikker*³⁷, oggi in Norvegia gli italiani sono gli immigranti più benvenuti. Dice che ormai, nel suo ambiente norvegese, l'origine italiana le attribuisce un'identità culturale elevata (vd. 3.2.3c). Però, sottolinea che nonostante i cambiamenti, la

³⁶ *Italienere* [norvegese standard]: Italiani. Quando l'accento viene spostato di due sillabe a sinistra, si riflette il dialetto regionale. Da alcuni utenti della lingua norvegese standard più conservatrice, il «*moderat bokmål/riksmål*», (*Riksmålsforbundet*) tra altro in uso ufficiale in quegli anni e in uso nella parte ovest della città di Oslo, questi dialetti venivano considerati lingue non colte. In questo caso l'intervistato indica che attraverso mezzi linguistici, cioè l'uso del dialetto, si vuole comunicare una discriminazione palese. Si stabiliscono somiglianze tra gli italiani e le persone poco colte, che usano il dialetto e non la lingua norvegese standard. Però, dal punto di vista dialettale, la pronuncia è normale e non derogativa.

³⁷ *Katolikker* [norvegese standard]: Cattolici.

sua percezione interiore non è mai cambiata; La sua fiducia in se stessa trae origine dall'infanzia. Un altro dei partecipanti, cioè 8UP, racconta che ancora negli anni Ottanta gli è capitato indirettamente di essere nominato *degos*. È successo una volta all'università quando, sull'elenco dei nomi affisso su una bacheca, qualcuno dietro il suo nome ha scritto la parola *degos*. Asserisce che precedentemente la percezione degli italiani implicava l'opinione che come tutti gli europei del Sud loro fossero tra quelli 'squallidi e fraudolenti' (vd. 2.4). Poi è cambiato in meglio: ora l'Italia viene considerata una roccaforte culturale e del design. Ammette che è sempre stato orgoglioso della sua origine, data la consapevolezza dei lati positivi dell'Italia. Però, da piccolo non poteva esprimerlo per non essere considerato uno snob e preso in giro. Mentre oggi, dice che può godersi la buona reputazione del paese quando si discute dell'Italia.

Anche 11DM conferma questo cambiamento. Dice che negli ultimi anni in Norvegia non ha mai sentito parlare male degli italiani. «Adesso gli italiani in Norvegia sono percepiti in modo positivo. Vale anche per gli altri europei. [...] Adesso i norvegesi, non come me, ma i 'puri' norvegesi, rivolgono maggiormente la loro aggressività verso gli extracomunitari che contro gli europei». Inoltre, 11DM dice che erano le persone ignoranti e invidiose a parlare male dell'Italia e a farle domande del tipo: «Come ci si sente a far parte di una cultura così corrotta come scrivono sui giornali?» Continua che ha «sempre pensato, almeno dopo aver studiato in Italia, che il giornalismo norvegese fosse contro l'Italia. Scrivevano sempre cose negative e parziali, mai un altro *viniking* [punto di vista]». 13DE ricorda esempi concreti di giornalismo sportivo, cioè sul calcio. «Scrivevano sempre che gli italiani erano dei venduti, che giocavano male, ma che avevano vinto lo stesso. Ma non era giusto». Però, dice che «ai tempi era tutto diverso. Adesso che si sa molto di più, che la gente viaggia di più, [...] vanno matti quando sentono che io sono italiana. [...] È tutto diverso adesso».

Alcuni intervistati hanno menzionato la mafia. Nel passato questo fenomeno all'estero e in Norvegia è stato spesso percepito come un equivalente alla cultura italiana (vd. 2.4), mentre oggi si sentono più campane. 1DP racconta di avere al riguardo esperienze miste. Da un lato, oggi qualcuno che pensa di passare le vacanze nel Sud Italia domanda ancora quanto sia pericolosa la mafia. Dall'altro tanti norvegesi sognano di possedere un vigneto in Italia e sono contenti di andarci in vacanza. Anche 10DP tocca l'argomento mafia. Però, dice che oggi non capita spesso come reazione nei confronti dell'origine italiana, forse lo fanno solo alcune persone affascinate da film come *Il Gattopardo* (1963) di Visconti.

5DP dice che oggi non ci sono più le distanze: «Adesso con la televisione, con internet, con la buona economia che c'è in Norvegia, è tutta un'altra cosa, tutti che viaggiano.

Hanno visto cos'è l'Italia e non è neanche così lontana». Dice che il mondo è diventato tutto più vicino: «Adesso si prende l'aereo e in tre ore si è giù in Italia. Invece una volta i miei andavano su e giù in macchina. Ci mettevamo due giorni». Dice che questo cambiamento ha avuto un impatto importante su di lei: «Adesso è più facile essere italiani. È più facile anche essere polacchi, africani o pachistani». Racconta che quando è venuta in Norvegia da piccola, non c'erano facce più scure della sua: «Quando sono arrivati i pachistani, [...] erano loro gli stranieri. E quindi io sono diventata più norvegese, non dentro di me, ma agli occhi degli altri» (vd. Kramsch 3.1.3). Inoltre, 3DE dice che non ci sono stati cambiamenti solo verso gli italiani, ma sulle culture straniere in generale. Afferma come 5DP: «Il mondo è diventato più piccolo», nel senso più accessibile e conosciuto a tutti, e di conseguenza gli atteggiamenti cambiano.

b) Gli stereotipi

È interessante prendere in considerazione due tipi di stereotipi sugli italiani emersi dalle risposte degli intervistati, cioè, 1) la percezione degli intervistati di se stessi e 2) gli stereotipi 'classici' che gli stranieri imputano agli italiani.

1) La percezione degli intervistati di se stessi. Le parole «*typisk italiensk*» [tipico italiano] sono spesso usate in questi casi. Come già sentito (5.2.1f) 11DM ritiene la madre «molto italiana» nel senso che ha sempre voluto un rapporto molto stretto con la figlia. Inoltre, ha raccontato dell'esigenza di mangiare tutti insieme (vd. 5.2.1a). Similmente, 4DE descrive i suoi genitori come tipici italiani, cioè, «*søte, varme og kjærlige*» [dolci, calorosi e affettuosi]. Di se stessa indica un tratto 'italiano' che in Norvegia viene percepito come «*skryt*» [vanteria]: in Italia è accettato raccontare delle proprie azioni e attività, mentre in Norvegia sembrerebbe negativo e esagerato. Questa reazione si può spiegare con la «*Janteloven*»³⁸, fortemente presente in Norvegia fino a poco tempo fa. 4DE racconta che l'idea che ha di se stessa è quella di una figlia tipicamente italiana nel senso che le piace cucinare, invitare gente e mangiare.

Anche 3DE riconosce nei suoi tratti attribuiti all'italianità. Dice che si sente tipicamente italiana per via della sua impazienza e del temperamento alquanto focoso. In Italia si litiga ed è una cosa normale, mentre qui le persone si stupiscono delle sue

³⁸ La legge di 'jante' è stata inventata dall'autore Aksel Sandemose nel 1933 e introdotta nel suo romanzo d'esordio «*En flyktning krysser sitt spor*». Per ottanta anni questi dieci comandamenti che si basano sul controllo e la repressione individuale, hanno definito quasi totalmente quali sono i comportamenti umani accettabili. Ne consegue che coloro che non si adattavano, venivano esclusi. Adesso in Norvegia le iniziative individuali sono apprezzate (Stanghelle 2016)

reazioni. 10DP ritiene tipicamente italiano, «*måten han gestikulerer når han snakker*»³⁹. Inoltre ha parlato dell'importanza della famiglia italiana e dell'amore tra i fratelli (vd. 5.3.1a) come fattori tipici. Invece, 5DP racconta della vita familiare con tanti animali domestici allevati da suo padre, di cui lei si prendeva cura giornalmente. Questi animali venivano utilizzati come cibo. Lo definisce «un modo molto italiano di vivere». Inoltre, più intervistati confermano similmente a 12UM che «come tutte le madri italiane, la mamma è molto brava a preparare cibo italiano».

2) *Gli stereotipi 'classici' che gli stranieri imputano agli italiani.* Oltre agli stereotipi già nominati (vd. 5.3.3b) e il senso di protezione patriarcale verso le figlie (vd. 5.3.2a), giungono altri suggerimenti alla domanda concreta (Q17) sugli stereotipi. 3DE dice che gli stereotipi sono costanti e difficili da cambiare. Fa l'esempio degli italiani che parlano in modo drammatico. Dimostra: «Ah, ta, ta, ta. Ta, ta, ta.» Inoltre, indica la figura del mammone, che in Norvegia viene percepito come un figlio adulto che resta a casa dei genitori fino al matrimonio tardivo, mentre in Italia viene definito come: «Bambino o adulto eccessivamente attaccato alla madre» (Sabatini Coletti: Mammone). Poi l'importanza del cibo italiano e il legame alla famiglia sono fattori che contraddistinguono gli italiani, secondo 3DE.

5DP estende la selezione degli stereotipi quando descrive un amico italiano: «Il classico italiano, *l'italian stallion*, che è bello e ci sa fare con le donne. Basta quasi che schiocchi le dita e... capito?» Sottolinea che gli stereotipi sulle nazionalità non s'incontrano solo in Norvegia. In Italia lei ha sperimentato i pregiudizi vigenti sul fatto di essere norvegese: «In Italia da giovane [...] magari ero vista come alta, bionda... Vista la reputazione che avevano le norvegesi, le svedesi all'estero a quei tempi, prima ancora di conoscermi certe persone pensavano che fossi una leggera, una facile».

Alla scia negativa sulla presunta inaffidabilità degli italiani, riferita precedentemente da 4DE e 8UP, si contrappone l'esperienza di 12UM. Da venticinque anni il suo datore di lavoro compra dall'Italia componenti di alta tecnologia, sempre di altissima qualità per via delle norme di sicurezza. Però, ha sperimentato che:

in Norvegia se compri qualcosa e ti dicono che ci mettono quattordici settimane, è quasi sicuro che fra quattordici settimane arriva. Invece in Italia si deve calcolare sempre un po' di tempo in più. Credo che sia un fattore culturale. Poi la qualità è buona, se no, non avrebbero potuto venderli in Norvegia.

³⁹ *Il modo di gesticolare quando parla.*

c) Lavoro e vita sociale

Come abbiamo già visto, alcuni intervistati hanno riscontrato dei problemi nell'età della crescita e nell'adolescenza. Mi interessava conoscere anche la loro situazione in merito al lavoro e alla vita sociale. Presento qui le risposte alle domande (Q5 e Q18). Riguardano le possibilità di lavoro e la vita sociale, le eventuali difficoltà o i vantaggi derivanti dall'essere di origine italiana. La sezione è suddivisa in tre punti: 1) Nome, 2) Possibilità di lavoro, difficoltà o vantaggi, 3) Nascondere o rimarcare l'origine.

1) Nome. I nove intervistati di padre italiano avevano il cognome del padre, come era normale all'epoca. Il nome e cognome stranieri potrebbero indicare nazionalità differenti. A causa di alcuni problemi (vd. 5.3.1c) al riguardo e che coinvolgono le possibilità, per esempio, a livello lavorativo, ho chiesto informazioni su un eventuale cambiamento del nome (Q5) *Hai il nome e/o il cognome italiano? Li hai cambiati?*

1DP che prima aveva il cognome italiano, racconta che quando si è sposata, ha scelto di prendere il cognome del marito norvegese. Però, in Italia non è registrata con questo cognome, e così in Norvegia si presenta con il cognome del marito, mentre in Italia usa sempre il suo cognome italiano. Anche 5DP voleva cambiare il cognome e spiega: «A diciotto anni non vedevo l'ora di sposarmi e cambiare il cognome. Poi mi sono sposata in età matura». Dice che col passare del tempo aveva cambiato idea: «Tengo il mio nome che è più bello di quello di mio marito». Come questi due intervistati, 9DP ha fatto delle considerazioni in merito al suo cognome italiano e agli eventuali problemi riguardanti le possibilità di lavoro. L'ha cambiato nel primo matrimonio e l'ha usato quando cercava il lavoro, mentre quando si è risposata, ha mantenuto il suo cognome originale italiano, e oggi non le crea nessun problema.

Per via del nome straniero alcuni degli intervistati raccontano di essere stati percepiti come stranieri. Quando 13DE cercava un lavoro specifico, è stato chiesto al suo collega norvegese se lei parlasse norvegese. Il datore di lavoro aveva paura di assumere qualcuno per lavorare con i bambini del [nome del Comune] che non parlasse norvegese. 13DE dice che il collega gli ha risposto: «È da più di quarant'anni che è qui. Non so se ti basta?» Anche 8UP dice che ha avuto problemi d'adulto per via del nome e cognome. Quando, insieme alla moglie norvegese, hanno fatto domanda alla banca per ottenere il loro primo prestito, la risposta negativa è arrivata a nome della moglie. Per via del nome straniero al marito è stato chiesto di confermare il permesso di lavoro e di soggiorno prima di concedergli il prestito. In seguito ha telefonato alla banca domandando se fosse normale chiedere a un cittadino

norvegese il permesso di lavoro e di soggiorno. La banca si è subito scusata e gli è stato concesso il prestito.

13DE dichiara di provare una situazione piuttosto spiacevole a livello fonetico. Ogni tanto s'innervosisce perché gli altri non sanno pronunciare il suo nome in modo corretto. Lo dicono alla norvegese. Continua: «Allora, quando mi presento a gente che non conosco, devo sempre dirlo: Si scrive [così] però si dice [così]. E dopo [...] non sanno mai se lo dicono giusto. E il nome vuol dire qualcosa. Sarebbe stato meglio se avessi avuto un nome come Anna. Sarebbe più facile». In effetti, 10DP ha ragionato proprio su questo aspetto quando ha cercato i nomi da dare ai propri figli. Dice che ha optato per nomi internazionali, facili da pronunciare in norvegese, in italiano e in tutto il mondo.

2) *Possibilità di lavoro, difficoltà o vantaggi.* Presento qui l'analisi delle risposte alla prima parte della domanda (Q18) *Riguardo alle possibilità di lavoro e nella vita sociale, hai incontrato difficoltà o vantaggi legati alla tua origine italiana?* Da un lato 1DP si ritiene fortunata di aver avuto possibilità di lavoro proprio grazie alla sua origine. Ha lavorato in un'azienda diretta da italiani e in un'altra in contatto con l'Italia. Però, d'altro lato racconta di essere consapevole del fatto che nei processi di assunzione non è un vantaggio possedere un cognome straniero come il suo, un cognome italiano che in realtà all'estero non viene nemmeno percepito come italiano. Vale a dire, che ancora oggi, secondo lei, un nome esplicitamente europeo o americano va bene mentre è molto più difficile quando si ha un nome che suona africano o asiatico. Quest'ultima opinione sulla difficoltà di assunzione è condivisa anche da altri intervistati, per esempio 2UE. Tuttavia, neanche lui ha avuto problemi sul mercato di lavoro. 3DE racconta dei vantaggi legati alla sua italianità quando ha chiesto lavoro in ambienti internazionali. Addirittura lei ha lavorato in Italia su un progetto di ricerca, e racconta che le sarebbe piaciuto partecipare ad altri lavori di quel genere se fosse stato possibile. 4DE, con il benessere del suo datore di lavoro, ha potuto sviluppare un [nome attività] grazie alla sua conoscenza della cultura italiana.

Anche 13DE ha tratto vantaggi dalla sua origine. Racconta: «I primi anni mi occupavo di affari internazionali. Andavo in giro per il mondo a conoscere altra gente che lavorava in [nome attività] in modo che i nostri [nome clienti] potevano andarci per un periodo di tre o sei mesi». Dice che è sempre stata trattata molto bene, e che capiva meglio «cosa vuol dire avere un'identità che proviene da paesi diversi, un'origine legata a più posti e la percezione di sentirsi un po' ai margini della società, cioè, [...] cosa vuol dire essere stranieri in Norvegia». Dice che è un valore importante perché lo sa «cosa vuol dire avere una

mamma che non ha tante amiche norvegesi, non capire tutto quello che ti succede attorno, andare a scuola e festeggiare il diciassette maggio senza il *bunad*» (vd. 5.3.1c). Dice che ha sempre cercato di trasformare questa diversità in qualcosa di positivo: «Non di essere quella che non ha, ma che ha qualcos'altro». 10DP racconta che come [nome lavoro] per stranieri la sua origine italiana l'avvantaggia in quanto conosce due culture differenti. È più facile capire i problemi di queste persone con un'altra madrelingua e apprezzare la loro competenza [culturale] invece di svalutarla, come spesso fanno gli altri.

Rispetto alle voci già sentite, la situazione di 5DP è stata diversa. In Italia lei ha avuto dei vantaggi grazie alle sue ampie competenze linguistiche, e poteva andare a lavorare «dove voleva». Racconta: «Ho frequentato la scuola a (nome città) dopodiché sono tornata dai miei nonni a (nome città). Ho subito cominciato a lavorare. Poi parlando l'inglese... perché in Norvegia s'impara anche l'inglese a scuola. In Italia in quei tempi non s'imparava». Conosceva già tre lingue. Poi ha «fatto il linguistico, quindi col tedesco e il francese in una zona di mare con i turisti», è stato facile. Invece, dice che in Norvegia, all'inizio non ha avuto nessun vantaggio nell'essere di origine italiana: «O almeno non sono stata capace di usarla a mio vantaggio». Racconta di aver sentito una certa scissione quando doveva decidere su dove stabilirsi: «Vent'anni fa sarei tornata subito in Italia ad abitare». Oggi riflette su quello che è riuscita a fare con il proprio lavoro, con i suoi risparmi, grazie «all'appoggio e all'aiuto che ti danno le possibilità che ci sono in Norvegia. In Italia non penso che sarei riuscita a comprarmi la casa, la macchina, a essere quasi senza debiti. Ho fatto tutto da sola».

12UM dice che è contento di poter utilizzare le competenze che gli derivano dall'italiano: «Quando le persone parlano dell'Italia, o quando io parlo dell'Italia, ho un'opinione. La mia opinione vale molto di più di quella d'un norvegese. Lo sento quando si parla dell'Italia qui in Norvegia». Poi al lavoro, siccome «si comprano tante cose da tutto il mondo, anche dall'Italia», gli è capitato di «parlare con qualcuno in Italia che non capiva l'inglese. Adesso non tanto, ma forse dieci, quindici anni fa». Inoltre, ha fatto da interprete quando la squadra di calcio della sua città ha giocato la partita in casa contro una squadra italiana: «Allora ho fatto da interprete per i dirigenti della squadra italiana durante il pranzo del primo giorno e poi durante la partita».

3) *Nascondere o rimarcare l'origine.* Concludo questa sezione con le risposte che ho raccolto alla seconda parte della domanda (Q18) *Ci sono situazioni in cui cerchi di rimarcare la tua origine o di nasconderla?* Vediamo due punti di vista rappresentativi: 5DP racconta che da piccola la sua origine italiana a volte è stata complicata e che «cercava di nasconderla perché

certe persone stupide le avevano fatto molto male ». Invece, da adulta ha cominciato a lavorare in un'azienda norvegese. Quando le è capitato che qualcuno le dicesse: «Lei parla molto bene l'italiano!», lei rispondeva con orgoglio: «Ma sì! Io sono italiana!» 11DM a questa domanda, ammette:

Un po' tutt'e due. Quando qualcuno parlava della parte negativa, rispondevo: 'In Italia c'è molto di più, e la mafia non è una componente dell'italiano normale. È una piccola parte dell'Italia'. Mi sono sempre limitata a replicare per troncane la discussione perché sentivo di non avere la conoscenza necessaria per riuscire a sostenere il discorso. Quindi ribattevo dicendo che la Norvegia era ancora al 'steinalder' [età della pietra] quando l'Italia... Allora tronchi il discorso. Ero ancora troppo giovane. [...] Però, mi hanno sempre difeso. Mi hanno sempre detto: 'Ah, ma tu sei italiana'. 'Sì! Sono italiana!'

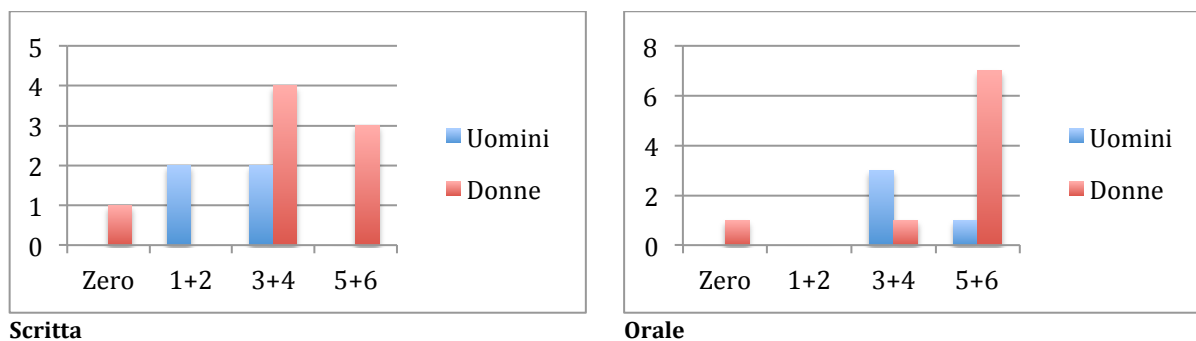
5.4 La vita adulta: la pratica della lingua italiana

Ho deciso di trattare il tema riguardante la pratica e l'uso della lingua nella vita adulta in capitolo a parte. La lingua occupa, in tanti casi, una posizione privilegiata tra i fattori determinanti per l'identità e il senso d'appartenenza (vd. 3.3.1) delle persone intervistate. Però, tra gli aspetti che riguardano la lingua italiana, troviamo anche dei problemi specifici. Attraverso la lingua si esprimono le opinioni, i bisogni, le facoltà, i sentimenti, cioè la personalità e la propria identità. Come mostrare se stessi senza una lingua funzionante? È un bisogno umano poter esprimersi in sintonia con le componenti emotive e affettive presenti in noi stessi (vd. 3.2.3b). In questa parte della mia analisi presenterò i dati tratti dalle risposte alle domande (Q4 e Q19). L'ultima domanda vuole indagare il modo in cui vengono seguite nel loro complesso le tradizioni italiane, ma, troveremo anche numerosi spunti di riflessione sulla lingua. Sulla base delle risposte ottenute dal modulo *Informazioni di base* alla domanda (IB17), che riguardava l'autovalutazione della propria conoscenza della lingua (vd. graf. 13), prevedevo abitudini diverse da parte degli intervistati. Ho suddiviso le informazioni in quattro sezioni: 1. Competenza linguistica, 2. Disagio linguistico, 3. Pratica della lingua, 4. Importanza della lingua per l'identità e il senso d'appartenenza.

5.4.1 Competenza linguistica

I partecipanti hanno valutato la propria competenza linguistica scritta e orale, non partendo da un test, ma riferendosi a quella che ritengono la propria conoscenza oggettiva maturata sulla base delle proprie esperienze personali. La conoscenza della lingua italiana è stata graduata usando una scala che va da zero, nessuna conoscenza, a sei, cioè un'alta padronanza della lingua. La maggior parte delle donne ha dichiarato di possedere una conoscenza medio-

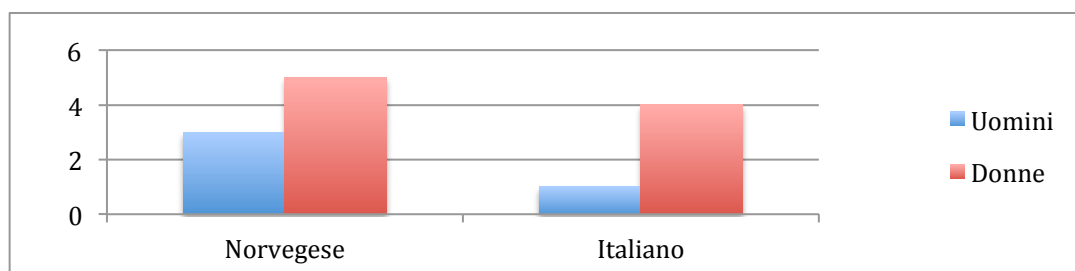
alta dell'italiano scritto, mentre gli uomini si definiscono di competenza media o bassa. Nell'orale sette donne su nove riferiscono di possedere una conoscenza alta, mentre tre uomini su uno si sentono di competenza media. L'autovalutazione è riassunta in questi due grafici:



Graf. 13. Competenza linguistica, autovalutazione

5.4.2 Disagio linguistico

I partecipanti spaziano da una conoscenza della lingua italiana che va da zero a una fluente. Le risposte alla domanda *Come ti senti quando parli e scrivi italiano?* (Q4) hanno fatto trapelare un certo disagio linguistico. Questo disagio viene attestato dalla maggior parte degli intervistati ed è connesso a diversi aspetti concreti. Nelle risposte a questa domanda troviamo spesso anche le spiegazioni delle scelte linguistiche delle interviste. Il grafico seguente illustra queste scelte. Un'intervista è iniziata in norvegese, poi abbiamo cambiato in italiano.



Graf. 14. Lingua dell'intervista

Tre uomini e cinque donne sono stati intervistati in norvegese, e un uomo e quattro donne in italiano. Gli aspetti connessi a questo disagio sono riassunti nei seguenti punti: a) Mancanza di pratica, b) Difficoltà all'inizio della conversazione, c) Luogo della comunicazione, d) Lacune lessicali, e) Lingua non percepita come aggiornata e/o adeguata, f) Dialetto.

a) Mancanza di pratica

Più intervistati hanno citato l'impossibilità parziale o totale di praticare la lingua. L'esempio di 8UP mostra questa tipologia di disagio linguistico. È stato bilingue fino a tre anni, poi l'uso dell'italiano in casa è stato interrotto perché il padre aveva bisogno di esercitare il suo norvegese (vd. 5.2.2a). Dice che nemmeno in Italia parlava italiano con suo padre. Ricorda il forte senso di disagio quando da ragazzo doveva parlare italiano in Italia. Non saperlo era lui fonte di imbarazzo e aveva anche l'impressione che il padre percepisse questa sensazione. Non riusciva a nasconderselo. Però, con gli zii si sforzava di parlare in italiano e ricorda che era molto difficile.

b) Difficoltà all'inizio della conversazione

Un'altra caratteristica alquanto diffusa tra le persone intervistate è la difficoltà avvertita all'inizio di una conversazione. 8UP spiega che quando non parla italiano da tempo, all'inizio si sente intimidito. Con una persona conosciuta le cose andrebbero meglio. L'imbarazzo di non sapere bene la lingua lo limita. In un ambiente dove non si sente esposto, ma 'al sicuro', [trygg], andrebbe di sicuro meglio perché gli piace tanto parlare italiano. Dice che in quel momento prova il desiderio di saperlo bene. Dichiarò comunque di avere avuto delle esperienze positive, ma raramente all'inizio del dialogo perché ha sempre l'impressione di dover oltrepassare una soglia. Per questo motivo, ha scelto, come circa i due terzi dei partecipanti di fare l'intervista in norvegese.

c) Luogo della comunicazione

Le difficoltà all'inizio della conversazione vengono spiegate anche attraverso un aspetto geografico, cioè, il luogo della comunicazione. Nel caso successivo avevo sperato di fare l'intervista in italiano. Nonostante 10DP conosca l'italiano, cioè l'ha imparato da adulta, dice che si sentirebbe in imbarazzo a parlarlo e non osa farlo. Però, aggiunge che sarebbe stato possibile, se fossimo state in Italia. Si sarebbe sentita più a suo agio. Poiché la scelta linguistica è decisa dal partecipante (vd. 4.4.2), abbiamo proseguito in norvegese. Tuttavia, è interessante l'importanza dell'ambiente in cui si svolge la comunicazione.

In un certo senso 1DP approfondisce la dichiarazione precedente. Anche lei ha voluto rispondere in norvegese. Racconta del suo adattamento geografico e del suo mettersi in gioco quando parla italiano in Italia: «*Jeg har snakket italiensk fra atten års alder, men helst i Italia. Der [...] tenker og drømmer jeg på italiensk. [...] Alt foregår på italiensk. [...] Når jeg er i Norge trenger jeg lenger tid til å omstille meg. [...] Det blir ikke så riktig italiensk*

når jeg er i Norge»⁴⁰. Invece l'intervista a 11DM è iniziata in norvegese. In questo caso, sapendo che la partecipante ha vissuto in Italia e ha usato la lingua anche professionalmente, a un certo punto le ho chiesto di parlare in italiano. Anche se ha mostrato una leggera ritrosia, ha accettato. Risponde: «Capisco tutto, ma parlo così poco che non me la sento... Dopo quattro, cinque giorni in Italia, va meglio, ma durante l'anno non sono molto brava. Ma possiamo parlare in italiano, se vuoi». 11DM continua a descrivere il suo disagio con le parole seguenti:

Non ho molto orecchio per la cadenza della lingua italiana. Mi è sempre stato detto che parlo l'italiano con l'accento norvegese. E questo mi fa capire che non potrò mai essere al cento per cento italiana, anche se quando studiavo in Italia dicevano tutti che parlavo in maniera perfetta, grammaticalmente. Ma il mio accento era sempre un po' strano. Sono 'tonedøv' [stonata].

d) Lacune lessicali

Dopo i primi ostacoli se ne presentano subito altri. La maggior parte dei partecipanti parla di lacune lessicali. 2UE dice che si sente uno straniero quando parla italiano: non lo scrive e non lo parla tanto bene, e gli mancano tante parole. Nonostante questo in Italia lo parla. Dice che è diventato bravo a sostituire le parole e farsi capire spiegando le nozioni che gli servono. Però, l'intervista è stata fatta in norvegese. 5DP invece, è stata intervistata in italiano. Dice che si sente a suo agio quando parla italiano. Però avverte una certa frustrazione quando ogni tanto non riesce a esprimersi come vorrebbe. Ammette che anche a lei manca qualche parola, specialmente nello scritto:

Parlo l'italiano fluentemente, però, non [...] è che ho imparato la lingua scritta. Quando sono tornata giù a vent'anni, all'inizio non leggevo neanche i giornali. Però, piano, piano, ho imparato parole nuove. Sono riuscita a capire la lingua del telegiornale, perché anche quello, all'inizio era difficile. [...] Capisco molto bene, però, certe parole che conosco, non riesco a usarle a mia volta. Non riesco a esprimermi e a spiegarmi allo stesso livello di quanto capisco. Mi mancano le sfumature della lingua, le 'nyanser i språket' (vd. 3.3.1).

Racconta che molte persone in Italia rimangono «di stucco» quando la sentono parlare perché magari sanno che è norvegese, e non si aspettano che lei parli bene l'italiano con l'accento del loro paese. Anche 6DM è stata intervistata in italiano. Dice che «parlare in italiano va bene fino a un certo punto». Continua: «Non ho cercato di migliorarlo. Avrei potuto farlo, ma non l'ho fatto. Sono sempre stata in contatto con l'Italia. Prima di avere Internet, scrivevo tante lettere. [...] Adesso vedo anche la televisione italiana. Quindi riesco a mantenerlo meglio».

⁴⁰ *Parlo italiano da quando avevo diciotto anni, ma preferibilmente in Italia. Lì [...] ragiono e sogno in italiano. [...] Tutto accade in italiano. [...] Quando sono in Norvegia, ci vuole più tempo per entrare nell'ordine di idee [...]. L'italiano non è così autentico quando sono in Norvegia.*

e) **Lingua non percepita come aggiornata e/o adeguata**

2UE racconta che il tipo di italiano che padroneggia gli ha creato dei problemi perché è abbastanza antiquato. Infatti la lingua che ha imparato è quella che i genitori parlavano all'epoca quando si sono trasferiti in Norvegia. Dopo la loro partenza la lingua italiana ha acquisito tante parole nuove, parole che non hanno mai usato e che lui non ha nemmeno imparato (vd. 2.5). 3DE scherzosamente nomina la sua conoscenza dell'italiano in modo spregiativo e la considera sufficiente solo per uso domestico⁴¹ (vd. Santello 3.2.3c). Racconta che ha avuto dei problemi con l'italiano in situazioni legate al lavoro in Italia. La ragione è stata l'alto livello linguistico della comunicazione dove le mancavano un certo numero di parole e nozioni. Ha scelto il norvegese per l'intervista sebbene lei abbia valutata la sua competenza linguistica come alta. Anche 4DE dice di non possedere il vocabolario adeguato per fare l'intervista in italiano nonostante l'autovalutazione sia alta. Percepisce l'intervista come un ambito lavorativo e non sente di avere dimestichezza con la situazione (vd. Salole 3.2.3b). Dice che non riesce a esprimersi in modo abbastanza preciso. Aggiunge che se io da intervistatrice avessi parlato un italiano stentato o se fosse stato con un altro italiano che non conosceva il norvegese, avrebbe parlato in italiano. Per concludere, 13DE porta un esempio concreto del suo disagio:

Mi sentivo veramente a disagio quando dovevo dare del lei in italiano. È una cosa... 'Adesso sbaglio! Adesso sbaglio! Cos'ho detto?' Perché a quello non siamo abituati. [...] Quella veramente è una cosa molto diversa. La cultura è molto diversa. Le differenze sociali, la posizione che occupi. Qui siamo tutti uguali, quella che lavora al bar con noi...

f) **Il dialetto**

Un altro fattore che ha complicato ulteriormente la situazione linguistica degli intervistati, e che viene menzionato da 2UE, è il fatto di conoscere solo il dialetto e non l'italiano standard (vd. 3.2.3c). Racconta che si sente handicappato per questa ragione. Invece 7UM racconta con orgoglio di un'esperienza particolare riguardante l'uso del dialetto. Tra gli amici di scuola in Italia, lui è sempre stato considerato 'il norvegese'. Una volta quando ha fatto una telefonata alla famiglia in Italia parlando nel proprio dialetto, gli è successo che uno dei compagni lo sentisse. Quasi non riusciva a credere alle proprie orecchie. Il partecipante dice in norvegese le parole che l'amico ha detto agli altri: «Skulle hørt han snakka dialekt!»⁴² Continua a dire che gli è sempre stato naturale parlare in dialetto piuttosto che usare l'italiano

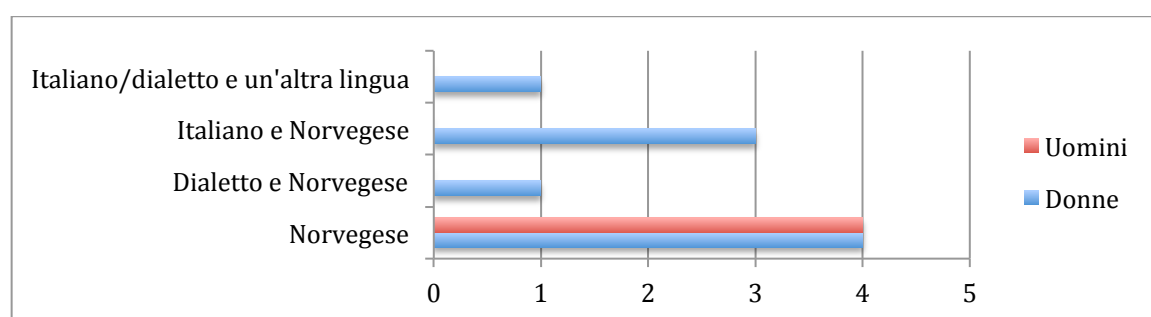
⁴¹ L'intervistata ha usato la parola 'kjøkkenitaliensk', letteralmente tradotta in [italiano della cucina].

⁴² Avreste dovuto sentire come parlava in dialetto!

standard. 3DE commenta che l'italiano standard e il dialetto sono troppo simili, e che ciò le ha creato alcuni dubbi. D'adulta ha imparato l'italiano standard per ridurre questo equivoco linguistico e per insegnarlo ai figli (vd. 5.5.3b).

5.4.3 La pratica della lingua

Nelle risposte alla domanda (Q19) *Che cosa hai mantenuto della cultura italiana?* troviamo, tra altro, l'uso a oggi della lingua italiana. Nel grafico seguente vediamo che tutti gli uomini parlano solo norvegese a casa, mentre lo stesso vale per quattro delle donne. Cinque donne usano sia italiano/dialetto sia norvegese/un'altra lingua.



Graf. 15. Lingua parlata a casa oggi

Ho diviso le risposte in due categorie: le persone che praticano la lingua e quelle, che non lo fanno. In questo caso non faccio distinzione tra italiano standard e dialetto.

a) Uso costante della lingua

Per 1DP l'uso della lingua fa parte della cultura e della vita quotidiana. Però, come molti degli altri intervistati, non la utilizza ogni giorno perché nella sua famiglia più stretta non parlano italiano. Dice che le piacerebbe che gli altri la sapessero. 2UE dichiara di parlare sempre in dialetto con sua madre, anche se inseriscono delle parole norvegesi quando non trovano le parole adatte in italiano. L'uso regolare della lingua è importante anche per 3DE. Fa dei viaggi annuali in Italia per aggiornare e mantenere la lingua. Racconta che il marito lo capisce, ma sfortunatamente non lo parla, mentre i figli la parlano. Anche 11DM ha trovato una soluzione. Dice: «Leggo sempre qualche libro in italiano per provare a mantenere la lingua». Inoltre, 12UM dice che fa uso della lingua quando possibile, al lavoro o nella vita sociale. Racconta: «Adesso ho comprato un caffè, cappuccino ovio. Sono italiano! E la ragazza al banco è italiana. Allora ho parlato italiano con lei al coffee bar».

10DP dichiara che conoscere la lingua italiana è importante per le relazioni con la famiglia in Italia. Si sente vicina alla cugina quasi come a una sorella, e per indicare

l'intimità della relazione usa la parola *cugirelle* [cugine + sorelle]. Senza la lingua non sarebbe stato possibile. Infine, troviamo 13DE che è dispiaciuta della situazione linguistica anche se abbiamo realizzato l'intervista in italiano senza problemi. Ammette:

Purtroppo non mi è stato possibile mantenere la lingua. Non ho studiato l'italiano. Non ho letto tanti libri in italiano perché la scuola era norvegese. [...] Non ho parlato italiano con le mie due figlie quando erano piccole. Era un po' difficile. Non avevo tanti amici italiani. I miei amici erano norvegesi o di altri posti del mondo. E non ci sono riuscita.

b) Nessuna conoscenza della lingua

Per 9DP le circostanze sono state differenti in quanto non ha mai parlato la lingua. In alcuni casi, per esempio quando è andata in ristoranti italiani con le amiche norvegesi, a volte loro hanno detto al cameriere che lei è italiana. Ciò le ha suscitato un certo imbarazzo per il fatto di non conoscere la lingua e di doversi giustificare. Prima ha pensato che gli altri ritenessero strano che lei non sapesse l'italiano. Con il passare del tempo si è abituata e fornisce spiegazioni solo se è il caso. Anche lei dice che le sarebbe piaciuto conoscere la lingua. Però, riflette che ci vorrebbe tanto tempo per impararla e con tutti gli altri suoi impegni, non ha potuto dare la priorità anche a questo. Dice che non si sente nemmeno portata per le lingue e che non potrebbe praticarla come dovrebbe.

5.4.4 L'importanza della lingua per l'identità e il senso d'appartenenza

Nelle risposte alla domanda (Q19) *Che ruolo ha la componente italiana nella vita quotidiana?* gli intervistati hanno approfondito ulteriormente le riflessioni circa la pratica e la conoscenza dell'italiano e il ruolo che esso ha per loro. Nonostante le complicazioni linguistiche vissute dagli intervistati, per la maggior parte di loro la conoscenza personale che posseggono, è importante. La sezione è suddivisa nei seguenti punti: a) Mancanza dell'identità linguistica, b) Possesso dell'identità linguistica, c) Lingua e appartenenza.

a) Mancanza dell'identità linguistica

8UP racconta che si sente molto italiano nonostante non conosca bene la lingua italiana. Sottolinea che si sente molto più italiano di quanto riesce a esprimere. Aggiunge che, gli vengono addirittura i brividi lungo la schiena quando sente l'inno nazionale. Ha sempre provato il desiderio di essere un 'vero' italiano con una lingua che funziona. Per questo motivo avverte sempre la mancanza dell'identità linguistica, e pensa che si sarebbe sentito più libero, se avesse conosciuto la lingua. Però, dice che il suo modo di ragionare e il fatto di

essere multiculturale, gli offre approcci differenti rispetto alle persone che non lo sono (vd. 3.1.3). Inoltre, 8UP ammette:

Det er noe i meg, den litt subtile, vanskelige som sitter langt der inne. Den er med meg hele tiden. Jeg legger ikke skjul på det, men jeg trekker det heller ikke fram. Men hvis jeg hadde reist til Italia, så skulle jeg veldig gjerne fått lov til å [...] få uttrykt den biten av meg ved hjelp av det språket som hører til⁴³ (vd. 3.3.1).

b) Possesso dell'identità linguistica

12UM racconta della sua gioia per il fatto di conoscere la lingua italiana: «Hai un'altra lingua. é una cosa veramente positiva. [...] Sono molto più *stolt*, orgoglioso dell'italiano oggi che ai quei tempi quando [...] uno voleva essere come tutti gli altri, voleva essere norvegese». Dice che oggi tanti gli chiedono informazioni: «Vogliono parlare dei posti dove andare in ferie in Italia. Credono che io sia un esperto». Anche 6DM afferma: «La lingua, per esempio da bambina, anche [...] il fatto di sentire un altro paese come proprio... Che tu puoi andare in un altro paese e ti senti come a casa tua. Questo è un vantaggio. Insomma, che si ha qualcosa, la lingua, un po' più degli altri». Inoltre, 13DE ha sempre parlato italiano con i genitori, e infatti sapeva la lingua norvegese meglio di loro. L'italiano le è servito come ponte tra il paese di partenza e il paese destinatario (vd. 3.1.3). 4DE indica l'insegnamento della madrelingua e la conoscenza della lingua italiana come fattori decisivi per resistere durante l'età della crescita alla relazione complicata che aveva nei confronti della società norvegese, (vd. 5.2.3). Si ritiene fortunata grazie alle sue competenze linguistiche e si sente orgogliosa di essere italiana.

c) Lingua e appartenenza

La maggior parte degli intervistati sostiene che la lingua è importante per l'appartenenza all'Italia (vd. 5.4.3a). 10DP racconta che l'inalienabile appartenenza alla famiglia al Sud è stata possibile solo per via della sua competenza linguistica (vd. 5.4.2c). Senza la lingua sarebbe stato impossibile sviluppare una relazione vera e profonda (vd. 3.3.1), e la sua identità italiana sarebbe risultata diluita. Dice: «*Jeg tror det er veldig viktig å ta vare på den kulturen du kommer fra [...] og beholde det språket. Men du må samtidig la deg integrere for å kunne leve i det landet du lever i på en god måte*»⁴⁴.

⁴³ C'è qualcosa dentro di me, quel dettaglio sottile, difficile che alberga nel profondo. Lo porto sempre con me. Non lo nascondo, ma non lo mostro. Però, se fossi andato in Italia, avrei desiderato tanto [...] esprimere quella parte di me per mezzo della lingua che le appartiene.

⁴⁴ Credo che sia importante conservare la cultura d'origine e la sua lingua. Però, allo stesso tempo ti devi integrare per poter vivere in modo positivo nel paese destinatario.

5.5 La vita adulta: uso e pratica delle tradizioni italiane

In questa parte dell'analisi intendo mostrare come le tradizioni, oltre che la lingua, acquisite nell'età della crescita sono continuate o meno nella vita adulta. I dati sono dedotti dalle risposte alle domande (Q19 - Q21). Sono partita dal presupposto che in vario grado le tradizioni italiane fossero oggi ancora vive nei partecipanti, ovviamente anche tenendo conto del rapporto con gli altri. Dal momento che sono emerse anche informazioni inaspettate e preziose sulla terza generazione, ho deciso di presentare anche queste. La parte è suddivisa nelle sezioni: 1. Tradizioni culinarie, festività e televisione, 2. Rapporto con gli altri, 3. La terza generazione.

5.5.1 Tradizioni culinarie, festività e televisione

Vediamo che le tradizioni circa la cucina, le festività e la religione (per alcuni) sono riportate come date da scontato. Però, la religione viene menzionata perlopiù insieme all'educazione dei figli, e a questa ragione appare nella sezione sui figli (vd. 5.5.3a). Inoltre, anche la televisione italiana viene menzionata come importante da alcuni intervistati. La sezione è divisa nei punti seguenti: a) Le tradizioni culinarie, b) Le festività, c) La televisione.

a) Le tradizioni culinarie

Parecchi intervistati hanno parlato dell'importanza di sedersi a tavola insieme durante i pasti. 13DE racconta: «A parte il mangiare, non solo il mangiare inteso come mangiare, ma quello di avere il tempo di stare a tavola e mangiare insieme. Perché il mangiare non è solo per mangiare. È per parlare, stare assieme, ore dopo ore. Quello è molto importante».

Quasi tutti hanno raccontato delle specialità che si portano dall'Italia. 6DM dice che ormai si trova quasi tutto anche qui in Norvegia, come lo scatolame che prima si portava dall'Italia e il panettone. Anche per 5DP la cucina italiana è importante. Dice: «Ancora oggi a casa nostra si mangia italiano più che norvegese». Prepara le castagne arrosto e le olive fatte in padella. 7UM dice che gli piace preparare il cibo dalla base secondo lo stile italiano. Racconta come prepara la salsa secondo la tradizione italiana, dell'uso dell'olio d'oliva a quando prepara il soffritto con cipolla, carote e sedano. Si ricorda i salumi squisiti del suo paese, i prosciutti e i formaggi. Anche 4DE racconta che pur essendo una donna che lavora, cucina sempre cibo fatto in casa, niente di precotto. Dice che non ha imparato a preparare il cibo italiano nell'età della crescita, ma dopo per conto suo, cioè le pietanze italiane che le piacciono tanto. 8UP racconta che quando prepara il cibo italiano, lo fa con accuratezza. Non

gli piace trascurare la tradizione italiana, come gli è possibile fare quando prepara il cibo proveniente da altre parti del mondo.

10DP racconta di un particolare italiano dei suoi pasti: con il secondo, invece delle patate e della salsa marrone [*brun saus*], come si usa in Norvegia, mangiano sempre il pane o qualcos'altro. Alcuni hanno parlato del vino italiano, preferito rispetto a quello di altri paesi. A questo proposito 2UE racconta un altro particolare che secondo lui è diretta conseguenza della mentalità italiana: spiega che grazie all'uso 'medicinale' del vino nell'infanzia (vd. 5.2.1b), non ha mai sentito il bisogno di ubriacarsi in gioventù e neanche da adulto, come fanno tanti norvegesi. Solo 9DP afferma di non aver portato avanti nessuna tradizione italiana, neanche gastronomica. Come già menzionato (vd. 5.2.1b), la madre le ha preparato qualche piatto italiano nell'infanzia, eppure non le è mai interessato provare.

b) Le festività

Per la festa di Natale e Capodanno le tradizioni culinarie sono importanti. Due degli intervistati parlano della tradizione di preparare la pasta fatta in casa. 11DM racconta che il pranzo del venticinque «si fa con un sacco di antipasti, il risotto con i funghi porcini e poi l'oca o l'anatra ripiena. Questo è molto [nome regione]. Infine, formaggi e panettone». Poi si preparano per Capodanno: «Facciamo i ravioli a mano [...] tutti insieme». Si mangiano il primo gennaio: «Mangiamo solo i ravioli ripieni e un po' di antipasti. E finiamo il panettone che non siamo riusciti a mangiare». Dice che questa tradizione piace a tutta la famiglia «perché è divertente... Farina dappertutto... Tutti un po' brutti, sporchi, ma buoni». In modo scherzoso nell'ultima frase, infatti, ripete uno degli stereotipi sugli italiani (vd. 2.4) che fa riferimento al titolo del film «*Brutti, sporchi e cattivi*» (1976) di Ettore Scola.

Anche a casa di 13DE si preparano in modo italiano. Dice che da sempre per la vigilia di Natale sono in tanti, sedici, diciassette persone. Racconta: «Facciamo sempre [la pasta] a casa mia, [...] la mia mamma, io e le due mie figlie, i tortellini per tutti, quattrocentocinquanta tortellini. Si mangiano come primo, la vigilia, il ventiquattro. E dopo ci sono tutte le altre cose». Aggiunge solo lei, che ancora festeggiano la Befana. Anche 12UM, nonostante abbia mantenuto poco delle tradizioni italiane, racconta: «A Natale abbiamo un presepio. Il presepio più bello di tutta la Norvegia. Perché è passato dalla mamma a noi insomma. È una cosa stupenda, grandissima di due metri con... È fantastico!»

c) La televisione

Alcuni hanno citato la televisione italiana. I due esempi riportati rappresentano opinioni opposte. 5DP racconta che prima le piaceva seguire la televisione italiana. Oggi non la segue più perché dice che le dà fastidio, «tutte quelle ragazze mezze nude, che devono ballare e fare solo le carine». Invece 6DM dice che per lei la televisione è importante. Segue, tra altro, il telegiornale che le dà la possibilità di restare in contatto con la cultura italiana. Dice che le vicende mondiali si comprendono in modo diverso rispetto da come sono presentate in Norvegia. Al contrario di 5DP, afferma di trovare spesso i programmi norvegesi «stupidissimi». Continua: «Trovo che l'Italia offre programmi migliori come documentari sulla natura, sulla politica, sulla *vitenskap* [scienza], bellissimi documentari. Non solo quelli di mezz'ora, sono magari di tre ore e si occupano un po' di tutto. Per questo preferisco vederla [la televisione italiana]».

5.5.2 Il rapporto con gli altri

In questa sezione parlerò del rapporto con gli altri. Le risposte alla domanda (Q19) includono riflessioni relative all'atteggiamento del coniuge/convivente, mentre, il contatto con la famiglia in Italia viene menzionato in relazione a più domande. Infine, la domanda (Q21) tratta dei rapporti con gli altri italiani. I punti che compongono questa sezione sono:

a) L'atteggiamento del coniuge, b) Il contatto con la famiglia in Italia, c) I rapporti con gli italiani in Norvegia e/o in Italia.

a) L'atteggiamento del coniuge

Ho ritenuto probabile che l'atteggiamento del coniuge influenzasse la pratica e l'uso delle tradizioni italiane. A questo scopo prenderò in esame alcune delle risposte che ho ricevuto alla domanda (Q19): *Quali sono gli atteggiamenti del coniuge/convivente [verso la pratica della cultura italiana]?* 1DP racconta che suo marito, che precedentemente non aveva nessuna relazione con l'Italia, dopo il primo viaggio è diventato positivo al massimo⁴⁵. Oggigiorno le tradizioni riguardanti la cucina, le festività e la famiglia in Italia, fanno parte anche della sua vita. Analogamente 12UM dice: «Mia moglie ama l'Italia. Fa da mangiare italiano». 3DE afferma che in famiglia ritengono suo marito la persona 'più italiana' di tutti di loro. Gli piace l'Italia e capisce tutto. Benché non abbia imparato la lingua, si gestisce bene. Anche il marito di 10DP, quando arrivano nella 'loro' città in Italia, si sente a casa. La

⁴⁵ L'intervistata ha usato la parola 'frelst' [salvato], che in norvegese funziona come un equivalente laico al termine religioso.

famiglia lo ama, e sono contenti quando viene. Anche 11DM dichiara: «*Mannen min er veldig glad i Italia selvom han er norsk. Han påstår at han valgte meg fordi jeg er halvt italiensk. Jeg vet ikke om det er sant, men jeg er veldig glad i Italia*»⁴⁶.

b) Il contatto con la famiglia in Italia

Per molti degli intervistati il contatto con la famiglia in Italia è importante. 5DP dice che va regolarmente a trovare la sua famiglia in Italia. Lo stesso vale per 12UM. Dice: «Ho dei cugini e la famiglia in Italia. Abbiamo un po' di contatto. Siamo sempre benvenuti in Italia e loro sono sempre benvenuti qui. [...] Cerchiamo di andarci almeno una volta all'anno». 13DE racconta del rapporto con la sua famiglia in Italia che è diventato più vicino grazie ai social: «Ho una zia con cui ci sentiamo molto spesso su WhatsApp. [...] È stata una cosa molto bella perché telefonare quando non ti senti proprio sicurissima... Non è che ho parlato tanto al telefono nel corso degli anni ». Durante l'adolescenza era perlopiù sua madre a parlare e lei ad ascoltare. Dice: «Adesso siamo un po' più vicine. [...] Ci sentiamo a voce e ci mandiamo fotografie e messaggi, e ci vediamo quando siamo lì. [...] Vuol dire tanto tornare sempre».

c) I rapporti con gli italiani in Norvegia e/o in Italia

Nell'età della crescita quasi tutti degli intervistati hanno avuto una certa affinità con l'ambiente italiano, o attraverso i genitori o per conto loro al *morsmålsundervisning* (vd. 5.2.3). Volevo sapere come sono oggi i rapporti con gli italiani, per questo ho formulato la domanda (Q21) *Mantieni dei rapporti con gli italiani in Norvegia o in Italia?* Comincio con le amicizie in Norvegia.

12UM dice: «No, non ci sono italiani tra i miei amici. Solo che al lavoro a [nome azienda] c'è qualche italiano. Sappiamo che quando ci incontriamo possiamo relazionarci in italiano. Più di quello, purtroppo no». 3DE ha risposto, come quasi tutti gli intervistati, che non frequenta l'ambiente italiano della sua città, e per questa ragione non ha amici italiani al di fuori dell'Italia. Un'altra caratteristica che condivide con quasi tutti gli intervistati, è che non si vede più con le altre persone dell'ambiente italiano dell'infanzia. Alcuni hanno detto che non si ricordano nemmeno i nomi degli altri ragazzi che frequentavano le associazioni o la scuola italiana del sabato. 2UE ricorda che i ragazzi si vedevano al club italiano e giocavano. Però, gli altri figli maschi erano più piccoli di lui e vivevano fuori città, troppo distante per loro andare da soli. Allora non c'era neanche il telefonino. Non era pratico e non

⁴⁶ *Mio marito ama l'Italia, anche se è norvegese. Lui asserisce di avermi scelto per il fatto che sono metà italiana. Non so se sia vero, ma io amo l'Italia.*

era nemmeno facile mantenere le relazioni, ed è finita così. 11DM dichiara di non avere tanti amici italiani in Norvegia: «Sono più che altro mezzo italiano e mezzo norvegese, non molti solo italiani». Invece 4DE è una dei pochi che cura le amicizie con gli italiani in Norvegia. Anche 5DP insieme al marito si vedono con altri italiani in Norvegia, anche loro coppie miste. Mentre in Italia lei va a trovare le sue amiche da sola.

5.5.3 La terza generazione

In questa sezione presento le mie riflessioni sulla terza generazione. Non avevo pensato di fare tante domande su di loro, solo la (Q20): *Che cosa condividi con i tuoi figli/figliastri della cultura italiana?* e *Hai cercato di seguire lo stesso modello di educazione, cioè, quello sperimentato nella tua infanzia?* Per alcuni degli intervistati, gli atteggiamenti dei loro figli hanno avuto un impatto importante sia per il sentimento d'appartenenza all'Italia sia per la loro identità italiana. La domanda (Q19): *Quali sono gli atteggiamenti del coniuge/convivente verso il mantenimento della cultura italiana?* insieme alle domande precedenti hanno suscitato molte riflessioni sui figli, soprattutto per quanto riguarda la conoscenza della lingua. Ho suddiviso questa sezione in tre punti: a) L'educazione dei figli, b) La conoscenza della lingua (e cultura) italiana, c) La religione.

a) L'educazione dei figli

A causa delle differenze tra l'educazione italiana e quella norvegese, ho voluto studiare quali aspetti sono stati importanti per gli intervistati nell'educazione degli eventuali figli. 2UE dice che si aspettava dai figli che si comportassero bene, cioè in sintonia con le aspettative che i suoi genitori nutrivano verso di lui. Immagina comunque che queste aspettative siano condivise anche dai genitori norvegesi. Dice che non ha voluto forzare i figli a seguire tradizioni italiane, però racconta che a casa loro oggi si prepara e si mangia cibo italiano.

Invece 4DE ha voluto trasmettere ai figli la lingua, la religione e il cibo e anche la solidarietà della famiglia italiana. In merito all'ultimo aspetto ribadisce che come lei stessa un tempo, anche la figlia ha sentito maggiormente il peso e le premure della famiglia: «*Mamma, du bryr deg mye mer om oss enn norske mødre gjør!*»⁴⁷ L'intervistata aggiunge anche che allo stesso tempo è altrettanto consapevole di impiegare le tradizioni norvegesi in modo equilibrato.

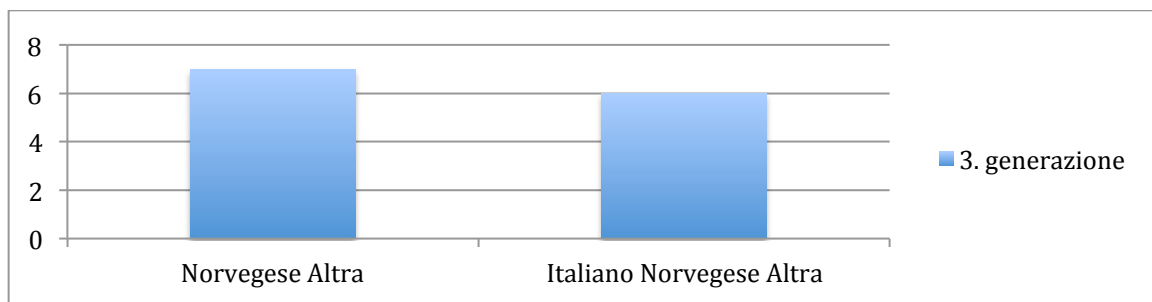
Nella terza generazione non mi aspettavo di riscontrare nessun tipo di discriminazione dovuta all'origine italiana perché pensavo che fossero totalmente integrati. Invece 3DE

⁴⁷ *Mamma, tu ti curi molto di più di noi rispetto alle mamme norvegesi!*

racconta che qualche volta quando i suoi figli si sono messi a litigare con alcuni ragazzi, si sono sentiti chiamare «*din jævla innvandrere!*»⁴⁸ anche se hanno tratti nordici e sono alti e biondi. 3DE ritiene che forse è più comune tra i maschi che tra le femmine ricevere commenti di quel genere. Riflette su come vengono percepiti gli uomini e le donne nella cultura. Pone la domanda retorica: chi è portatore di cultura, e chi è più importante nella società? Asserisce che le ragazze di un'altra cultura non sono percepite come una minaccia alla cultura del paese di destinazione allo stesso modo degli uomini. Lo dice basandosi anche sulla propria esperienza personale di non essere mai stata trattata male. Però, dichiara di conoscere i problemi che hanno avuto tanti uomini italiani in passato (vd. 2.3 e 2.4).

b) La conoscenza della lingua (e della cultura) italiana

Non avevo previsto che la terza generazione avesse una conoscenza profonda dell'italiano nella terza generazione (vd. Santello 3.2.3c). Invece è emerso che sei figli su tredici conoscono bene l'italiano.



Graf. 16. Lingua della terza generazione

Ho suddiviso le loro esperienze in due; da una parte i figli che non conoscono l'italiano, dall'altra quelli che lo parlano. Inizio con la prima categoria.

1) *Nessuna conoscenza dell'italiano.* Quattro degli intervistati che hanno il padre italiano non sono stati abituati da piccoli a parlare italiano. Questo è il caso di 1DP. Racconta che per questa ragione, per lei è stato impossibile farlo con suo figlio. Ora lui capisce qualcosa, ma non lo sa parlare. Dice che è un peccato che sia andata così. Neanche i figli di 10DP parlano italiano tranne qualche parola. Dice che la figlia parlava italiano con i nonni quando era piccola, però non se lo ricorda più. Ammette che sarebbe molto positivo se alcuni di loro imparassero l'italiano, e in questo modo portassero avanti le tradizioni e le possibilità che ne derivano. Anche 11DM dice: «Vorrei tanto che mio figlio imparasse l'italiano, ma lo sa pochissimo. [...] Siccome non è la mia madrelingua, mi sento stranissima quando lo parlo».

⁴⁸ *Immigrato di merda!*

Continua che ci sono dei corsi per i bambini di madrelingua italiana, però sono troppo complicati e con troppi compiti, e lui non ci è voluto andare. Ha provato invece a usare un po' Duolingo⁴⁹. Neanche i figli di 12UM conoscono la lingua italiana:

No! Purtroppo no! [...] Qui nelle scuole puoi scegliere spagnolo, francese o tedesco. Tutti hanno scelto lo spagnolo. Se c'era l'italiano, credo che avrebbero scelto l'italiano. [...] Con i nonni [...] si salutano in italiano. Conoscono un po' di parole. E quando compiono gli anni, cantiamo sempre 'Tanti auguri a te', anche in norvegese, ma sempre in italiano. Sarebbe una bella cosa, sì, [se parlassero italiano]. E anche a mamma, le piacerebbe molto.

13DE racconta: «Lo so che mia figlia più grande [...], quando ha fatto il liceo, ha studiato l'italiano. Lo capisce, però non lo parla. Perché lei si vergogna». Lo spiega così:

Penso che sia la stessa cosa che provavo anch'io da piccola. Se uno sbaglia, ti ridono dietro, anche se non si rendono conto che ti fanno male. Non è un male voluto. Però, vuol dire tanto e dopo non lo parli più. Non dici più niente, non puoi mica essere una stupida che non sa parlare. E così è anche lei, non vuole sbagliare. Mentre mia figlia più piccola [...] non ha mai studiato l'italiano, però [...] non ha paura di provare.

Continua esternando il suo orgoglio per le figlie. Dice che loro conoscono altri elementi della cultura italiana e le loro radici: «Ogni volta che andiamo a [nome città], e mi porto dietro le mie figlie, sento che anche loro sono un po' orgogliose di far parte di questa città bellissima e diversa. È più della città forse dell'Italia come Italia».

2) *La conoscenza della lingua.* Come visto nella figura 16, sei dei figli conoscono l'italiano. 4DE racconta che quando è nata sua figlia, ha voluto che lei imparasse la lingua italiana per poterla parlare con la parte italiana della famiglia. Però, non lo ha voluto fare neanche con il nonno italiano: «Mamma, hvorfor skal vi snakke italiensk? Vi er jo i Norge»⁵⁰. Dice che la figlia capiva bene la lingua italiana perché rideva quando la madre faceva degli errori grammaticali. Per questo motivo quando è stato possibile a causa del lavoro, si sono trasferiti in Italia per un periodo di tre anni per dare alla figlia la possibilità di conoscere l'italiano a livello di madrelingua. Più tardi, entrambi i figli hanno seguito i corsi d'italiano in Norvegia. Sanno bene la lingua e in loro non si sente nessun accento straniero. Tra parentesi riferisce che la figlia dice di sentirsi più legata alla parte italiana della famiglia, nonostante che non l'abbia vista così spesso come la famiglia in Norvegia.

Analogamente, anche 3DE ha compiuto delle scelte attive per far conoscere la lingua italiana ai figli. Dice che è stata spinta da un certo egoismo perché non aveva persone con cui

⁴⁹ Un metodo di apprendimento di lingue e traduzione del web.

⁵⁰ Mamma, perché dobbiamo parlare in italiano? Siamo in Norvegia.

parlare la lingua e sentiva che la stava perdendo (vd. 3.3.1). Quando sono nati i figli, ha scoperto di ricordarsi bene la lingua della sua infanzia e adolescenza, e le è stato naturale usarla. Poi, mentre i figli erano piccoli, ha studiato l'italiano per imparare bene la lingua standard. Non ha voluto insegnare loro il dialetto lei stessa aveva vissuto come una limitazione (vd. 5.4.2e) e f)). Inoltre, i figli hanno seguito la *morsmålsundervisning* (vd. 5.2.3) all'asilo e poi a scuola. Hanno sempre imparato l'italiano standard sia nei corsi sia parlandolo a casa. Questo comprova le scoperte di Johnsen (vd. 3.2.3c) che riguardano le tendenze odierne nelle scelte linguistiche.

Alcuni figli hanno addirittura studiato la lingua in Italia, com'è il caso del figlio di 2UE. Dice che è molto contento che lui sia andato a conoscere l'Italia e la lingua per conto suo. Ritene che sia importante per conoscere le proprie radici. Ora il figlio nutre un rapporto con l'Italia a prescindere dalla famiglia. Anche 8UP ha un figlio che parla e scrive fluentemente l'italiano. La spiegazione risiede nel fatto che durante l'infanzia ha trascorso molto tempo dai nonni mentre l'intervistato e la moglie erano studenti. Come abbiamo già avuto modo di sapere, il padre di 8UP non ha voluto ripetere lo stesso 'sbaglio' con i nipoti (vd. 5.2.2a), come ha fatto con lui non parlandogli in italiano. Il risultato è che sia il nonno sia la nonna norvegese hanno parlato in italiano con il nipote. Poi ha studiato in Italia dove si è fatto degli amici italiani. 8UP dice che è contento per suo figlio e che allo stesso tempo avrebbe desiderato tanto che fosse stato così anche per lui. Racconta che oggi a casa sua parlano solo norvegese.

c) La religione

La maggior parte degli intervistati dichiara che la religione ha poco significato per loro. Per esempio, nessuno degli intervistati ha scelto la scuola cattolica per i propri figli. Uno che l'ha menzionato nello specifico, è 12UM. Spiega: «Per me [la religione] è stata la chiesa cattolica. Mia moglie non è cattolica. E per me non era assolutamente importante che i miei figli frequentassero una scuola cattolica. Così, hanno seguito la scuola normale come tutti i norvegesi». 10DP invece, per rispetto verso suo padre, ha voluto portare avanti la conoscenza e la pratica religiosa cattolica nella generazione successiva. I figli sono stati battezzati e hanno fatto la prima comunione. Però, dichiara che in futuro la scelta spetterà ovviamente a loro. I figli hanno scelto di continuare questa tradizione. Riporta le parole della figlia: «*Hvis jeg skal konfirmere meg, så vil konfirmere meg katolsk fordi det er det vi tilhører!*»⁵¹

⁵¹ Se faccio la cresima, voglio che sia cattolica perché è ciò a cui apparteniamo!

5.6 L'appartenenza

In questa parte mostrerò le considerazioni espresse dagli intervistati sulla loro identità oggi, cosa pensano dell'appartenenza all'Italia e alla Norvegia, e quanto la considerano importante. Avevo previsto risposte diverse dal momento che le esperienze degli intervistati variano nella pratica e nell'uso delle tradizioni italiane sia nell'età della crescita sia in età adulta. Vedremo anche come, o se, queste abitudini abbiano influito sulla scelta della cittadinanza e su come pensano della vita da pensionato. Questa parte è suddivisa in cinque sezioni. 1. Identità norvegese e/o italiana 2. La differente appartenenza alle culture italiana e norvegese 3. L'importanza dell'appartenenza all'Italia 4. La scelta della cittadinanza 5. Riflessioni sulla vita da pensionato.

5.6.1 Identità norvegese e/o italiana

Poiché l'identità è ciò che contraddistingue la persona appartenente a un gruppo dalle persone che non lo sono (vd. 3.2.2), volevo sapere come si autodefiniscono i partecipanti a questo riguardo.. Ho posto le domande (Q 2 e Q3) *Quando ti senti/ sei sentito/-a italiano/-a / [...]* *norvegese?* Prevedevo che gli intervistati con entrambi i genitori italiani si sentissero più italiani degli altri che provengono da coppie miste. Nessuno si sente solamente l'uno o l'altro. Le risposte seguono una linea che gradualmente va da 9UP, che si sente quasi soltanto norvegese, a 4DE, che si sente prevalentemente italiana. I punti di questa sezione sono: a) Prevalentemente norvegese, b) Prevalentemente italiano/a, c) Norvegese e italiano/a o appartenente a identità multiple.

a) Prevalentemente norvegese

9DP dice di sentirsi norvegese. Ha sempre vissuto in Norvegia ed è andata in Italia solo da adulta. Però oggi, quando ci va, dichiara di vedere da dove viene, almeno parzialmente. Ha l'aspetto italiano con i capelli scuri. Dice che parla molto e lo ritiene tipicamente italiano. Però, conclude che esistono anche norvegesi chiacchieroni e che alla fine diventa difficile localizzare geograficamente l'origine della propria identità. Continua dicendo che in Norvegia fino all'età di venti anni spesso le chiedevano da dove venisse mentre oggi dato che qui si trovano tanti stranieri dell'aspetto più scuro del suo, nessuno le pone più la stessa domanda. Dice che oggi in Norvegia le chiedono solo del cognome, e quando gli altri indovinano che è italiano, sembrano orgogliosi della loro competenza culturale.

Anche 7UM dice che non si è mai sentito italiano, però aggiunge che sì, forse solo durante i mondiali di calcio. Dice che quando è in Norvegia, fa il tifo per gli azzurri, mentre

in Italia lo fa per la Norvegia, facendo sempre il bastian contrario. L'intervistato è nato e cresciuto in Norvegia, e gli amici sono tutti norvegesi. Però, dice di sentirsi anche un po' italiano quando descrive, per esempio, il cibo italiano e i luoghi in Italia nei quali è stato. 12UM afferma di sentirsi più norvegese che italiano. Racconta: «La personalità [italiana] emerge di più quando sono in Italia con la famiglia. Tutti parlano ad alta voce e vogliono farsi sentire. Allora divento molto di più come loro». Dice che ha sempre vissuto in Norvegia e racconta: «Quando in Norvegia vengono a sapere che hai la mamma italiana, allora ti dicono: 'Ah, allora sei italiano!' E invece, tu dici: 'No, sono norvegese!」 Ha il passaporto sia norvegese sia italiano. Riflette: «È strano, perché in Norvegia ti vedono come un italiano norvegese, e in Italia ti vedono come un norvegese italiano».

b) Prevalentemente italiano/a

Anche 5DP avverte questa scissione: «In Norvegia mi sento più italiana che norvegese. Forse in Italia mi sento un po' più diversa. Penso di essere più del cinquanta per cento italiana». Dice che la sua mentalità è sia italiana sia norvegese «senza riuscire a spiegare tanto bene». Però, dice: «In Norvegia mi sento diversa, anche se qua è più facile essere come tutti, perché ci ho vissuto tanti anni e sono molto norvegese. Mentre in Italia... Ho anche gli occhi azzurri, prima ero più bionda e le persone che lì non mi conoscono, mi vedono come una straniera» (vd. Kramsch 3.1.3). Dichiarò di sentirsi sempre un po' diversa: «In Italia vedo e percepisco delle cose che gli italiani che vivono sempre lì, non li vedono. Mentre qui in Norvegia ne noto delle altre. [...] Continuo a dire che la mia testa è norvegese, ma il mio cuore è italiano». Anche 3DE dice di sentirsi italiana, ma non solo italiana. Però, non ha mai pensato che fosse l'una o l'altra. Quando è in Italia, le viene più evidente che cosa la distingue dalle persone, le quale vivono sempre lì. Per esempio, non può seguire la politica come loro e parlano di temi piuttosto sconosciuti per lei, la musica nuova, un negozio aperto da poco tempo. Inoltre, lo sviluppo della lingua che sé ne accorge soggiornando lì, le ricorda che non è al cento per cento italiana.

10DP dice che si sente profondamente italiana, e ancora di più quando si trova lì. Si sente rilassata e non ha paura di mostrare il suo temperamento italiano. Dice che viene vista come un'italiana, come una di loro, forse come un'italiana *norvegesizzata*. Qualche volta deve ricordare loro di parlare più piano perché non riesce a capire tutto, specialmente quando inseriscono parole dialettali. Inoltre, in Norvegia tutta la famiglia tifa Italia ai mondiali di calcio, e li guardano insieme se possibile. Dice che non si sente mai del tutto norvegese, forse

solo un po' quando va a sciare in montagna e quando è insieme alla famiglia del marito. Aggiunge che dagli amici norvegesi viene vista come una norvegese con qualcosa in più. Anche 8UP dice di sentirsi sempre italiano pur essendo consapevole di avere un background differente. Quando assume atteggiamenti norvegesi, nessuno lo scambierebbe per altro se non fosse per il suo nome italiano. Però, dice che gli sarebbe piaciuto usare tutto il registro, e attraverso la lingua italiana poter esprimere anche la parte italiana inespressa della sua identità (vd. 3.3.1). Oltre a ciò, dice che quando è in Italia e viene domandato della Norvegia, sente l'orgoglio di essere norvegese. Aggiunge che l'identità è condizionata dalla situazione.

c) Norvegese e italiano/a o appartenente a identità multiple

Parecchi degli intervistati dichiarano di sentirsi norvegesi in Italia e italiani in Norvegia. Ciò viene confermato da 6DM. Dice non si è mai sentita completamente norvegese: «Non che non mi inserisco qua, però... non si tratta di una cosa in meno. È una cosa in più. [... Mi sento più italiana] quando sono in Norvegia che quando sono in Italia. Penso sia un classico. Su certe cose... [...] Anche se poi non saprei dirti cosa». 2UE sostiene di sentirsi differente dalla maggior parte della gente quando è in Italia. Si sente piuttosto un turista competente. Aggiunge che quando l'Italia gioca a calcio contro la Norvegia, tifa per l'Italia. Precisa che prima si sentiva italiano o norvegese, mentre oggi è italiano e norvegese. Aggiunge che analogamente anche i pasti oggi sono di nazionalità miste. Ha trovato spazio per entrambe le identità e si sente più in armonia con se stesso. 11DM dice: «*Jeg er verken italiensk eller norsk. Jeg er liksom begge deler*»⁵². Racconta che si sente più italiana quando si tratta di cibo: «Cucino molte pietanze italiane o alla maniera italiana. Non compro mai cose già pronte». Da bambina non le interessava cucinare, poi ha preso le ricette della madre e ha cominciato. Racconta anche che la madre l'ha introdotta all'arte e alla cultura, per esempio l'opera lirica. Ha dovuto fare cose che gli amici in Norvegia non dovevano fare, che hanno contribuito a plasmare un carattere diverso dal loro. Si sente più norvegese per quando come per i norvegesi, non le viene naturale parlare troppo del proprio lavoro e di se stessa, (vd. 5.3.3b). Però, si è abituata alla precisione norvegese. Infatti ribadisce che in Italia era frustrante quando gli orari degli appuntamenti non vengono presi troppo sul serio.

Alcuni degli intervistati parlano di identità mescolate. 1DP specifica prima che si distingue dai norvegesi perché in famiglia seguono la dieta mediterranea. Mentre in Italia nell'età della crescita, si sentiva una straniera per via della lingua che padroneggiava solo in parte e in estate per la bassa tolleranza al sole. Afferma che oggi si sente più come una

⁵² *Non sono né italiana né norvegese. Sono in qualche modo entrambe le cose.*

fusione tra le culture italiana e norvegese. È stata una fusione graduale, e la spiega con l'esempio della plastilina. Quando si impastano due colori a lungo, emerge un nuovo colore (vd. 3.1.2). 13DE dice di sentirsi in parte italiana e in parte norvegese, una via di mezzo. Racconta dell'integrazione delle sue parti identitarie: «Forse quando ero più piccola, ero più prima di [nome città] poi italiana. Adesso, da adulta certamente sono più italiana che [nome città] perché ho girato l'Italia [...] e ho visto altri posti. [...] Mi piace moltissimo, la gente e tutto». Ripete spesso di essere italiana: «Se mi dicono che sono un po' diversa o che faccio le cose un po' diversamente commento: 'Ah, ma io sono italiana!'» Però, neanche lei sa dire esattamente quando, perché quando è in Italia, non si sente italiana: «Allora sono straniera. Anche perché non parlo correttamente la lingua e non conosco tutte le strutture, insomma come funziona tutto in Italia». Dichiarò che sentirsi italiana, forse non è stato così importante. Dice: «Quando mi domandano: 'Da dove vieni?' È lo stesso da dove vengo. Sono io. La mia personalità, la mia identità, sono io. [Sono] composta da tante cose». Con suo marito ha girato il mondo, anche per lavoro. Dice che tutte queste influenze internazionali l'hanno forse resa «più europea che norvegese o italiana». Pensa di sì, e afferma: «Proprio norvegese norvegese, non lo sarò mai. Appunto perché ci sono cose che non fanno parte della mia cultura o della mia identità culturale. Però, la mia personalità è solo mia. Sono io che sono così. È un po' difficile da spiegare ».

4DE racconta che con il passare del tempo, grazie agli studi e a un lavoro interessante, poi il matrimonio e i figli, sente di aver integrato le identità, a volte difficili. Oggi è contenta del suo background culturale e dell'identità italiana. Dice che si presenta al mondo come l'esempio dell'immigrata riuscita. Sebbene si senta norvegese al lavoro, nelle relazioni professionali e anche quando scia a *telemark*⁵³ in montagna, quando è in Italia si sente italiana. In effetti spiega di aver scelto una visione piuttosto romantica dell'Italia, cioè, lo stile di vita, il cibo, il clima e il sole, senza tener conto di aspetti come la corruzione, il nepotismo e i servizi che non funzionano. Ribadisce che l'identità del gruppo è contestuale e che, come nel suo caso, non è un problema possedere identità multiple (vd. Wodak 3.2.1). Racconta che utilizza la sua complessità identitaria come una risorsa e attinge alle diverse componenti a seconda dell'occasione. Ormai si sente più sicura e per lei questo è diventato un automatismo. Ritene che una persona che appartiene a due culture abbastanza differenti, necessita di più tempo per sviluppare la propria personalità. Essendo una donna, ce ne vuole ancora di più, e bisogna impegnarsi veramente. Dice che quando si lavora in ambienti

⁵³ *Tecnica di sci che prende il nome dalla contea del Telemark, dove è stata inventata (Telemark 2017).*

maschili per una donna l'identità italiana non è sempre stata un vantaggio. Si diventa facilmente la donna esotica che nessuno prende in considerazione perché si diventa vittime di una discriminazione multipla per il fatto di essere donna, accademica e immigrata.

5.6.2 La differente appartenenza alle culture italiana e norvegese

Come nelle domande che trattano dell'identità italiana e/o norvegese, anche in quelle riguardanti l'appartenenza alle due culture mi aspettavo una certa differenza. Ho posto le domande (Q7) *Appartieni in modo diverso alle due culture?* e *In che cosa consiste questa diversità?* Le risposte sono sia di carattere generico sia riflettono campi specifici nei quali l'appartenenza è percepita in maniera differente come nelle attività sportive e nei rapporti con i familiari.

6DM dice che la sua appartenenza all'Italia è piuttosto di carattere regionale: «Per me, come per tutti gli italiani, e diversamente dai norvegesi, l'Italia è [nome città]», (in contrapposizione alla conclusione di 13DE, vd. 5.6.1c). Invece per i norvegesi, la Norvegia è più tutta la Norvegia, credo. La vediamo un po' diversamente. [...] L'Italia deve esserci sempre. Per me è importante». 11DM dichiara di appartenere in modo diverso alle due culture perché sono diverse: «Appartengo a entrambe, molto. In tutto, perché hanno contribuito a farmi diventare quella che sono, avendo una mamma italiana con la sua cultura e le sue abitudini, e un papà che era molto norvegese con le sue abitudini».

2UE dice di vivere questa scissione nel modo seguente: Si gode le attività all'aria aperta praticate in Norvegia, per esempio, sciare in montagna, mentre il background italiano influisce fortemente sui valori familiari. Avverte proprio che il sangue è più denso dell'acqua ma è anche orgoglioso della sua origine e di chi è diventato. Ormai ha il coraggio di agire. Sostiene che l'appartenenza alla Norvegia consiste nel fare, mentre per l'Italia consiste nell'essere, quindi diventa una domanda di carattere esistenziale. Anche 10DP dice che la sua appartenenza alla Norvegia è caratterizzata prevalentemente dalle attività sportive invernali nella casa in montagna e nel rapporto con la parte norvegese della famiglia. Anche se la famiglia è importante in Norvegia, indica le relazioni più strette e calde in Italia come la ragione principale dell'appartenenza all'Italia. Ci si prende più cura l'uno dell'altro.

L'aspetto familiare è importante anche per 13DE. Dice che in Italia sente l'appartenenza a quelli della sua generazione: «Abbiamo più o meno gli stessi problemi, le stesse cose che vogliamo discutere. [...] Ogni volta che vado giù, mi domandano: 'Come va?' Per me va bene. Io sto bene. [...] Il lavoro ce l'ho. La casa ce l'ho. La pensione, so che quando vado in pensione, ce l'ho». Secondo lei questo significa che la società funziona.

Mentre lì quando pone loro le stesse domande, rispondono: «Questo non funziona, quell'altro nemmeno. [...] Poi la corruzione. Certo che la gente pensa di più a tenersi i soldi o le cose per sé perché non sanno dove spariscono». Dice che in Norvegia ci si fida: «Pago le tasse e sono contenta. So che quando vado in ospedale, quando vado a scuola, i costi sono coperti. [...] Qua conosco la cultura, conosco le strutture». Inoltre pensa di appartenere di più alla cultura norvegese: «Posso capire l'ironia, posso capire certe cose. [...] Quando si discute con altre persone norvegesi, mi sento parte della cultura norvegese». Poi racconta che anche loro vanno nella loro casetta [*på hytta*] con la sua famiglia: «Quello è norvegese. Però, mi piace. Allora mi sento... Sì, anch'io ho bisogno di stare lì, un po' in pace senza vedere nessuno, solo le mucche che pascolano». Per 4DE l'appartenenza alla cultura norvegese consiste nel rapporto con i colleghi di lavoro e gli amici in Norvegia. Dice anche che le piace la razionalità norvegese che ha un controllo maggiore sull'emozione, oltre alla pazienza, alla struttura e alla capacità di avere un sistema. L'ascetismo norvegese le sembra accattivante, di conseguenza la natura e lo sport. Però, dice che si sente sempre più felice quando è in Italia.

8UP dichiara di far parte della cultura norvegese, mentre la cultura italiana fa parte di lui. Sottolinea che gli piacerebbe essere parte della cultura italiana. Siccome non vive lì, ritiene difficile provare una forte appartenenza.. Per esempio, dice che non gli è possibile dire *noi* italiani. Non si sente di prendere 'quel posto' di essere italiano come lo sono loro. Mentre come un norvegese in Norvegia, ci riesce. Anche 3DE afferma che la sua appartenenza culturale si è sviluppata con il passare degli anni. Però, è difficile indicare con esattezza come è stata influenzata dalle diverse culture. Dice che lei non appartiene alle culture, ma che le culture ormai appartengono a lei! Inoltre non nutre una grande stima per le manifestazioni di carattere nazionale perché, pur unendo, allo stesso tempo tendono a escludere tutti coloro che non sono nati in quella parte di mondo.

5.6.3 L'importanza dell'appartenenza all'Italia

L'appartenenza all'Italia è importante per gli intervistati in vario grado e in vari modi. Presenterò alcuni differenti punti di vista. 9DP dice di non sentire nessuna appartenenza all'Italia e che per lei non è importante. Oggigiorno ha scoperto il paese da turista e le piace tanto sia il cibo sia l'arte che l'atmosfera. Inoltre, racconta che quando va in vacanza in Italia, va anche a trovare il padre riemigrato. Invece, 7UM dice che l'appartenenza all'Italia si è saldata nell'età della crescita grazie ai tanti viaggi e poi durante gli studi in Italia. Nonostante ciò, dice che non è importante quanto l'appartenenza alla Norvegia. Oggi non ha tanti parenti a [nome città italiana].

8UP dice che l'appartenenza è importante perché, come abbiamo già sentito, si sente molto italiano. Non va spesso a trovare la famiglia in Italia, ma dice che va spesso a trovare gli amici in un'altra parte del paese. Racconta anche che ha voluto lavorare in Italia, anche per imparare la lingua, ma per tanti motivi, non è stato possibile. Analogamente, anche 10DP dice che per lei l'appartenenza è molto importante e che oggi si sente più libera di andare. Racconta che in un periodo difficile, solo a stare sul balcone a guardare il mare, le ha fatto bene alla salute. Aggiunge che quando scende dall'aereo e sente i profumi dell'ambiente che la circonda, in quel momento è a casa.

2UE dice che i figli che si sentono molto legati alla cultura italiana grazie ai viaggi estivi annuali. Anche sua moglie norvegese prova una certa attrazione. Spiega che negli ultimi anni questa è stata una ragione significativa per far accrescere in lui l'importanza dell'appartenenza, oltre al desiderio crescente di voler conoscere le proprie radici. 3DE racconta che ci sono delle persone che conosce bene da una vita, e che per questo motivo per lei è importante rimanere sempre in contatto. Lo stesso vale per 13DE. Racconta che ci va un paio di volte all'anno, sempre una volta d'inverno e una d'estate. 4DE dice che quando è andata a vivere in Italia con la figlia, hanno acquistato una casa. Grazie a questo e alle sue competenze linguistiche, ha saputo creare un ancoraggio al paese che le ha dato l'armonia e la capacità di sopravvivenza necessaria per affrontare la vita.

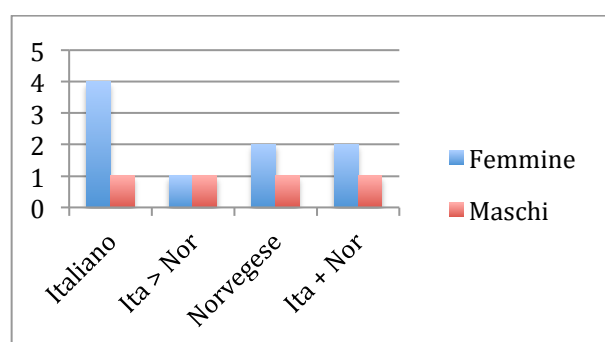
Anche 11DM afferma che l'appartenenza all'Italia è molto importante per lei e che deve sempre tornare a [nome città], la sua città. Ha il bisogno di girare per le strade e guardare gli edifici, sentire l'atmosfera. Ci va tre o quattro volte all'anno e con la sua famiglia resta estati intere nel luogo dove si sono stabiliti i suoi genitori. Cura le amicizie con alcune amiche del periodo degli studi. Dice che in passato ha voluto trasferirsi lì per viverci per qualche anno. All'epoca aveva tanti contatti nel suo campo di studi e nell'ambiente italo-norvegese della città. Racconta che aveva imparato bene la cultura italiana: «Studiando, ho visitato quasi tutta l'Italia, tutte le città, tremila chiese. Ho girato la Sicilia, la Toscana, come ho fatto nel Nord-Italia, Roma. [...] L'Italia è stupenda». Dice che attraverso la conoscenza profonda dell'Italia, ha visto anche i valori norvegesi: «Il rispetto della natura, questa cosa un po' più *lavmælt* [sottovoce]. L'onestà norvegese non è uguale a quella italiana. Sono due cose diverse. L'individualismo norvegese è quasi una solitudine, mentre in Italia è molto più sociale, più famiglia». Dice che vivendo in Italia, ha «capito di più anche della Norvegia e della cultura norvegese, e a rispettarla di più».

5.6.4 La scelta di cittadinanza

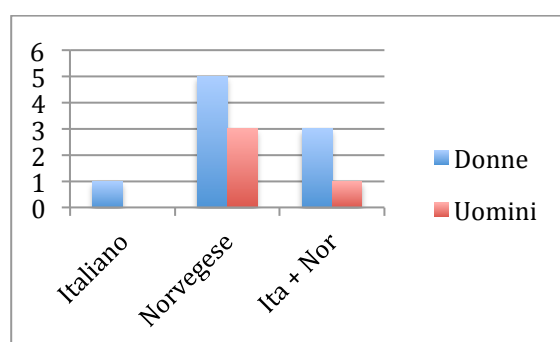
Nelle sezioni precedenti ho mostrato i legami informali che gli intervistati nutrono verso la Norvegia e l'Italia, cioè i legami che secondo loro, derivano dalla loro competenza linguistica e conoscenza culturale. In questa sezione invece parlerò della loro cittadinanza, ovvero del legame formale, che in alcuni casi è stata cambiata. Vediamo prima i dati inerenti alla cittadinanza nell'età della crescita e nella vita adulta e poi le eventuali ragioni che hanno spinto a cambiarla. Per alcuni la cittadinanza è importante per il senso d'appartenenza, per altri invece non lo è.

a) Cittadinanza nell'età della crescita e nella vita adulta

I dati sulla cittadinanza sono tratti dal modulo *Informazioni di base*, app. 3, (IB4).



Graf. 17. Cittadinanza, età della crescita



Graf. 18. Cittadinanza, vita adulta

Nell'età della crescita vediamo, grafico 17, che quattro femmine e un maschio erano cittadini italiani. Nella seconda colonna troviamo le persone che hanno cambiato la cittadinanza passando da quella italiana a quella norvegese. Se mettessimo insieme le colonne due e tre, vedremmo che tre femmine e due maschi erano cittadini norvegesi. Due femmine e un maschio hanno avuto la doppia cittadinanza. Nella vita adulta vediamo, grafico 18, che gli intervistati hanno commutato la propria cittadinanza in norvegese, tranne una donna di cittadinanza norvegese che ha aggiunto quella italiana. Soltanto una donna ha solo la cittadinanza italiana, e nessun uomo. Cinque donne e tre uomini hanno solo la cittadinanza norvegese, mentre tre donne e un uomo hanno entrambe.

b) I motivi alla base del cambiamento

Le risposte alla domanda (Q6), *Perché hai cambiato la cittadinanza?* spiega i motivi alla base dei cambiamenti. Nel caso delle due persone, che hanno cambiato la cittadinanza da bambini, entrambe sono state cambiate dai genitori per assicurare ai figli l'appartenenza

nazionale alla Norvegia (vd. 3.3.3). Mentre da adulti, l'hanno cambiata un uomo e tre donne. Vediamo prima l'esempio di 2UE. Racconta che ha cambiato la cittadinanza per ragioni sia lavorative sia personali. Siccome il datore di lavoro collaborava con la [nome ente] norvegese, ha pensato che fosse opportuno. Però, non gliel'hanno mai chiesto in contesti lavorativi, forse perché veniva considerato norvegese. Quando si è sposato con una norvegese e ha avuto dei figli, ha trovato naturale cambiarla.

I cambiamenti per le donne sono stati motivati sia dagli studi sia dal lavoro, ma in modo differente. In questi casi subentrano le complicazioni esistenti all'epoca in campo lavorativo per i cittadini non norvegesi (vd. 2.2). 3DE racconta che l'ha cambiata per ragioni pratiche. Con la cittadinanza italiana non aveva automaticamente il permesso di lavoro che le serviva nel periodo degli studi. Aveva due opzioni: o fare domanda per il permesso di lavoro alle autorità competenti, e così mantenere la cittadinanza italiana, o, dal momento che era nata in Norvegia, chiedere la cittadinanza norvegese e di conseguenza, ottenere subito il permesso di lavoro. Dice che nel primo caso la domanda alle autorità competenti avrebbe richiesto un iter di un anno e mezzo, mentre nel secondo caso ci volevano solo quattordici giorni per cambiare la cittadinanza in norvegese. Secondo 3DE la scelta è stata facile, ma non ha avuto a che fare con un sentimento nazionale. La situazione è stata simile anche per 13DE. Racconta:

[Sono stata] italiana fino a quando ho compiuto diciotto anni. [...] Ho cominciato a lavorare all'età di quattordici. [...] Allora per lavorare dovevo avere questo 'arbeidstillatelse' [permesso di lavoro] e fare una lunga coda. Non mi piaceva stare lì a domandare la carità per poter lavorare. Quando mi hanno dato la possibilità di scegliere a diciotto anni, ho scelto la cittadinanza norvegese. Tutto era più facile. [...] Il passaporto, non è che vuol dire tanto per me. [...] È stato solo più facile.

Mentre, 4DE dice di essere contenta del suo cambiamento, all'epoca si sentiva già da tempo in contrasto con la sua origine italiana. Anche lei l'ha fatto per ragioni pratiche. Avrebbe potuto prendere una borsa di studio per studiare in un'università all'estero se fosse stata cittadina norvegese. Dice che ha voluto approfittare di questa possibilità, ha cambiato cittadinanza e si è sentita orgogliosa di essere cittadina norvegese.

6DM racconta di avere la doppia cittadinanza perché è riuscita a servirsi delle possibilità limitate di possedere entrambe, in quanto lo stato norvegese normalmente non accetta la doppia cittadinanza (vd. 3.3.3). Dice: «Io avevo originariamente la cittadinanza italiana. Poi è arrivata una nuova legge che diceva: 'Chi aveva un genitore straniero alla nascita, poteva recuperare quell'italiana'». L'ha recuperata. Non si ricorda quanti anni aveva. Però, dice: «Quella volta nessuno mi ha chiesto se volevo rinunciare a quella norvegese. [...]

Perciò ho avuto tutt'e due». Anche 11DM possiede entrambe le cittadinanze e lo ritiene molto importante. Dice: «Sono tutte e due. Ho anche richiesto la cittadinanza italiana per mio figlio e me l'hanno data. Anche se lui è solo al venticinque per cento italiano». 12UM ha un'opinione simile. Dice: «Non l'ho mai usata, ma è importante per me averla per sentirmi un po' italiano. Ho fatto in modo che i miei figli possano avere il passaporto italiano e quello norvegese, tutti e due».

La legge sulla doppia cittadinanza è cambiata alla fine del 2018 (vd. 3.3.3) e oggi le doppie cittadinanze saranno consentite. La decisione è stata presa dopo che avevo completato tutte le interviste. Per questo motivo non è stata chiesta ai partecipanti la loro opinione in materia o se questa novità avrebbe cambiato qualcosa.

5.6.5 Riflessioni sulla vita da pensionato

In seguito alla domanda sull'importanza dell'appartenenza, ho posto seguente (Q22) *In quale paese abiteresti quando andrai in pensione?* In questa sezione presento le riflessioni scaturite e i sogni sul futuro. Nessuno risponde che sceglierebbero solo l'Italia o solo la Norvegia. Però, la Norvegia prevale come dimora principale per gli intervistati, e qualcuno pensa di fare il regolarmente pendolare. Due degli intervistati pensano alla possibilità di migliorare o imparare la lingua italiana da pensionati. 9DP ha deciso di stare in Norvegia con la sua famiglia. Però, dice di immaginarsi un soggiorno di un anno in Italia per imparare la lingua se la salute glielo permetterà. Conclude che anche senza essere molto brava nella grammatica, potrebbe esprimersi, cioè, capire e parlare. 8UP dice di non aver ancora preso nessuna decisione su dove abitare, ma che gli piacerebbe stare per un periodo in Italia e fare le cose che non ha potuto fare prima, per esempio, migliorare la lingua. Dice che non è mai troppo tardi.

13DE non si sente di stare sempre in Italia, però, precisa: «Andrei al caldo, o almeno un po' più caldo di qui. Non è che l'inverno mi piaccia tanto. Però, da quello che sento da quelli che si sono comprate la casa [all'estero], l'Italia è sempre la più difficile. [...] Non mi sentirei abbastanza italiana da poter vivere in Italia». 2UE ha deciso di restare in Norvegia perché la Norvegia soddisfa maggiormente i suoi interessi per quanto riguarda il tempo libero. Però, tornerà sempre in Italia. Anche 7UM racconta che vuole stare in Norvegia, però, andare in Italia qualche volta in inverno a trovare alcuni amici del periodo degli studi. Gli sarebbe piaciuto avere un piccolo appartamento e fare il pendolare. 3DE pensa di stare nel loro appartamento in Italia alcuni mesi in primavera e in autunno. Però, perlopiù vuole vivere dove abita adesso, dove hanno anche una casa in montagna, perché i legami famigliari qui

sono stretti. Invece 4DE pensa di fare la spola tra l'Italia e la Norvegia se la salute glielo permette. Soggiorna già tre mesi all'anno nella sua casa in Italia. Però, non vuole stare solo in Italia perché ha anche bisogno del contatto con gli amici, la cultura e l'arte norvegesi.

Analogamente, 1DP s'immagina la vita metà del tempo in Italia e l'altra parte in Norvegia. Dice che sente il bisogno del calore mediterraneo in primavera e in autunno.

10DP racconta che tante volte ha pensato di abitare e lavorare in Italia. Però, ha capito che non è semplice per una persona cresciuta in Norvegia, abituata ai sistemi e all'ordine, e non al caos e alla confusione che spesso si trovano in Italia. Continua a immaginare la sua vita da pensionata: Sebbene sia complicato, sogna di acquistare una casa in Italia con gli ulivi, le terracotte piene di cactus, e un gattino, e starci. Ritiene il paese la sua seconda casa. Però, dice che ha bisogno anche di seguire la parte norvegese della famiglia. Anche 11DM sceglie sia l'Italia sia la Norvegia. Però, dice: «Mi piacciono le case vecchie. Ho bisogno di un rudere che posso mettere a posto. Magari in città, magari in campagna. Per il clima sarebbe meglio [...] vicino al mare, in [una zona] facile da raggiungere con l'aereo. Poi vicino alle Alpi se uno vuole andare in montagna».

La situazione è simile anche per 6DM. Racconta: «Avrò sicuramente una base in Italia [...] a [nome città], se no, non sono più io. È proprio un bisogno quasi fisico. [...] Anche al [mio compagno] piacerebbe stare in Italia una parte dell'anno». Analogamente 12UM dice che gli piacerebbe avere la possibilità di andare in Italia per certi periodi. Spiega:

*Amo l'Italia, però, [...] sento che lì la vita è un po' caotica, tutto non funziona come in Norvegia. [...] Qui conosco tutto senza nemmeno pensarci. Ma in Italia, sarei più un turista, devi cominciare a capire come funzionano le cose. [...] Avrei bisogno dell'aiuto dei miei cugini. Glielo posso sempre chiedere. [...] Però mi piacerebbe [...] un posto al mare invece di a [nome città] [...] da condividere con più famiglie. [...] Poi mi piacerebbe una Ferrari...
Quando vado in pensione...*

6 Conclusione

Nel presente lavoro ho studiato come l'appartenenza all'Italia abbia influenzato l'identità e il senso d'appartenenza della seconda generazione d'italiani in Norvegia durante l'età della crescita e nella vita adulta. È la prima volta che questo gruppo viene esaminato da questo punto di vista. Ho seguito il metodo qualitativo (Kvale et al. 2015) sia nella raccolta del materiale che si basa su tredici interviste semistrutturate da me elaborate e condotte, sia sul tipo di analisi chiamata *bricolage*. Per spiegare le nozioni più importanti ho fatto riferimento agli approcci teorici dell'antropologia sociale (Barth 1969; Eriksen 2001), della sociologia (Brochmann & Kjeldstadli 2014), della sociolinguistica (Kramsch 1998; Pavlenko 2006) e dell'analisi del discorso (Wodak 2009). La seconda generazione di italiani in Norvegia è composto dai cosiddetti *bambini transculturali* [BTC] (Salole 2018), cioè da quei soggetti che nella maggior parte dell'età della crescita sono stati esposti all'influenza regolare di due o più culture nella maggior parte dell'età della crescita.

Le domande delle interviste sono state dedicate alle seguenti problematiche: 1) il background dei partecipanti e dei loro genitori, 2) gli atteggiamenti messi in atto per quanto concerne il ruolo e la pratica delle tradizioni italiane nell'età della crescita e le scelte linguistiche ad esse attinenti, 3) il livello d'integrazione raggiunto durante l'infanzia, in particolare il peso esercitato da problematiche specifiche quali l'educazione dei figli, il rapporto con gli amici e la scuola e gli atteggiamenti negativi verso l'Italia e gli italiani negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, e poi nella vita adulta. I soggetti che hanno preso parte a questo studio sono nati tra il 1955 e il 1969 e questo ci permette di osservare le conseguenze delle scelte effettuate dai genitori e l'influenza del cambiamento della percezione in Norvegia degli italiani e l'Italia, in alcuni casi fino alla terza generazione.

Nel mio studio ho analizzato le risposte che riguardano a) la competenza e la pratica della lingua italiana, e l'importanza della lingua per l'identità e il senso d'appartenenza, b) le diverse tradizioni italiane praticate nella vita adulta, il rapporto con gli altri e come promossa la trasmissione delle tradizioni alla terza generazione, c) i vari aspetti dell'appartenenza in connessione all'identità norvegese e italiana, l'importanza di appartenere ai due paesi, il problema della cittadinanza e infine alcune riflessioni sulla vita da pensionato.

In sintesi queste sono le considerazioni più importanti rilevate nel corso dell'analisi:

Tradizioni italiane trasmesse dalla prima alla seconda generazione

I partecipanti ritengono che in vario grado la loro casa è sia italiana sia norvegese. Le motivazioni principali vanno ricercate nelle tradizioni culinarie, negli atteggiamenti educativi e nel contatto con la parte italiana della famiglia, ma anche nelle feste e nella religione, nell'arredamento della casa e nel legame tra i famigliari. In alcuni casi è risultato evidente che l'appoggio e l'influenza della parte italiana della famiglia si siano rivelati fattori di importanza cruciale per riuscire a cavarsela nella società norvegese. In altri casi invece, l'educazione impartita in modo differente ai figli maschi e alle figlie femmine è stata difficile per le ragazze, specialmente nelle famiglie con entrambi i genitori italiani (vd. 5.2.1).

Motivazione delle scelte dei genitori

Le tradizioni sopracitate sono perlopiù date per scontate tra le diverse generazioni. Questo invece non vale sempre per quanto riguarda la lingua. Infatti le scelte linguistiche adottate dipendono dalla composizione delle famiglie. Nelle famiglie dove il padre era italiano, si parlava norvegese, tranne in una. D'altro canto, i figli hanno avuto la possibilità di parlare italiano con la famiglia durante le vacanze in Italia. Nelle famiglie dove la madre era italiana si usava l'italiano standard o il dialetto, il norvegese o una terza lingua, mentre nelle famiglie con entrambi i genitori italiani si parlava italiano o dialetto (vd. 5.2.2). Ne consegue che tutti i figli sono stati esposti a due o tre codici linguistici nell'età della crescita, e in maniera diversa hanno messo in atto le strategie linguistiche note come *code-mixing* e *code-switching* (vd. 3.2.3b). Le motivazioni alla base delle scelte linguistiche sono state: 1) nelle famiglie delle coppie miste, i padri italiani avevano bisogno di parlare norvegese, 2) per le madri italiane la pressione sulla competenza del norvegese è stata minore e alcuni padri norvegesi hanno incoraggiato il bilinguismo, 3) nelle famiglie italiane i genitori non sapevano il norvegese prima di emigrare, per cui la loro è stata una scelta obbligata.

Molti genitori hanno sperimentato sulla propria pelle atteggiamenti ostili nei loro confronti da parte della società norvegese. Alcuni si sono sentiti in parte respinti mentre nei casi più gravi altri hanno subito episodi di bullismo (vd. 5.1.1c). Anche nella relazione tra i partecipanti e i loro amici ho scoperto che in alcuni casi sono riemersi gli stereotipi negativi sugli italiani, che circolavano in Norvegia negli anni Cinquanta e Sessanta anche in connessione al nome o cognome straniero (vd. 5.3.1c). Solo pochi genitori italiani si aspettavano che i figli portassero avanti le tradizioni italiane. In questi casi si è trattato di tradizioni culinarie e dell'uso della lingua italiana (vd. 5.2.3), anche se abbiamo visto che per

la maggior parte dei rappresentanti della seconda generazione la competenza linguistica si è rivelata un punto dolente.

Integrazione nella società norvegese

Per alcuni partecipanti le differenze culturali sono diventati evidenti nell'età della crescita (vd. 5.3.1). Per esempio, hanno menzionato gli atteggiamenti rigorosi dei genitori italiani a differenza dei genitori norvegesi su quello che riguardava l'aspetto fisico dei figli, cioè, il modo di vestirsi e presentarsi al mondo esterno, e sul concetto di famiglia intesa come forte unione dei suoi membri. Anche le esperienze vissute a scuola sono stati importanti e si dividono principalmente in 1) positive nella scuola cattolica con tanti alunni d'origine straniera e 2) indifferenza verso la diversità culturale nella scuola norvegese. Alcuni casi mostrano come il ruolo importante svolto dall'insegnante, attento all'identità italiana o a fornire sostegno supplementare, specialmente ai soggetti che si trovavano in condizioni familiari fragili, ha contribuito al rendimento scolastico e all'integrazione dell'alunno.

Durante l'adolescenza i conflitti generazionali e culturali sono aumentati a causa della differenza crescente tra i modelli educativi norvegesi e italiani (vd. 5.3.2). Abbiamo visto che un padre italiano ha impedito alla figlia di scegliere liberamente, giustificandolo con l'onore della famiglia. Inoltre, due padri italiani non ritenevano importante che le figlie studiassero perché tanto si sarebbero sposate. In particolare nel caso di queste intervistate, l'istruzione scolastica orientata sul risultato è stata decisiva per la loro fiducia in se stesse. Per un certo periodo di tempo hanno interrotto i contatti con la famiglia per frequentare l'università e in questo modo crearsi una vita indipendente dal nucleo familiare. La maggior parte dei partecipanti vanta un'istruzione scolastica più alta di quella dei genitori. In casi estremi la prima generazione ha frequentato soltanto la scuola elementare, mentre la seconda ha ultimato gli studi universitari e il dottorato di ricerca. Va precisato però che in gioventù i genitori italiani avevano pochissime possibilità di scelta, non era una questione di risorse mentali mancanti (vd. 5.1.1c). Il cosiddetto *innvandretdriv* (vd. 3.3.2) della seconda generazione avviene tra altro, grazie alla presenza di possibilità migliori, a prescindere dai vari problemi riscontrati.

Pratica delle tradizioni italiane e della lingua italiana nella vita adulta

Le tradizioni culinarie e festive sono perlopiù portate avanti in modo naturale. Invece, come già citato precedentemente, per la maggioranza dei partecipanti la competenza linguistica è stata un problema (vd. 5.4.2). I partecipanti hanno esternato un certo disagio connesso alla

mancanza di pratica della lingua, a lacune lessicali, a una lingua non percepita come aggiornata o adeguata e all'uso del dialetto. Oggi, quattro donne e quattro uomini a casa parlano solo norvegese, mentre cinque donne parlano italiano o dialetto, e norvegese o un'altra lingua. Visto che la lingua è importante per l'identità in generale e per il senso d'appartenenza, la mancata identità linguistica è fonte di frustrazione per alcuni partecipanti per quanto riguarda la loro identità e il modo d'esprimersi. In altri invece, appare netto il profitto ricaricato dalla padronanza linguistica (vd. 5.4.4), specialmente per l'appartenenza all'Italia e alla famiglia italiana, importante per tutti. Alcuni hanno anche indicato il proprio bilinguismo come un vantaggio per l'apprendimento di altre lingue.

In vario grado la terza generazione è stata esposta alla lingua e alla cultura italiane. A differenza dei risultati della ricerca sugli italo-australiani che conferma il *language loss* nella terza generazione (vd. 3.2.3c), nel mio studio sei figli su tredici dei partecipanti alle interviste conoscono bene l'italiano e due di loro l'hanno studiato in Italia. Cinque di questi figli che padroneggiano l'italiano hanno entrambi i nonni italiani. In altre parole i loro genitori della seconda generazione sono state tra le persone più esposte al monolinguisma italiano nella prima infanzia. Per la maggior parte di loro è stato naturale parlare ai figli in italiano, in contrapposizione a com'è stato per gli altri (vd. 5.5.3b). Ho trovato un solo caso di bullismo nella terza generazione, ma possiamo affermare che i partecipanti descrivono perlopiù l'orgoglio dei figli per le loro origini.

L'influenza del cambiamento avvenuto in Norvegia sulla percezione dell'Italia

Alcuni partecipanti hanno raccontato degli stereotipi negativi attribuitigli nell'età della crescita (vd. 5.3.3). Parecchi di loro hanno cercato di moderare o nascondere la loro origine italiana. Attraverso le loro storie abbiamo visto come in Norvegia gli atteggiamenti verso gli italiani e l'Italia sono cambiati. Per esempio, 4DE racconta che all'epoca la sua famiglia veniva considerata *degos* e faceva parte della categoria della 'gente sospetta', mentre oggi l'origine italiana le attribuisce un'identità culturale elevata. I partecipanti si ritengono oggi fortunati della loro origine. La maggior parte è riuscita a sfruttare a proprio vantaggio l'origine italiana sul mercato del lavoro. Inoltre, alcuni problemi connessi in passato al nome straniero, non si sentono più. Lo status di cui gode l'Italia è cambiato, e ora possono tranquillamente rimarcare la propria origine italiana.

Appartenenza

I partecipanti sentono la loro appartenenza ai due paesi, ma in maniera diversa, e sottolineano la differente presenza delle due culture nella loro vita. Spesso per quanto riguarda la Norvegia si tratta di attività sportive e della tradizione di andare «*på hytta*», mentre l'appartenenza all'Italia consiste nelle relazioni familiari, nei viaggi in Italia e nella lingua (vd. 5.6.2).

Alcuni si sentono prevalentemente italiani o norvegesi, mentre altri hanno parlato di fusione identitaria, la cosiddetta *multiple identity* (vd. 3.2.1), dove è difficile e non necessario, localizzare con precisione l'origine delle componenti che la costituiscono (vd. 5.6.1). Ad esempio, 2UE dice che nell'infanzia è stato italiano o norvegese a seconda del contesto, mentre oggi è italiano e norvegese. L'appartenenza alla Norvegia consiste nel fare, mentre verso l'Italia si tratta dell'essere, si tratta dunque di una domanda di carattere esistenziale. 5DP dichiara di avere la *testa norvegese* e il *cuore italiano*, mentre 8UP, dal momento che non conosce bene la lingua, sostiene di far parte della cultura norvegese, mentre la cultura italiana fa parte di lui. Secondo 3DE oggi lei non appartiene alle culture, invece, le culture ormai appartengono a lei (vd. 5.6.2). 12UM dice che in Norvegia ti vedono come un italiano norvegese, mentre in Italia ti vedono come un norvegese italiano, cioè parla dell'identità come vista dagli altri (vd. 3.1.3). I partecipanti dicono che l'appartenenza all'Italia è importante per la coscienza di sé. Infatti, 4DE sottolinea che l'ancoraggio al paese le ha fornito l'armonia e la sopravvivenza necessarie nella vita (vd. 5.6.3).

Siccome fino a poco tempo fa era quasi impossibile avere in Norvegia la doppia cittadinanza, alcuni hanno rinunciato all'italiana e hanno preso quella norvegese. Le persone che l'hanno cambiata, l'hanno fatto per ragioni pratiche connesse alla possibilità di lavoro, però, dicono che la cittadinanza non ha influito sulla loro identità autodefinita e sul senso di appartenenza. Alcuni in possesso della cittadinanza italiana dicono che è importante, mentre altri che non ce l'hanno, mostrano un atteggiamento piuttosto pragmatico, e dicono che non ha importanza (vd. 5.6.4). Anche nelle riflessioni sulla vita da pensionato mostrano un certo pragmatismo: nessuno dei partecipanti pensa di trasferirsi permanentemente in Italia quando andrà in pensione. Il motivo risiede nell'appartenenza alla Norvegia, alla famiglia e agli amici qui. Si sono abituati e si fidano dello stato assistenziale [*velferdsstaten*] norvegese e conoscono come funziona la società. Però, tutti dichiarano che da pensionati vorrebbero rimanere in contatto con l'Italia e due desiderano imparare o migliorare l'italiano (vd. 5.6.5).

Considerazioni finali

I risultati del mio studio sottolineano l'importanza della famiglia per conoscere e mantenere la lingua e la cultura d'origine italiana, cioè l'identità etnica, e di conseguenza il sentirsi una persona più completa. Abbiamo visto che nella maggior parte dei partecipanti un certo disagio linguistico nei confronti dell'italiano è rimasto un punto dolente. Tuttavia, oggi tutti loro sono ben integrati nella società norvegese, nonostante alcuni problemi di bullismo incontrati nell'età della crescita e nella loro iniziale vita adulta. I fattori più importanti alla base di questo esito positivo indicati dai partecipanti stessi sono: 1) l'aver avuto insegnanti attenti alla loro identità italiana e, analogamente, una buona istruzione nella scuola elementare, 2) in un caso, la trasmissione delle proprie conoscenze di storia da parte del padre al figlio è stato importante per farsi valere nella scuola norvegese, 3) in un altro caso, i nonni italiani sono stati indispensabili come punto di riferimento e 4) per tutti, il cambiamento in Norvegia della percezione degli italiani e dell'Italia ha reso più facile essere italiani in Norvegia.

Suppongo che per la terza generazione questo cambiamento nell'atteggiamento verso l'Italia e il fatto di essere stati esposti alla lingua e alla cultura d'origine sin dall'infanzia, sono stati le forze motrici che li ha spinti a conoscere meglio le loro radici italiane. Oggi, nella società in rapida evoluzione, esiste il bisogno di una tale competenza multiculturale, che viene sostenuta, per esempio, nelle scuole superiori e all'università attraverso i programmi di scambio all'estero. Nella terza generazione esisterebbe già la possibilità di avere queste competenze dall'interno, se si creassero le giuste condizioni. Come mostrato nell'analisi, tante persone della seconda generazione che si sentivano a disagio nell'uso della lingua, non sono riuscite o non hanno voluto parlare in italiano con i loro figli. Perciò, si dovrebbe incominciare subito dalla prima generazione e stimolare il mantenimento e la trasmissione delle differenti competenze culturali, specialmente della lingua, alla seconda generazione. Ma, quando i genitori falliscono o impediscono ai figli di integrarsi, è compito della scuola aprirsi a queste diversità e spetta agli insegnanti più premurosi e capaci fare in modo che i giovani acquisiscano vedute più ampie che permetteranno loro un futuro indipendente dalla famiglia.

Bibliografia

- Ami. (20.12.1958). Til Napoli og der omkring. *Aftenposten*.
- Auer, Peter. 2005. A postscript: code-switching and social identity. *Journal of Pragmatics*.
- Barth, Fredrik. 1969. *Ethnic groups and boundaries : the social organization of culture difference*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Bjerke, Ejlert (ed.) 1951. *Goethes italienske reise*. Ernst G. Mortensens forlag. Nasjonalbiblioteket.
- Brinkmann, Svend & Steinar Kvale. 2015. *InterViews : learning the craft of qualitative research interviewing*. Thousand Oaks, Calif: Sage.
- Brochmann, Grete & Knut Kjeldstadli. 2014. *Innvandringen til Norge : 900-2010*. Oslo: Pax.
- De Mauro, Tullio. 1983. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma: Laterza.
- Di Ruscio, Luigi, Andrea Cortellessa & Angelo Ferracuti. 2014. *Romanzi*. Milano: Feltrinelli.
- Eriksen, Thomas Hylland. 1996. Ethnicity, Race, Class and Nation. J.a.A.D.S. Hutchinson (a cura di) *Ethnicity*. 28-34. Oxford: Oxford University Press.
- Eriksen, Thomas Hylland. 2001. *Flerkulturell forståelse*. Oslo: Universitetsforl.
- Eriksen, Thomas Hylland. 2010. *Small places, large issues : an introduction to social and cultural anthropology*. London: Pluto Press.
- Fofi, Goffredo. 1964. *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Fremmedloven, Lov om utlendingers adgang til riket m.v. (Fremmedloven). del 1956. Justis- og beredskapsdepartementet.
- Friberg, Jon Horgen og Arnfinn H. Midtbøen. 2017. Innvandrernes etterkommere: Teoretiske og komparative perspektiver. *NORSK SOSIOLOGISK TIDSSKRIFT* 1.10.
- Ginsborg, Paul. 2006. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino: Giulio Einaudi editore s.p.a.
- Guzzo, Siria and Margherita Di Salvo. 2016. Languaging Ethnic Diversity. S.G.a.D. Britain (a cura di) *Languaging Diversity Volume 2: Variationist Approaches and Identities*. 39-62. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholar Publishing.

- Hammarén, Nils & Thomas Johansson. 2010. *Identitet : kort og godt*. Frederiksberg: Samfundslitteratur.
- Johnsen, Solveig Berg. 2016. *Det "naturlige" valget - En sosiolingvistisk undersøkelse av språkvalg i norsk-italienske familier*. University of Oslo.
- Khachaturyan, Elizaveta & Silvia Camilotti. 2017. The Place of Language in (Re)constructing Identity: The Case of "Fortunate Immigrants" to/from Italy. Disponibile su:
- Khachaturyan, Elizaveta & Elizaveta Khachaturyan. 2015. *Language - Nation - Identity : The "'Questione della Lingua'" in an Italian and Non-Italian Context*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Kindt, Marianne Takvam. 2017. Innvandrerdriv eller middelklassedriv? *NORSK SOSIOLOGISK TIDSSKRIFT* 33.71-86.
- Kramsch, Claire. 1998. *Language and culture*. Oxford: Oxford University Press.
- Kramsch, Claire. 2013. Culture in foreign language teaching. *Iranian Journal of Language Teaching Research* 01.57-78.
- Mønsterplan for grunnskolen. 1974. K.-o. undervisningsdepartementet.
- Kvale, Steinar, Svend Brinkmann, Tone Margaret Anderssen & Johan Rygge. 2015. *Det kvalitative forskningsintervju*. Oslo: Gyldendal akademisk.
- Lanza, Elizabeth. 2012. Tospråklige Sophie. . In *Forskningsmagasinet Apollon* (ed.) M. Bredal Bentsen. Oslo: Universitetet i Oslo.
- M.B. (13.05.1961). Livsfarlige forbrytere på Sentrum. *Aftenposten*.
- Maher, Vanessa. 1996. Immigration and Social Identities. e.b.D.F.a.R. Lumley (a cura di) *Italian cultural studies: an introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Miscali, Monica. 2019. Stereotypier, diskriminering og slåssing. *Arbeiderhistorie* 23.147-65.
- Ochs, Elinor & Lisa Capps. 2001. *Living narrative : creating lives in everyday storytelling*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- Passerini, Luisa. 1996. Gender relations. R. Lumley & D. Forgacs (a cura di) *Italian cultural studies : an introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Pavlenko, Aneta. 2006. *Bilingual minds : emotional experience, expression and representation*. Clevedon: Multilingual Matters.

- Sadolin, Ebbe. 1958. *Vandringer i Italia*. Oslo: Gyldendal norsk forlag. Nasjonalbiblioteket.
- Salole, Lill, Marie Laland Ekeli & David Keeping. 2018. *Identitet og tilhørighet : om ressurser og dilemmaer i en krysskulturell oppvekst*. Oslo: Gyldendal akademisk.
- Santello, Marco. 2015. *Italian English Bilingualism in Australia: The Interplay of Language and Cultural Identification*. E. Khachaturyan (a cura di) *Language - nation - identity : the "questione della lingua" in an Italian and non-Italian context*. Newcastle Upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Stanghelle, Harald. 2016. Er ikke janteloven død, da? *Aftenposten*. Disponibile su: https://www.aftenposten.no/meninger/i/oKL7/Er-ikke-janteloven-dod_-da--Harald-Stanghelle Ultimo accesso: 10.12.2018.
- Tjelmeland, Hallvard, Grete Brochmann, Åsta Brenna, Trond Bjorli & Knut Kjeldstadli. 2003. *I globaliseringens tid, 1940-2000*. Oslo: Pax.
- Venuti, Lawrence. 2011. The poet's version; or, An ethics of translation. *Translation Studies* 4.230-47.
- Wodak, Ruth. 2009. *The Discursive construction of national identity*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Wolff, Elisabetta Cassina. 2016. *Italias politiske historie 476-1945*. Oslo: Cappelen Damm akademisk.

Sitografia

- Arbeiderpartiet. Arbeiderpartiet gjennom 130 år - 1935 og til i dag. Disponibile su: <https://www.arbeiderpartiet.no/om/historien-om-arbeiderpartiet/> Ultimo accesso: 23.03.2019.
- Dago. In *Collins English Dictionary*. Disponibile su: <https://www.collinsdictionary.com/dictionary/english/dago> Ultimo accesso: 06.03.2019.
- Day-go. 2004. In *Urban Dictionary*. Disponibile su: <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=Daygo> Ultimo accesso: 17.03.2019.
- Dobbelt statsborgerskap. 2018. Utlendingsdirektoratet. Disponibile su: <https://www.udi.no/ord-og-begreper/dobbelt-statsborgerskap/>
- Haq, Iram. 2017. Hva vil folk si. Disponibile su: <https://www.filmweb.no/film/article1279117.ece> Ultimo accesso: 16.01.2019.

- Mammone. In *Dizionario Sabatini Coletti*. Disponibile su:
https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/mammone.shtml
Ultimo accesso: 16.04.2019.
- Marzoni, Paolo. 2014. La neve nera – Luigi Di Ruscio a Oslo, un italiano all’inferno.
Disponibile su: <https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/la-neve-nera---luigi-di-ruscio-a-oslo-un-italiano-all-inferno/58875/> Ultimo accesso: 14.05.2019.
- Riksmålsforbundet. Hva er riksmål? Disponibile su: <https://www.riksmalsforbundet.no/hva-er-riksmal/> Ultimo accesso: 07.12.2018.
- Syden. 2016. In *Bokmålsordboka*. Disponibile su:
https://ordbok.uib.no/perl/ordbok.cgi?OPP=syden&ant_bokmaal=5&ant_nynorsk=5&bokmaal=+&ordbok=bokmaal Ultimo accesso: 20.02.2019.
- Telemark, Visit. 2017. Telemark ski - check out modern skiing down Southern Norway’s largest mountain. YouTube. Disponibile su:
<https://www.youtube.com/watch?v=oZXJxBu7IbE> Ultimo accesso: 10.12.2018.
- Transculturale. In *Treccani vocabolario online*. Disponibile su:
<http://www.treccani.it/vocabolario/transculturale/> Ultimo accesso: 15.03.2019.
- Wilson, Richard. 1960. Pay or Die. American Film Institute. Disponibile su:
<http://catalog.afi.com/Catalog/MovieDetails/53609> Ultimo accesso: 05.04.2019.

Appendice 1: Forespørsel om deltakelse i forskningsprosjektet

”Identitet og tilhørighet hos annengenerasjons norsk-italienere. En kvalitativ studie av etterkommerne av italienske immigranter i 1950 og ’60 årene.”

Bakgrunn og formål

Formålet med studien ”Identitet og tilhørighet hos annengenerasjons norsk-italienere” er å få informasjon om en gruppe det ikke tidligere har vært forsket på. I prosjektet vil det undersøkes hvordan deres tilknytning til Italia har påvirket identitet og tilhørighet i barndom og i voksen alder.

Problemstillingene som skal analyseres er knyttet til kulturoverføringen fra første- til annengenerasjon, hva som ble vektlagt og hvorfor nettopp disse valgene ble gjort. Forhold som språkbeherskelse, religion, mattradisjoner og reiser/kulturopplevelser vil bli undersøkt. Videre vil det analyseres hvordan de samme forhold vektlegges i voksen alder av annengenerasjonen selv.

Prosjektet er en mastergradsstudie i italiensk ved Institutt for litteratur, områdestudier og europeiske språk (ILOS) ved Universitetet i Oslo. Veileder er førsteamanuensis i italiensk ved ILOS UiO, Elizaveta Khachatryan.

Materialet som skal undersøkes, samles gjennom intervjuer med 12 personer. Aktuelle deltakere vil være de som er født rundt 1960, (1950-1970) og oppvokst i Norge. Fire skal ha to italienske foreldre, fire har italiensk far og norsk mor og de siste fire har italiensk mor og norsk far. Det er ønskelig at deltakerne har foreldre fra forskjellige italienske landsdeler for å representere regionale variasjoner.

Hva innebærer deltakelse i studien?

Deltakeren vil først fylle ut et skjema med standard spørsmål om sin bakgrunn, nasjonalitet, utdanning og språkkompetanse. I tillegg stilles spørsmål om den italienske forelderens opprinnelse, utdanning og jobb. Hoveddelen av undersøkelsen vil være et intervju på rundt en time. Intervjuene vil foregå helst på italiensk, eventuelt på norsk eller en kombinasjon av begge språkene etter deltakerens valg. Spørsmålene vil omhandle forhold som berører

tilegnelse (eller ikke) av italiensk kultur i barndommen og betydningen av italiensk kultur i voksenalder.

Intervjuene kan gjøres på Universitetet i Oslo eller på et sted deltakeren finner mer egnet.

Intervjuer vil være masterstudent Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt. Data vil registreres på spørreskjema og med lydopptak som intervjuer selv skal transkribere etter intervjuet.

Hva skjer med informasjonen om deg?

Alle personopplysninger vil bli behandlet konfidensielt. I løpet av prosjektet vil kun prosjektansvarlig Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt ha tilgang til personopplysninger.

Navneliste og koblingsnøkkel vil lagres nedlåst og adskilt fra øvrige data.

Prosjektet skal etter planen avsluttes 30.06.2018. Datamaterialet vil da bli anonymisert og navneliste samt koblingsnøkkel slettes. Deltakerne vil ikke kunne gjenkjennes i publikasjonen. Korte utdrag av materialet vil kunne brukes i media eller i presentasjoner for å illustrere eksempler. Lydopptak og transkripsjoner vil oppbevares videre med tanke på framtidig forskning. Tilgang til data skal beskyttes med passord.

Frivillig deltakelse

Det er frivillig å delta i studien, og du kan når som helst trekke ditt samtykke uten å oppgi noen grunn. Dersom du trekker deg, vil alle opplysninger om deg bli anonymisert.

Dersom du ønsker å delta eller har spørsmål til studien, ta kontakt med prosjektleder

Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt, tlf. [REDACTED], e-post [REDACTED].

Veileder Elizaveta Khachatryan kan nås på tlf. [REDACTED].

Studien er meldt til Personvernombudet for forskning, NSD - Norsk senter for forskningsdata AS.

Samtykke til deltakelse i studien

Jeg har mottatt informasjon om studien, og er villig til å delta

(Signert av prosjektdeltaker, dato)

Appendice 2: Henvendelse til potensielle informanter

Oslo, den 14.09.2017

Hei [REDACTED],

Jeg kontakter deg i forbindelse med et masterprosjekt i italiensk, ”Identitet og tilhørighet hos annengenerasjons norsk-italienere,” ved Universitetet i Oslo. Formålet med studien er å få informasjon om en gruppe det tidligere ikke har vært forsket på. Til orientering har jeg lagt ved prosjektbeskrivelsen.

Informanter blir i første omgang rekruttert gjennom mitt nettverk. Tips om deg har jeg fått av din nabo i barndommen, [REDACTED]. Da jeg nevnte prosjektet for henne, husket hun med stor glede og entusiasme familien [REDACTED]. Har jeg kommet til riktig person? Det ville glede meg om du kunne ta kontakt og gjerne delta i undersøkelsen dersom det passer.

Som du antakelig kan forstå av navnet mitt, tilhører jeg selv denne gruppen av annengenerasjons norsk-italienere som studien omhandler. Lysten til dette prosjektet har kommet etter spennende kultur- og historiestudier (italiensk og Italia) på Universitet i Oslo.

Jeg kan kontaktes på telefon [REDACTED] eller e-post [REDACTED]

Håper å høre fra deg!

Med vennlig hilsen

Liv-Clelia Mangiagli Sommerstedt

Appendice 3: Informazioni di base (IB) / Bakgrunnsopplysninger

1. Anno di nascita / Fødselsår

1950-1954		1955-1959		1960-1964		1965-1969	
-----------	--	-----------	--	-----------	--	-----------	--

2. Sesso / Kjønn

U / M		D / K	
-------	--	-------	--

3. Dove sei cresciuto/-a, comune/città? / Hvor er du oppvokst, kommune/by?

4. Cittadinanza. L'hai cambiata? / Statsborgerskap. Har du byttet?

	Italiana	Norvegese	Entrambi/Begge	Altra/Annet
Infanzia / Barndom				
Adulto / Voksen				

5. Istruzione in Norvegia / Utdannelse i Norge

Scuola media inferiore Ungdomsskole	Scuola media superiore Videregående skole	Università Universitet/høyskole

6. Hai seguito dei corsi d'italiano in Norvegia? Di che tipo? /

Har du gått på italiensk kurs i Norge? Hva slags?

7. Hai studiato in Italia? Har du gått på skole/studert i Italia?

Scuola media inferiore Ungdomsskole	Scuola media superiore Videregående skole	Università Universitet/høyskole

Altro? / Annet?

8. Chi è il genitore italiano? / Hvem er den italienske forelderen?

Padre / Far		Madre / Mor		Entrambi / Begge	
-------------	--	-------------	--	------------------	--

9. Quando è nato/-a? / Når er han/hun født?

1910-1919	1920-1929	1930-1939	1940-1949

10. Quando è arrivato/-a in Norvegia? / Når kom han/hun til Norge ?

1950-1954	1955-1959	1960-1964	1965-1969

11. Da dove in Italia veniva? / Fra hvor i Italia kom han/hun/de?

12. Grado d'istruzione del genitore / Utdannelse, forelder

Scuola elementare Barneskole	Scuola media inferiore Ungdomsskole	Scuola media superiore Videregående skole	Università Universitet/høyskole

13. L'occupazione del genitore in Norvegia: / Arbeid i Norge, forelder:

14. Quanti fratelli e sorelle siete/eravate? / Hvor mange søsken er/var dere?

Fratelli / Brødre		Sorelle / Søstre	
-------------------	--	------------------	--

Che numero sei dei fratelli? / Hvilket nummer er du i søskenflokket?

15. Quale lingua parlavi con il genitore italiano? /

Hvilket språk snakket du med din italienske forelder?

Italiano		Dialetto It. dialekt		Norsk		Entrambi Begge		Altro Annet	
----------	--	-------------------------	--	-------	--	-------------------	--	----------------	--

16. Quale lingua parlavi con il genitore norvegese? /

Hvilket språk snakket du med din norske forelder?

Italiano		Dialetto It. dialekt		Norsk		Entrambi Begge		Altro Annet	
----------	--	-------------------------	--	-------	--	-------------------	--	----------------	--

17. Come valuteresti la tua conoscenza dell'italiano?

Hvordan vurderer du ditt kjennskap til italiensk?

0 = nessuna / ingen kjennskap, 6 = buona / god kjennskap

	0	1	2	3	4	5	6
Lingua parlata / talespråk							
Lingua scritta / skriftspråk							

18. Quale lingua si parla oggi a casa tua?

Hvilket språk snakker dere hjemme i dag?

Italiano		Dialetto It. dialekt		Norsk		Entrambi Begge		Altro Annet	
----------	--	-------------------------	--	-------	--	-------------------	--	----------------	--

Appendice 4: Questionario (Q) /

Intervjuguide

Identità e appartenenza / Identitet og tilhørighet

1. Quanto è importante per te un'appartenenza all'Italia?
Contatto con i parenti/ Viaggi/proprietà in Italia/ Lavoro/ Lingua/ Altro?
Hvordan er det viktig for deg med en tilhørighet til Italia?
Kontakt med slektninger/ Reiser til /eiendom i Italia/ Arbeid/ Språk/ Annet?
2. Quando ti senti/ sei sentito/-a italiano/-a?
Når føler du deg/ har du følt deg italiensk?
3. Quando ti senti/ sei sentito/-a norvegese?
Når føler du deg/ har du følt deg norsk?
4. Come ti senti quando parli e scrivi italiano?
Hvordan føler du deg når du snakker og skriver italiensk?
5. Hai il nome e/o il cognome italiano? Li hai cambiati? Perché?
Har du italiensk for- og/eller etternavn? Har du byttet? Hvorfor?
6. Perché hai cambiato la cittadinanza?
Hvorfor har du endret statsborgerskap?
7. Appartieni in modo diverso alle due culture? In che cosa consiste questa diversità?
Tilhører du de to kulturene på forskjellig vis? Hva består forskjellen i?

L'età della crescita / Oppvekst

Famiglia / Familie

8. Quali sono state le ragioni che hanno motivato la scelta linguistica della tua famiglia?
Com'è stata messa in pratica?
Hva var grunnene til språkvalget i din familie? Hvordan ble det praktisert?
9. Come descriveresti la comunicazione con il tuo genitore italiano?
Avete avuto delle difficoltà di comunicazione? Come sono state risolte?
Hvordan vil du beskrive kommunikasjonen med din italienske forelder?
Opplevde dere kommunikasjonsproblemer? Hvordan ble det løst?
10. Come definiresti la tua casa, norvegese o italiana? Perché?

Parole chiave: La cucina, le feste, (la religione), il contatto con la famiglia e gli amici italiani. Memorie speciali?

Hvordan definerer du ditt hjem, norsk eller italiensk? Hvorfor?

Nøkkelord: Mattradisjoner, høytider, (religion), kontakt med italiensk familie og italienske venner. Noen spesielle minner om det?

11. Quali aspettative aveva il genitore italiano: Voleva che continuassi le tradizioni italiane?

Che cosa ha implicato?

Hvilke forventninger hadde din italienske forelder til deg om å videreføre italienske tradisjoner? Hva innebar det?

12. C'è stata una differenza nell'educazione dei figli maschi e delle femmine? In che modo?

Var det en forskjell i oppdragelsen av gutter og jenter i søskenflokket? På hvilken måte?

Scuola e amici / Skole og venner

13. Quali differenze hai sperimentato nella tua educazione rispetto agli amici norvegesi per quanto riguarda i valori, il rigore e le aspettative?

Hvilke forskjeller opplevde du i din oppdragelse i forhold til dine norske venner når det gjelder verdier, strenghet og forventninger?

14. Com'è stata accolta la tua origine italiana a scuola, da parte degli insegnanti e degli amici? Che ruolo ha avuto nella formazione della tua identità?

På skolen, av lærerne og blant venner, hvordan ble det at du har italiensk opprinnelse behandlet? Hvilken betydning hadde det for din identitetsutvikling?

15. Ti sei sentito trattato male per via della tua origine italiana? Se sì, quando e come?

Har du opplevd å bli behandlet dårlig pga din italienske opprinnelse? Hvis ja, når og hvordan?

16. Quando ti sei sentito/-a orgoglioso/-a della tua origine italiana?

Når har du vært stolt av din italienske opprinnelse?

L'età adulta / Voksenliv

Lavoro, vita sociale e famiglia / Arbeid, sosialt liv og familie

17. Secondo te, è cambiata la visione dell'Italia in Norvegia? Come? Che ruolo ha avuto per te? Parole chiave: Atteggiamenti, stereotipi, turismo, giornalismo.

Etter din mening, har det skjedd i synet på Italia i Norge? Hvordan? Hvilken rolle har det spilt for deg?

Nøkkelord: Holdninger, stereotypier, turisme, journalistikk.

18. Riguardo alle possibilità di lavoro e nella vita sociale, hai incontrato difficoltà o vantaggi legati alla tua origine italiana? Quali?

Ci sono situazioni in cui cerchi di rimarcare la tua origine o di nasconderla?

Når det gjelder jobbmuligheter og ditt sosiale liv, har du støtt på vanskeligheter eller fordeler knyttet til ditt italienske opphav? Hvilke?

Finnes det situasjoner der du forsøker å understreke eller skjule opphavet?

19. Che cosa hai mantenuto della cultura italiana?

Che ruolo ha la componente italiana nella vita quotidiana?

Quali sono gli atteggiamenti del coniuge/convivente e degli amici?

Hva har du beholdt av den italienske kulturen?

I dagliglivet, hvilken rolle spiller den italienske delen av deg?

Hva er din ektefelles/samboers og dine venners holdninger til dette?

20. Che cosa condividi con i tuoi figli/figliastri della cultura italiana? Perché?

Nella tua famiglia hai cercato di seguire lo stesso modello di educazione, cioè, quello sperimentato nella tua infanzia? Perché?

Hva deler du med dine barn/bonusbarn av den italienske kulturen? Hvorfor? Har du ønsket å følge samme oppdragelsesmønster som du opplevde i din barndom?

Hvorfor?

21. Mantieni dei rapporti con gli italiani in Norvegia e in Italia? Con chi?

Come ti considerano, norvegese o italiano? È tu come ti autodefinisci con loro?

Holder du kontakt med italienere i Norge og Italia? Med hvem?

Oppfatter de deg som norsk eller italiensk? Hvordan definerer du deg selv i forhold til dem?

22. In quale paese abiteresti quando andrai in pensione? Perché?

I hvilket land vil du bo som pensjonist? Hvorfor?

